COLLEZIONE

"*ULTRA*„

· 9 ·

COLLEZIONE "ULTRA,,

" I grandi romanzi per il gran pubblico „

a L. 4.— il volume

Questa collezione — che orgogliosamente reca sul proprio frontispizio il motto dauliano: Numquam victus ab noste redit — *è stata genialmente ideata per una cerchia molto ampia di lettori.*
Essa vuol conciliare la più schietta popolarità con una grande raffinatezza di forma e di contenuto, raccogliendo quanto di più interessante e di più appassionante la letteratura di ogni Paese ha prodotto e produce.

ELENCO DEI PRIMI DIECI VOLUMI:

1. J. Bojer . . . *Il prigioniero che canta*
2. N. Muhanof . . . . . *Abissi ardenti*
3. R. L. Stevenson . . . *La freccia nera*
4. W. S. Maugham . . *La luna e sei soldi*
5. A. Bennett . . *Anna delle cinque città*
6. W. S. Maugham . . . . . *Il mago*
7. R. Kipling . . *La luce che si spense*
8. S. Lagerlöf . . . . . *L'esiliato*
9. A. Kuprin . . . . . *Il duello*
10. J. Linnankoski . *Il canto del fiore rosso*

ALESSANDRO KUPRIN

IL DUELLO

ROMANZO

TRADUZIONE DI MADDALENA BOGATSKA

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO

EDITRICE "DAULIANA,,

MILANO

BRC. G. B. MILANI

20
SM
5616

I volumi della collezione « Ultra » sono sotto la protezione delle vigenti leggi
Copyright by Gian Dàuli 1928
Printed in Italy

PREFAZIONE

ALEXANDER KUPRIN

ALESSANDRO Ivanovic Kuprin, nato nel 1870, è noto soprattutto per il suo cupo romanzo La fossa *(1912), è forse il miglior rappresentante del romanzo realista russo nel ventennio 1885-1905.*

Ex-ufficiale di carriera e successivamente scaricatore di porto, cacciatore, pescatore, corista, artista, giornalista, agronomo, ha tratto dalle molteplici e varie esperienze della sua vita personale la materia migliore per le sue creazioni letterarie.

Esordì nel 1896 con la novella Moloch *che attirò immediatamente l'attenzione su di lui, cosicchè, quando nel 1905 pubblicò* Il duello, *egli era già celebre.*

Il nuovo romanzo gli confermò il favore presso il gran pubblico che sempre preferisce gli scrittori tradizionalisti.

Kuprin è infatti un ottimo descrittore di episodi ed avvenimenti, di piccole figure della vita quotidiana: in questo campo pochi lo uguagliano per vivacità di osservazione e naturalezza di stile.

Le sue opere complete, pubblicate nel 1912, contengono anche numerose novelle, brevi e lunghe, come Sulamita, Il braccialetto di granati, Il can barbone bianco, *alcune delle quali sono pregevoli esempi della sua abilità narrativa.*

Il lettore troverà in questo romanzo pagine forti, d'un pathos violento pur nella crudezza dei particolari, e figure di personaggi che non si cancelleranno facilmente dalla sua memoria.

GLI EDITORI

IL DUELLO

I

LE esercitazioni serali della sesta compagnia volgevano al termine, e gli ufficiali più giovani sbirciavano spesso e con viva impazienza i loro orologi; erano esercitazioni pratiche del regolamento militare. I soldati erano sparsi per tutta la piazza: sotto i pioppi allineati lungo il selciato, presso gli attrezzi ginnastici, vicino alla porta della scuola della compagnia, ai cavalletti di puntamento. Si erano creati questi posti fittizi: per fingere di trovarsi, ad esempio, vicino alla polveriera, alla bandiera di combattimento, al posto di guardia, alla cassa del reggimento. Tra loro circolava qualche capo-posto che accompagnava le sentinelle e dava il cambio alle guardie; i sottufficiali verificavano i posti e mettevano a prova le cognizioni dei loro soldati, cercando, con l'astuzia, di farsi consegnare il fucile da una sentinella o di costringerla ad abbandonare il suo posto, o di far sì che accettasse in custodia qualche oggetto, di solito il loro berretto. I più anziani, che conoscevano quelle malizie e quei tranelli, rispondevano con un tono esageratamente arcigno: « Passa via! Non ho nessun obbligo di consegnare il fucile, tranne che per ordine di Sua Maestà lo Zar ». Ma i giovani si lasciavano imbrogliare: non erano ancora capaci di discernere uno scherzo, o una prova, dalle vere esigenze

del servizio, e cadevano o nell'una o nell'altra esagerazione.

— Illebuikov, diavolo monco! — gridava il piccolo e svelto caporale Sciapovalenko, e dalla sua voce traspariva la preoccupazione della sua responsabilità. — Ti ho pur insegnato, minchione che non sei altro! Chi ti ha dato quest'ordine? Un arrestato? Che ti possano!!... Rispondi: quale è la tua consegna?

Nel terzo plotone era successa una seria confusione. Un giovane soldato tartaro, Muhameginov, che a stento capiva e parlava il russo, scombussolato dai sotterfugi reali o fittizi dei suoi superiori, improvvisamente, si infuriò, puntò il fucile e a tutti gli ordini ed ammonimenti rispondeva categoricamente:

— *Am-ma-sso-o-o!*

— Ma aspetta, stupido che sei, — cercava di persuaderlo il sottufficiale Bobilov. — Chi sono io? Sono il tuo superiore, si o no?... dunque?

— *Am-m-sso-o-o!* — gridava il tartaro, pieno d'ira e di sgomento, con gli occhi iniettati di sangue, e minacciava nervosamente con la sua baionetta chiunque gli si avvicinasse.

Il comandante della compagnia, capitano Sliva (1), si avvicinò per chiarir la faccenda. Quando egli si trascinò ciondoloni, strascicando i piedi, verso il lato opposto della piazza, i giovani ufficiali ne approfittarono per riunirsi a chiacchierare e a fumare. Erano tre: il tenente Vietkin, di trentatre anni circa, calvo ma con due grandi baffi, chiacchierone, cantarino, ubriacone; il sotto tenente Romasciov, che era nel reggimento da poco più di un anno, ed il *pod-praporscik* (2) Lbov, un giovane snello e vivace dagli occhi un po' maliziosi, ma teneri, con un eterno sorriso sulle grosse labbra ingenue, e con la testa piena di vecchie barzellette militari.

(1) *Sliva*, in russo, significa « prugna ».
(2) I gradi di *praporscik* e *pod-praporscik* di riserva spettano agli ufficiali di complemento, non agli effettivi.

— È una porcheria, — disse Vietkin, guardando il suo orologio di similoro, e chiudendone il coperchio con ira. — Per che diavolo tiene ancora qui tutta la compagnia! Che barbaro!

— Dovreste dirglielo, Paolo Paolovitch, — consigliò Lbov, astutamente.

— Diamine, andate a spiegarglielo voi; tutto questo mi sembra inutile. Prima di ogni rivista essi si scalmanano sempre e cadono nell'esagerazione, tormentano i soldati, li tartassano, li fanno incitrullire; poi durante l'ispezione quei poveri diavoli stanno lì come tanti pezzi di legno. Conoscete quel fatterello assai noto, di quei due comandanti che avevano fatto una scommessa per vedere quale di due soldati avrebbe mangiato più pane? Avevano scelto tutt'e due dei rinomati mangioni. La posta era notevole: credo che fosse di cento rubli. Uno dei due soldati quand'ebbe mangiato sette libbre di pane, non ne potè di più. Fecero chiamare il caporale.

« — Bestia che sei, perchè ingannarmi così?

« Il caporale, per tutta risposta, ammiccò:

« — Signorsì; ma come fidarsi di costui? Questa mattina gli ho fatto fare una prova, e s'è pappato, in una volta sola, otto libbre di pane!

« Lo stesso succede con i nostri. Provano e riprovano senza nessun senso comune; poi, durante la rivista, fanno fiasco.

— Ieri... — e improvvisamente Lbov diede in uno scroscio di risa — ieri, terminato lo studio, mi avviai a casa. Erano forse le otto, ed era già buio, quando vidi che nella dodicesima compagnia stavano ancora studiando i segnali. Tutti ripetevano in coro:

« — Punta...ate, al petto-o, fuoco...

« Chiesi al tenente Andruscievitch: « Come mai a quest'ora fate ancora tanto baccano? » Ed egli: « Abbaiamo alla luna, come i cani! »

— Tutto mi è venuto a noia! — disse Vietkin, e sbadigliò. — Toh! chi viene a cavallo? Pare Bek...

— Sì, è Bek-Agamalov, — decise con perspicacia Lbov. — Come sta bene in sella.

— Sì, sta molto bene in sella, — acconsentì Romasciov. — Secondo me, egli cavalca meglio di qualunque ufficiale di cavalleria. Oh, oh, oh; come caracolla il suo cavallo, e come si pavoneggia Bek!

Infatti lungo il selciato avanzava un ufficiale in guanti bianchi, con la divisa di aiutante maggiore. Montava un cavallo alto ed agile dal pelo dorato, con la coda tagliata all'inglese. L'animale era focoso e indocile: con impazienza girava la testa, trattenuta da uno stretto morso, e scalpitava nervosamente.

— Paolo Paolovitch, è un autentico circasso, non è vero? — chiese Romasciov a Vietkin.

— Credo di sì. Certe volte gli armeni si spacciano per circassi o lesghini; ma Bek, non ha l'abitudine di mentire. Guardate. Che figura fa a cavallo!

— Aspettate che lo chiamo, — disse Lbov. E, accostate le mani alla bocca, gridò con voce smorzata, perchè non l'udisse il comandante della compagnia: — Tenente Agamalov! Bek!

L'ufficiale a cavallo tirò le briglie e, fermatosi un istante, si voltò a destra; poi, fatto girare il cavallo in quella direzione, si piegò in arcioni e gli fece, con leggera mossa, saltare il fosso; quindi a galoppo moderato si diresse verso gli ufficiali.

Era piccolo di statura, asciutto, ma molto forte. La sua faccia, dalla fronte sfuggente, dal naso sottile ed aquilino, dalle labbra forti e voluttuose, era bella e virile, non priva di quel caratteristico pallore orientale, abbronzato e smorto nello stesso tempo.

— Buon giorno, Bek, — disse Vietkin. — Per chi facevi la ruota? Per delle signorine?

Bek Agamalov strinse la mano agli ufficiali, curvandosi con disinvoltura sulla sella, e sorrise; i suoi denti bianchi e fitti lasciarono cadere come un riverbero sulla parte inferiore del viso e sui baffi corti e ben curati.

— Son passate di là due ebreotte molto carine. Me ne stropiccio. Non ho rivolto loro la minima attenzione!

— Lo sappiamo già che razza di « giocatore di dama » siete! — rispose Vietkin, scuotendo la testa.

— Signori, sentite, — pronunciò Lbov, e rise, anticipatamente. — Sapete che ha detto il generale Dokturov di alcuni aiutanti maggiori? Questo è per te, Bek. Che sono i cavalieri più scalcinati del mondo...

— Non sballarle grosse, pivello, — rispose Bek Agamalov, spronando il cavallo e fingendo di andare addosso a Lbov.

— Lo giuro! Ha detto che hanno tutti, non dei cavalli, ma delle carcasse, delle brenne bolse, zoppe, guercie e tossicolose. E che quando si dà loro un ordine, vanno per conto proprio, di gran carriera. Se incontrano uno steccato, ci vanno addosso, se c'è un burrone, giù in quello, come se niente fosse. Perdono le briglie e le staffe, e il berretto va al diavolo. Che prodi cavalieri!

— Che novità ci sono, Bek? — chiese Vietkin.

— Che novità? Nessuna novità. Poco fa il comandante del reggimento ha trovato il tenente colonnello Lech al circolo e ha gridato così forte, che si udiva fin dalla piazza del duomo. Lech era ubbriaco fradicio, da non poter pronunciare nè « papà », nè « mamà ». Invece di stare sull'attenti, si dondolava tenendo le mani dietro la schiena. Sciulgovitch gli urlò in faccia: « Quando parlate col comandante del reggimento, degnatevi di non tener le mani sul deretano! ». E alla scena assistevano anche i domestici.

— L'ha detto forte! — pronunciò Vietkin con un sorriso fra l'ironico e consenziente e il convinto. — Dicono che ieri, nella 4ª compagnia, egli abbia gridato: « Volete ficcarmi il regolamento sotto il naso? Io sono per voi il regolamento, e non c'è da far chiacchiere! Io, qui, sono lo Zar e Iddio! »

Lbov rise di nuovo.

— Sentite, signori, che cos'è avvenuto, una volta, dell'aiutante di bandiera del reggimento di N***.

— Sta zitto, Lbov, — osservò seriamente Vietkin, — come siete tutti irrequieti, oggi!

— C'è ancora una novità, — continuò Bek Agamalov, — e voltò di nuovo il suo cavallo nella direzione di Lbov e, scherzando, fece per andargli addosso. Il cavallo dondolava la testa e sbuffava, spruzzando all'intorno la schiuma dalla bocca. — Già! C'è un'altra novità. Il comandante vuole che in tutte le compagnie si facciano delle esercitazioni di scherma con dei fantocci. Nella nona compagnia ha fatto venire i brividi, ha messo Epifanov agli arresti, perchè non aveva sciabola bene affilata. — Di che hai paura, pivello? — gridò improvvisamente Bek Agamalov a Lbov. — Abituati. Anche tu sarai un giorno aiutante. Starai in sella come un passerotto arrostito nel piatto.

— Eh! tu, asiatico! Va' via col tuo decrepito ronzino, — disse Lbov, evitando il muso del cavallo.

— Hai sentito, Bek, quel ch'è avvenuto nel reggimento di N***? Un aiutante aveva comprato un cavallo da circo; durante una rivista, l'animale, proprio davanti al comandante dell'esercito, si mise ad eseguire il passo spagnolo. Allora Dragomirov (1), facendo portavoce delle mani, gridò: « Tenente, col medesimo passo andate agli arresti, per venti giorni; avanti, *marche!* »

— Sono fandonie, — osservò Vietkin, con una smorfia. — Ascolta, Bek, tu ci hai fatto una vera sorpresa con le tue esercitazioni di scherma. Vuol dire che non avremo assolutamente più tempo libero. Anche a noi ieri hanno portato questo mostro.

Accennò al centro della piazza dov'era stato collocato un fantoccio di argilla fresca, simile, più o meno, a una figura umana, però senza braccia nè gambe.

— Avete già provato a tirar dei colpi di sciabola?

(1) Nome autentico di un generale assai rinomato.

— chiese, con curiosità, Bek Agamalov. — Pomasciov, non avete provato ancora?

— Non ancora.

— Eh, già! Devo proprio occuparmi di simili cretinerie, — brontolò Vietkin. — Come posso trovare il tempo per questi esercizi? Dalle nove della mattina fino alle sei di sera, non faccio altro che presenziare qui. Ho appena il tempo di mangiare e di bere un po' di *vodka*. Non sono mica un facchino.

— Che originale! L'ufficiale deve saper maneggiare la sciabola!

— A che serve? In guerra? Già, con tutte le moderne armi da fuoco, che non permettono di avvicinarsi neppure a cento passi. A che diavolo mi serve la tua sciabola? Io non appartengo alla cavalleria. E, in ogni caso, preferirei menar colpi col calcio del fucile, bum, bum, bum, sulle teste. Sarebbe più efficace.

— Be', e in tempo di pace? Possono capitartene di tutti i colori. Una rivolta, una sommossa, o altro...

— E allora, che c'entra ancora la sciabola? Non mi metterò certo a tagliar le teste agli uomini. Non c'è che da comandare: « Compagnia caricate, puntate, fuoco! »

Bek Agamalov fece un viso scontento.

— Tu dici delle corbellerie, Paolo Paolovitch. Rispondimi seriamente. Immagina che in qualche ritrovo pubblico, o teatro o giardino che sia, oppure in un ristorante, ti offenda un qualche bellimbusto borghese... Supponiamo che tu riceva uno schiaffo. Che cosa faresti?

Vietkin alzò le spalle e strinse sdegnosamente le labbra.

— Be'! Prima di tutto, nessun borghese mi toccherà mai, perchè gli schiaffi li ricevono soltanto quelli che hanno paura. Eppoi, che cosa farei? Gli sparerei un colpo di rivoltella.

— E se tu avessi lasciato a casa la rivoltella?

— Che diavolo... andrei a prenderla... Che sciocchez-

ze! S'è dato il caso di un tenente di cavalleria offeso in un caffè-concerto. Egli andò a casa in vettura, prese la rivoltella e spedì all'altro mondo i due merlotti. Proprio così!

Bek Agamalov scosse la testa con dispetto.

— Lo so, conosco il fatto anch'io. Purtroppo però, il Tribunale emise una sentenza di condanna, visto che egli aveva agito con premeditazione. Ti par bello questo? No, io, a chi mi offendesse, assesterei un colpo di sciabola, oppure... — Ma non terminò la frase: strinse così nervosamente la sua piccola mano che tutta la briglia ne fu scossa. Lbov, scoppiò in una tremula risata.

— Di nuovo! — disse, severamente, Vietkin.

— Vi prego, signori! Ah, ah, ah! Nel reggimento di M*** è avvenuto un bel caso. Il Krause provocò al Circolo dei Nobili uno scandalo. L'appaltatore lo afferrò per una spallina e per poco non gliela strappò. Krause allora trasse fuori la sua rivoltella, e — *pam!* — gli tirò un colpo nella testa e lo freddò sul colpo. Gli capitò tra i piedi un avvocatucolo e colpì anche lui. Naturalmente tutti se l'erano svignata. Allora Krause, con calma, si diresse al suo accampamento, verso il lato nord, dove stava la bandiera. La sentinella gli gridò: « Chi va là? ». « Il *podpraporscik*, Krause, che vuol morire sotto la bandiera ». Si sdraiò in terra e si trapassò con una palla un braccio. Dopo fu assolto in giudizio.

— Che bravo! — disse Bek Agamalov.

Fu intavolata una conversazione appassionata fra i giovani ufficiali, sui casi di improvvise e sanguinose baruffe, che di solito lasciano impuniti i provocatori. In una piccola cittadina, un tenente di cavalleria, imberbe ancora e ubbriaco, si fece largo con la sciabola attraverso una folla di ebrei, ai quali poco prima aveva rovesciato la tavola pasquale. A Kief, un sottotenente di fanteria, aveva accoppato uno studente d'università, in una sala di ballo, perchè costui, nel ristorante, gli

aveva dato una gomitata. In una grande città, Mosca, o Pietroburgo, un ufficiale aveva ammazzato « come un cane », un borghese, il quale al ristorante gli aveva fatto osservare che le persone per bene non molestano signore che non conoscono. Romasciov, che fin allora era stato zitto, arrossendo, turbato, aggiustandosi gli occhiali senza nessun bisogno, e raschiandosi in gola, prese parte alla conversazione.

— Ecco, signori, il mio parere: un oste, io non lo prendo in considerazione... già! Ma se un borghese, come devo dire? già... è un galantuomo, un nobile, ecc... come potrei aggredirlo inerme, con la sciabola? Perchè non potrei chiedergli soddisfazione? Siamo, in ogni modo, delle persone civili...

— Voi dite delle sciocchezze, Romasciov, — lo interruppe Vietkin. — Se chiederete soddisfazione, colui vi dirà: « Oh no, eh... io, in generale, non ammetto il duello, sono contrario allo spargimento del sangue. Eppoi, eh... da noi esistono i tribunali ». E allora scornato vi toccherebbe battere in ritirata.

Bek Agamalov sorrise di un sorriso aperto e sereno.

— Ecco, lo vedi? Sei d'accordo con me? Io ti dico, Vietkin, impara a maneggiar la sciabola. Da noi, al Caucaso, tutti imparano sin dall'infanzia, a tagliare d'un colpo netto delle verghe, delle carcasse di montoni, persino l'acqua.

— E forse anche le persone? — s'intromise Lbov.

— Anche le persone, — rispose con calma Bek Agamalov. — E che colpi menano! Con un colpo, squarciano un uomo dalla spalla all'anca. Questo, sì, che è un colpo da maestro. Altrimenti, non c'è gusto a fare lo schiappino.

— E tu, Bek, sei capace?

Bek Agamalov sospirò, con visibile rammarico.

— No... Posso tagliare per metà un agnellino. Ho provato anche a colpire una carcassa di vitello... ma un uomo, credo che non potrei spaccarlo in due. La testa gliela porterei via di colpo, ma quanto a tagliarlo

con un fendente, tutto quanto, no, non mi riuscirebbe. Mio padre lo faceva con facilità.

— Signori, andiamo a far la prova, — disse Lbov, con voce supplichevole, con occhi animati da un fuoco interno. — Bek, carissimo, vi prego, andiamo.

Gli ufficiali si avvicinarono al fantoccino d'argilla. Cominciò Vietkin. Assunse un'espressione feroce in contrasto con quella sua solita, un po' comune e bonaria, poi, con tutte le sue forze, ma con mossa maldestra, colpì l'argilla. Contemporaneamente emise quel caratteristico: « ah! », proprio dei macellai quando squartano la carne, e a stento riuscì ad estrarre la lama penetrata nell'argilla per una quindicina di centimetri.

— Male! — pronunciò Bek Agamalov, scuotendo con rimprovero la testa. — Romasciov, a voi!

Romasciov sguainò la sciabola e, pieno di confusione, si aggiustò gli occhiali sul naso. Era un uomo di media statura, e sebbene assai forte per la sua complessione, la grande timidezza gli toglieva l'abilità. Non aveva imparato a tirar di sciabola neanche a scuola, e in diciotto mesi di servizio, aveva completamente dimenticato quel poco che sapeva. Sollevata l'arma molto in alto, sopra la testa, istintivamente porse in avanti il braccio sinistro.

— Il braccio! — gridò Bek Agamalov; ma troppo tardi: la punta della sciabola non aveva fatto che sfiorare l'argilla. E Romasciov, che si aspettava una grande resistenza, perse l'equilibrio e barcollò. Il filo della sciabola urtando contro la sua mano protesa gli strappò un lembo di pelle alla base dell'indice, e il sangue sprizzò fuori.

— Eh, badate! — gridò severamente Bek Agamalov, scendendo dal cavallo. — Che maniera! Potreste tagliarvi il braccio. Non si adoperano le armi in questo modo! Per fortuna, è un'inezia: legatevi stretto il dito col fazzoletto. Siete una donnicciola! Tieni il mio cavallo, pivello. Ecco guardate. La forza del colpo non sta nè nella spalla, nè nel gomito, ma sul polso.

E, col solo movimento del polso, fece roteare la sciabola e la lama formò sulla sua testa un cerchio scintillante.

— Ora guardate; la mano sinistra la nascondo dietro la schiena. Quando assestate il colpo, non battete come se aveste un'ascia, ma tagliate, o piuttosto segate, e ritirate poi la sciabola. Avete capito? Ricordatevi bene; il taglio della lama dev'essere inclinato rispetto alla superfice del bersaglio; è assolutamente necessario. Così, l'angolo resta più acuto. Ecco, guardate!

Bek Agamalov indietreggiò di due passi, fissò il fantoccio con uno sguardo acuto e penetrante, e, fatta improvvisamente scintillare la sciabola in aria, con una mossa rapidissima, quasi impercettibile all'occhio, piegandosi tutto in avanti, diede un colpo secco. Romasciov udì soltanto il sibilo dell'aria tagliata; tutta la parte superiore del fantoccio, mollemente e pesantemente, si spiaccicò a terra. La superfice tagliata era liscia, come se fosse stata levigata.

— Diamine! che colpo! — esclamò Lbov, pieno di ammirazione. — Bek carissimo, ancora una volta.

— Sì, ancora, — pregò Vietkin.

Ma Bek Agamalov, come se temesse di rovinare l'effetto prodotto dal suo colpo, tutto sorridente, rimise la sciabola nel fodero. Respirava affannosamente, e in quel momento, con quei suoi occhi ferocemente spalancati, col suo naso adunco, col ghigno crudele, sembrava proprio un uccello rapace.

— Che cos'è? È forse un colpo, questo? — pronunciò con finta indifferenza. — Da noi, nel Caucaso, mio padre all'età di sessant'anni tagliava il collo a un cavallo. Proprio in due! Figli miei, bisogna sempre esercitarsi. Da noi fanno così: incastrano un virgulto in una morsa, e gli tirano dei colpi; oppure, si esercitano su un sottile filo d'acqua. Se l'acqua non spruzza in giro, vuol dire che il colpo è giusto. Ebbene, Lbov, ora tocca a te.

Un sottufficiale, Bobilov, con aria spaventata, si avvicinò a Vietkin.

— Signor tenente... il comandante del reggimento sta per arrivare!

— Attenti! — gridò severamente, con voce prolungata, il capitano Sliva, tutto agitato, dall'altro lato della piazza.

Gli ufficiali raggiunsero precipitosamente i loro plotoni. Una grande e goffa vettura discese lentamente dal selciato sulla piazza e si fermò. Da un lato scese pesantemente il comandante del reggimento, facendo inclinare quel trespolo e dall'altro saltò giù leggermente l'aiutante maggiore, il capitano Fedorovski, alto ed elegante.

— Buon giorno alla sesta! — tonò la calma e vellutata voce del colonnello.

— Auguriamo salute al signor Colonnello! (1).

Gli ufficiali accostarono le mani alle visiere.

— Vi prego di voler continuare le esercitazioni, — disse il comandante del reggimento, e si avvicinò al plotone più vicino.

Il colonnello Sciulgovitch era di pessimo umore. Fece il giro di tutti i plotoni, rivolgendo ai soldati delle domande sul regolamento militare, bestemmiando di tanto in tanto, con quella speciale esuberanza e gagliardia propria dei vecchi militari. I soldati parevano ipnotizzati dallo sguardo fisso dei suoi occhi sbiaditi e severi, e lo guardavano senza batter ciglio, trattenendo il respiro e irrigidendosi tutti.

Il colonnello era un gran vecchio obeso, ben piantato. La sua faccia carnosa, dagli zigomi molto sporgenti, si restringeva verso la fronte e terminava con una fitta barba argentea a forma di vanga; le sopracciglia erano bianche, arruffate e minacciose. Parlava quasi senza alzare la voce, ma il suo timbro sonoro

(1) In Russia, i soldati dovevano rispondere al saluto dei loro capi, con certe formule convenzionali.

era conosciuto in tutta la divisione, e gli aveva procurato una brillante carriera: era così ricca di vibrazioni che si udiva anche dagli angoli più remoti della vasta piazza d'armi, e persino sul selciato.

— Chi sei? — chiese il colonnello a un giovane soldato, Sciarafutdinov, che stava presso un muricciolo che serviva come attrezzo di ginnastica.

— Soldato della sesta compagnia, Sciarafutdinov, signor colonnello!

— Imbecille! Io ti chiedo qual'è la tua consegna.

Il soldato, confuso dall'ammonizione e dall'aspetto burbero del comandante, tacque.

— Ebbene? — incalzò Sciulgovitch.

— La consegna... una sentinella... inviolabile... — borbottò a caso il tartaro. — Non lo posso sapere (1), signor comandante, — concluse improvvisamente, a voce bassa e decisa.

La faccia rubizza del comandante si coprì di un senile, cupo rossore, color mattone, e le sopracciglia, folte come un cespuglio, si aggrottarono irosamente. Si guardò in giro e chiese con asprezza:

— Chi è il più giovane degli ufficiali, qui?

Romasciov si fece avanti e accostò la mano alla visiera.

— Sono io, signor colonnello!

— Ah, sottotenente Romasciov? Vi occupate bene dei vostri soldati! Unite le ginocchia! — urlò ad un tratto Sciulgovitch, sgranando gli occhi. — È questo il contegno da tenere davanti al comandante del reggimento? Capitano Sliva, vi faccio notare che il vostro subalterno non sa comportarsi davanti ai suoi superiori. Eh, tu anima d'un cane, — si rivolse a Sciarafutdinov: — chi è il tuo colonnello?

— Non lo posso sapere, — rispose malinconicamente, ma in fretta e con fermezza, il tartaro.

(1) Formula militare che si usa in Russia per dire: « non lo so ».

— Uh! Io ti chiedo chi è il comandante del tuo reggimento? Chi sono io? Lo capisci, io, io, io, io, io? — E Sciulgovitck si battè ripetutamente sul petto.

— Non lo posso sapere!

Il colonnello gli lanciò allora, per tutta risposta, una lunga frase di una ventina di parole, complicata e cinica.

— Capitano Sliva, mettete sull'attenti (1) questo figlio di cane, e in pieno equipaggiamento. Imputridisca lì, col suo fucile. E voi, sottotenente, pensate un po' meno alle sottane delle donne, e un po' più al vostro servizio. Ballate il valzer? Leggete Paul de Kock? È forse un soldato questo? — accennò col dito, toccando le labbra di Sciarafutdinov. — È una vergogna, un'onta, un obbrobrio, ma non un soldato. Non sa il cognome del suo comandante!... Mi stupisco di voi, sottotenente!

Romasciov guardava in faccia l'uomo canuto, rosso ed irritato e si sentiva battere forte il cuore e intorbidire gli occhi. Ma improvvisamente, meravigliandosene egli stesso, pronunciò sordamente:

— Signor colonnello, costui è tartaro e capisce poco il russo, e poi...

Sciulgonitck, si sbiancò in viso; le guance flosce gli tremarono, gli occhi divennero vacui e terribili.

— Come? Voi osate discutere? Tacete! Un sottotenente imberbe si permette... Tenente Fedorovski, fate pubblicare nell'ordine del giorno che io metto il sottotenente Romasciov agli arresti a domicilio per quattro giorni, per ignoranza della disciplina militare. Al capitano Sliva faccio noto il mio grave malcontento, perchè non sa inculcare nei subalterni il vero senso del dovere.

L'aiutante maggiore, con aria rispettosa e impassibile, salutò militarmente. Sliva, invece, se ne stava un po' curvo, con una faccia senza espressione, che pa-

(1) Cosa che si usava fare spesso come punizione.

reva di legno, e senza distogliere un momento lo sguardo dal viso del colonnello, teneva la mano tremante accostata alla visiera.

— Dovreste vergognarvi, capitano Sliva, — mormorava Sciulgovitck, calmandosi a poco a poco. — Uno dei migliori ufficiali del reggimento, un vecchio ufficiale che lascia briglia sciolta ai giovanotti! Ammoniteli, sgridateli senza cerimonie. Non è il caso di far complimenti. Non sono delle signorine, e farà loro bene.

Poi si voltò bruscamente, e, accompagnato dal suo aiutante, si diresse verso la vettura.

Intanto ch'egli prendeva posto in carrozza e questa svoltava sul selciato per scomparire dietro l'edificio della scuola della compagnia, tutta la piazza s'immerse in un timoroso ed attonito silenzio.

— Eh, ragazzo mio, — disse aspro e seccato, Sliva, alcuni minuti dopo, a Romasciov, allorchè gli ufficiali stavano per rincasare. — Di che diamine dovevate discorrere? Bisogna star zitti e tacere quando il destino ci è avverso. Adesso, per causa vostra, avrò una ramanzina coi fiocchi. Perchè diavolo vi hanno mandato nella mia compagnia? Ho bisogno di voi, come un cane di una quinta zampa. Dovreste ancora star attaccato alle mammelle, e non...

Ma non terminò la frase, con un gesto di stanchezza voltò la schiena al giovane ufficiale, e si trascinò a casa, nel suo sporco alloggio di vecchio scapolo. Romasciov gli tenne dietro con lo sguardo, osservandone la lunga, stretta e misera schiena, e si sentì nel cuore, mista con l'amarezza per l'offesa e l'onta patita, una gran pietà per quell'uomo solitario, ruvido e mal visto, che in questo mondo non aveva che due aspirazioni: quella di veder schierare la sua compagnia, composta e disciplinata, e quella di ubbriacarsi ogni giorno, da solo, « fino al cuscino », come si esprimevano i vecchi beoni del reggimento.

Romasciov, che aveva l'abitudine un po' buffa ed in-

genua, propria dei giovanotti ancora imberbi, di pensare in terza persona con parole stereotipate da romanzo a buon mercato, pronunciò internamente:

— « I suoi occhi buoni ed espressivi si coprirono di un velo di tristezza... ».

II

I soldati, plotone per plotone, rientrarono in caserma e la piazza rimase vuota. Romasciov restò per un po' indeciso sul selciato. Non era quella la prima volta, durante i diciotto mesi di servizio, che avvertiva una sensazione torméntosa di solitudine e di smarrimento, fra gente estranea, malevola, indifferente, e un'angosciosa incertezza sul come passare la serata. Il pensiero del suo alloggio, del circolo militare, gli ripugnava. Nel circolo, a quell'ora, non doveva esserci ancora nessuno, o, tutt'al più, un paio di ufficiali che giocavano su un vecchio e cattivo bigliardo, bevevano la birra, giuravano e bestemmiavano con accanimento dietro ogni palla, mentre, nelle stanze attigue, la cattiva cucina da trattoria spandeva un odore stagnante e regnavano il tedio e la noia.

— Andrò alla stazione, — disse fra sè. — È lo stesso.

Nella piccola cittadina, popolata per la maggior parte di ebrei, non c'era un ristorante. Il circolo militare e il borghese, erano molto mal tenuti, e perciò la stazione era l'unico ritrovo dove gli abitanti andassero spesso a gozzovigliare, e a giocare a carte per distrarsi. Le signore vi andavano all'arrivo dei treni per passeggeri, ciò che costituiva un piccolo diversivo alla gran monotonia della vita provinciale.

A Romasciov piaceva andare alla stazione di sera, per l'arrivo del direttissimo, che faceva l'ultima fermata prima della frontiera prussiana. Ammaliato stranamente egli osservava come, sbucando da una curva, il treno si avvicinasse a tutto vapore alla stazione, con soli cinque nuovi e lucidi vagoni, e come si allargassero e ardessero quegli occhi di fuoco che proiettavano sulle rotaie delle macchie luminose, e come il convoglio, quando pareva prossimo ad oltrepassare la stazione, si fermasse improvvisamente con fragore e sibili, come un gigante che si aggrappasse in piena corsa ad uno scoglio. Dai carrozzoni splendenti di lumi festosi, allegri ed abbaglianti, uscivano delle belle ed eleganti signore, con dei cappelli meravigliosi e degli abiti graziosissimi; dei borghesi ben vestiti, sicuri di loro stessi, noncuranti degli altri, i quali parlavano o francese o tedesco, con molta disinvoltura e ridevano pigramente. Nessuno di essi aveva rivolto a Romasciov la minima attenzione, ma egli vedeva in quella gente il lembo di un mondo irraggiungibile, meraviglioso e squisito, dove la vita è un'eterna festa.

Trascorsi otto minuti, la campana suonava (1), fischiava la locomotiva, e il treno illuminato ripartiva. Si spegnevano i lumi sulla piattaforma e nel ristorante e tornavano le giornate grige e monotone. Romasciov accompagnava a lungo con lo sguardo, pieno di una dolce tristezza di sogno, un fanalino rosso che si dondolava ritmicamente sull'ultimo vagone, che poi scompariva nel buio della notte come una scintilla.

— Andrò alla stazione, — pensò Romasciov. Ma subito si guardò le scarpe e arrossì di vergogna. Aveva delle pesanti soprascarpe di gomma, alte fin quasi a mezza gamba, tutte inzaccherate di un fango nero, denso come pasta.

Tutti gli ufficiali del reggimento portavano sopra-

(1) In Russia il segnale della partenza dei treni era dato dalla campana con tre tocchi.

scarpe simili. Poi osservò il suo cappotto, corto fino alle ginocchia, a causa del fango, con una brutta frangia in fondo, e cogli occhielli sporchi e slabbrati; e sospirò.

Una settimana prima, passando sulla piattaforma lungo lo stesso direttissimo, aveva osservato una signora alta, flessuosa e molto bella, vestita di nero, al finestrino di un vagone di I^a classe. Era senza cappello, e Romasciov ebbe agio di osservare il suo naso fine e regolare, le labbra deliziose, piccole e tumide, i capelli neri, lucidi e ondulati, i quali, partendo da una scriminatura nel mezzo, scendevan giù sulle gote, coprendo le tempia, una parte delle sopracciglia e le orecchie. Alle sue spalle stava un giovanotto robusto, vestito di chiaro, dalla faccia briosa, dai baffi diritti alla « Guglielmo »; sembrava persino un po' l'Imperatore. Anche la signora guardò Romasciov, attentamente, e, passandole accanto, il sottotenente pensò, come al solito: « Gli occhi della bella ignota si fermarono con evidente piacere sulla snella e graziosa figura del giovane ufficiale ».

Fatti poi una diecina di passi, ritornò indietro per incontrare ancòra una volta lo sguardo della bella signora, e constatò che essa e il suo compagno di viaggio ridevano di gusto, guardando dalla sua parte. Allora Romasciov con un'improvvisa chiarezza, come se si trovasse di fronte a se stesso, immaginò la propria persona, le sue soprascarpe, il cappotto, il suo viso pallido e dagli occhi miopi, la sua solita aria trasognata e goffa; ricordò la bella frase pronunciata mentalmente e arrossì con un senso di tormento e di insopportabile vergogna. E anche adesso, camminando solo solo, nell'incerto chiarore di una serata primaverile, arrossiva ancora, pensando a quel momento.

— Oh, no! Che stazione! — sussurrò Romasciov con amara rassegnazione. — Passeggerò un poco e poi andrò a casa.

Si era ai primi di aprile; il crepuscolo discendeva

lentamente; i pioppi allineati lungo il selciato, le case bianche e basse ricoperte di tegole, costruite lungo la strada, i rari passanti, tutto si oscurò e perdette il colore e la nitidezza dei contorni: scomparvero gli oggetti, che spiccavano nell'aria abbronzata dal tardo tramonto, a ponente, dietro la città. Come nel cratere incandescente di un vulcano che lanciasse oro fuso, precipitavano pesanti e cupe nuvole, e ardevano riverberi di un rosso scarlatto, giallo ambra e viola. E sopra il vulcano s'alzava, come a foggia di volta, un dolce cielo vespertino e primaverile, d'un verde turchino e acqua marina.

Camminando lentamente lungo la strada e trascinando con difficoltà i piedi calzati dalle pesantissime soprascarpe, Romasciov guardava fisso quel fantastico incendio. Sin dalla sua infanzia gli era sempre parso di scorgere nel luminoso tramonto una vita arcana e abbagliante; come se là, lontano, lontano, dietro le nuvole, all'orizzonte, ardesse sotto un sole ormai invisibile, una superba città, divinamente bella, nascosta dalle nuvole, tutte piene di un fuoco interno. L'acciottolato sfolgorava di un bagliore insostenibile di piastrelle dorate; s'innalzavano bizzarre cupole e torri dai tetti purpurei, le finestre luccicavano come brillanti, mentre sventolavano per l'aria bandiere variopinte dai vivi colori. Sembrava che quella lontana città incantata fosse abitata da persone gioconde, allegre, la cui vita fosse una musica soave, e dove persino la nostalgia e la tristezza vi fossero squisitamente fini e meravigliose.

Gli abitanti giravano per le fulgide piazze e per i giardini ombrosi, tra fiori e fontane, simili a Dei risplendenti, pieni di pura gioia, ignari degli ostacoli, opposti alla felicità, non offuscata nè dal dolore, nè dalla vergogna, nè da preoccupazione alcuna.

Nella mente di Romasciov sorse repentinamente il ricordo della vicina piazza, delle grida grossolane del comandante, il tormento dell'offesa patita e del disagio

provato davanti ai soldati, disagio acuto, ma in parte puerile. Il peggio stava nel fatto di essere stato sgridato, come egli era solito sgridare quei taciturni testimoni della vergogna patita quel giorno; e in questa consapevolezza appariva qualche cosa che livellava la diversità della loro condizione, qualche cosa che abbassava la dignità dell'ufficiale, e — come egli credeva — anche dell'uomo.

Nel suo animo, divenuto improvvisamente, come quello di un ragazzo, ribollirono idee di vendetta, fantastiche ed inebbrianti. « Sono sciocchezze! Ho tutta la vita davanti a me! » pensava Romasciov, e, travolto dai suoi pensieri, si mise a camminare con passo più accelerato, e a respirare più profondamente.

— Ecco, per fare un dispetto a tutti, a cominciare da domattina mi applicherò allo studio e mi preparerò per l'Accademia militare. Il lavoro! Col lavoro si può ottenere qualunque cosa. Soltanto, bisogna sapersi padroneggiare. Studierò con accanimento; e con sorpresa di tutti, supererò brillantemente gli esami. Allora, certo, tutti diranno: « Non c'è da meravigliarsi, noi ne eravamo convinti anche prima. Un giovanotto così simpatico, pieno di doti e di talento ».

Romasciov si vide così d'improvviso ufficiale dello Stato Maggiore, ricco di grandi promesse. Il suo nome è scritto nell'albo d'oro dell'Accademia; i professori gli predicono uno splendido avvenire, gli propongono di rimanere presso l'Accademia, ma egli rifiuta e va nell'esercito. È necessario terminare ora il periodo del comando di compagnia. E ritornerà ad ogni costo nel proprio reggimento. Eccolo che arriva, elegante, noncurante e accondiscendente, corretto e cortese, con una sfumatura d'insolenza, come quegli ufficiali dello Stato Maggiore, visti alle grandi manovre dell'anno prima, che facevan rilievi topografici. Egli evita la compagnia degli altri ufficiali. Le triviali abitudini della piccola guarnigione, la familiarità, le carte, le baldorie, no, non sono cose degne di lui; egli deve tenere a mente

che questa non è che una tappa della sua carriera e della gloria.

Poi cominciano le manovre, con un grande combattimento. Il colonnello Sciulgovitch non si raccapezza più, s'imbroglia, è irrequieto, agitato e tiene i soldati in orgasmo; il comandante del Corpo, per mezzo di staffette, gli ha già comunicato le opportune osservazioni per ben due volte. « Ebbene, capitano, salvate la posizione », dice egli a Romasciov, « in segno della nostra vecchia amicizia. Ricordate come litigavamo, ah, ah, ah? Fatemi questo favore ». E il suo viso si turba e diviene supplichevole. Ma Romasciov, salutandolo correttamente, e piegandosi sulla sella, risponde con calma altezzosa: « Chiedo scusa, signor colonnello. Spetta a voi dirigere le manovre... ». E ecco, dal comando del Corpo, arrivare una terza staffetta con un nuovo ammonimento.

Il brillante ufficiale dello Stato Maggiore, Romasciov, sale sempre più in alto nei gradini della carriera militare... Un giorno scoppia una sommossa tra operai di una grande fonderia, ed è richiesta d'urgenza la compagnia di Romasciov.

È notte, il bagliore di un incendio illumina l'oscurità, un'enorme folla schiamazza, volano i sassi; e un capitano bello d'aspetto avanza con la sua compagnia. È Romasciov: « Compagni, » dice rivolto agli operai: « per la terza ed ultima volta vi avverto che farò fuoco! ». Grida, fischi, risa... Un sasso colpisce Romasciov a una spalla, ma la sua faccia coraggiosa e franca resta impassibile. Si volta verso i soldati, pieni di sdegnosa collera per l'oltraggio fatto al loro capitano adorato. « Puntate sulla folla... Compagnia! Fuoco! ».

Cento colpi si confondono in uno, segue un urlo di orrore, decine di morti e feriti cadono a terra... Molti fuggono in disordine, taluni s'inginocchiano, invocando grazia. La rivolta è sedata; Romasciov è premiato ed encomiato dai suoi superiori per l'esemplare prova di coraggio.

Poi scoppia la guerra... Ma no, prima della guerra è meglio che Romasciov vada come spia militare in Germania. Studierà la lingua tedesca a perfezione e partirà. Che ardimento meraviglioso! Eccolo solo solo, con un passaporto tedesco in tasca, e un organetto sulle spalle, vagare di città in città, girando la manovella dell'organetto, raccogliendo i *pheningh*, fingendosi scemo. E intanto disegna piante di fortificazioni, rimesse, caserme, accampamenti. È circondato da mille pericoli. La sua patria non può garantirgli l'incolumità: egli è fuori legge. Se gli riesce di carpire le preziose informazioni, avrà danari, titoli, posizione decorosa e fama, se no, lo fucileranno senza processo, senza formalità, di mattina per tempo in qualche capponiera. Per compassione, vorranno bendargli gli occhi con un fazzoletto, ma egli con isdegno lo strapperà e lo butterà per terra: « Credete forse che un vero ufficiale abbia paura di guardar la morte in faccia? ». Il vecchio colonnello gli dirà con compassione: « Sentite, siete giovane; mio figlio ha la vostra età. Confessate il vostro nome, o almeno la vostra nazionalità, e vi commuteremo la pena di morte in quella della reclusione ». Ma Romasciov lo interromperà con fredda cortesia: « È inutile, colonnello, vi ringrazio. Fate il vostro dovere! ». Poi si volgerà al plotone di esecuzione: « Soldati, » dirà con voce ferma, s'intende, in tedesco, « vi chiedo un servigio da camerata: mirate diritto al cuore! ». Il luogotenente, molto sensibile, trattenendo a stento le lagrime, darà il segnale col fazzoletto bianco. Poi una scarica!...

Romasciov, camminava da molto tempo a passi lunghi e precipitosi, respirando affannosamente; ma nella sua fantasia, questo quadro gli apparve così colorito e vivace che sussultò, si fermò terrorizzato, coi pugni stretti e col cuore in tumulto, ma subito sorrise, nel buio, si contrasse tutto e proseguì la sua strada.

In breve, però, fu nuovamente travolto da sogni impetuosi come un torrente. Ecco una guerra spietata

e sanguinosa tra la Russia e l'Austria; cadaveri, proiettili, sangue e morte. La battaglia deciderà le sorti di tutta la campagna. Arrivano le ultime truppe di rincalzo, da un momento all'altro si teme il sopraggiungere di una colonna nemica di aggiramento. Occorre sostenere il terribile assalto, mantenere le posizioni ad ogni costo. Il fuoco più micidiale, gli sforzi più furiosi degli avversari sono diretti sul reggimento Kierienski. I soldati lottano come leoni indomiti, sebbene le file si assottiglino ad ogni istante, sotto la grandine dei colpi nemici. Il momento è storico! Se si resisterà ancora un paio di minuti la vittoria sarà strappata al nemico.

Ma il colonnello Sciulgovitch perde le staffe; i suoi nervi non sopportano quell'orrore... Chiude gli occhi, rabbrividisce, si scolora in volto... Fa già segno al trombettiere di suonare la ritirata, e il soldato sta per accostare la cornetta alle labbra, quand'ecco sbucare da una collina il Capo di Stato Maggiore della divisione, il colonnello Romasciov, sopra un cavallo arabo schiumante e fremente: « Colonnello, badate a non retrocedere! Qui si decidono le sorti della Russia ». Sciulgovitch avvampa: « Colonnello! Qui comando io e sono responsabile davanti a Dio e allo Zar! Trombettiere, la ritirata! ». Ma Romasciov strappa dalle mani del trombettiere la cornetta: « Avanti, ragazzi! Lo Zar e la patria vi guardano: Hurrà! ». E i soldati si lanciano all'assalto, dietro Romasciov, scatenati, con un grido squillante. Tutto si confonde, si copre di fumo e precipita in un gorgo. Le file nemiche tremano e si ritirano in disordine. Mentre da lontano, dietro le colline, si vedono luccicare le baionette della fresca colonna di aggiramento: « Hurrà, fratelli, vittoria! ».

Romasciov, che adesso non camminava più ma correva addirittura, agitando vivacemente le braccia, si fermò di colpo e tornò in sè. Gli pareva di sentire sulla pelle della schiena, delle braccia e delle gambe scorrere come un fluido gelido, e i capelli rizzarglisi in testa;

lacrime di felicità gli bruciavano gli occhi. In questo stato d'animo non s'accorse d'essere giunto a casa; rinvenuto dai sogni fantastici, guardava con stupore il noto portone, il rado frutteto, e la casetta bianca in fondo al giardino.

— Che sciocchezze mi passano per la zucca, — susurrò tutto turbato, e insaccò timidamente la testa fra le spalle rialzate.

III

ARRIVATO a casa, Romasciov, vestito com'era, senza levarsi nè il cappotto, nè il berretto, si sdraiò sul letto e stette, così, a lungo, senza muoversi, guardando fisso il soffitto. Gli dolevano la testa e la schiena, e l'anima sembrava morta, come se non vi passassero più nè pensieri, nè ricordi, nè sentimenti: non provava nè rancore, nè noia, ma si sentiva oppresso da qualche cosa di grande e di oscuro.

Dietro la finestra si andava spegnendo dolcemente un triste crepuscolo, dalla delicata tinta verdognola, nell'anticamera l'attendente si affaccendava a rimuovere cautamente un oggetto metallico.

— Com'è strano! — diceva tra sè Romasciov. — Ho letto, non so dove, che l'uomo non può stare neppure un attimo senza pensare. E io invece son coricato e non penso a nulla. È proprio vero? No, penso che non penso a nulla; questo significa che nel cervello gira una rotella. Ora sto riflettendo, quindi, penso ancora.

Egli analizzò questi pensieri uggiosi e intricati, finchè provò un ribrezzo quasi fisico; come se sotto il suo cranio si fosse aggrovigliata una ragnatela grigia e sporca, dalla quale non riuscisse a liberarsi. Alzò la testa e gridò:

— Gainán!...

Nell'anticamera rotolò qualche cosa, probabilmente il tubo del *samovar*. Poi nella stanza irruppe l'ordinanza, così precipitosamente e con tale fracasso, come se fosse inseguita.

— Sono qua, signor tenente, — disse Gainán con voce spaventata.

— Non è venuto nessuno da parte del tenente Nikolaiev?

— Signor no! — rispose Gainán.

Tra l'ufficiale e l'attendente si erano stabiliti, già da parecchio tempo, dei rapporti semplici, di fiducia, e, in parte, cordialmente familiari. Però, quando si trattava di risposte convenzionali e ufficiali, come: « Signorsì », « Signornò », « Auguro salute al vostro onore! », « Non lo posso sapere », Gainán involontariamente le scandiva con quella voce dura, strozzata e sciocca, che hanno sempre i soldati allorchè rispondono agli ufficiali. Era un'abitudine irriflessiva, penetrata in lui fin dai primi giorni del reclutamento, e radicatasi forse per sempre.

Gainán era un *ceremisso* (1) pagano. Quest'ultima condizione sembrava a Romasciov — non si sa perchè — molto lusinghiera. Tra i giovani ufficiali del reggimento era molto diffuso uno scherzo ingenuo, puerile e ridicolo: insegnare agli attendenti cose stravaganti e inconsuete. Vietkin, per esempio, quando i colleghi andavano a trovarlo, chiedeva di solito al suo attendente moldavo: « Busescul, abbiamo ancora in cantina dello *champagne?* ». E Busescul rispondeva con la massima serietà: « Signornò, ieri sera avete bevuto l'ultima dozzina ». Un altro ufficiale, il sottotenente Epifanov, si divertiva a rivolgere al suo attendente delle domande complicate, incomprensibili persino a lui stesso. « Quale è la tua opinione, amico mio, sulla restaurazione del principio monarchico nella Francia

(1) Popolo mongolo, che abita nelle province orientali della Russia Europea e lungo il Volga.

contemporanea? ». E l'attendente, senza batter ciglio, rispondeva: « Signorsì, questo sarebbe molto bene ». Il tenente Bobetiuski insegnava all'attendente il catechismo, e quello, senza esitazione, rispondeva alle domande più strane e sconnesse. « Perchè ciò importa in terzo luogo »; oppure: « In terzo luogo non importa ». Oppure: « Qual è l'opinione su ciò della Santa Chiesa? ». « La Santa Chiesa non parla di questo ». L'attendente declamava, con assurdi gesti tragici, il monologo di Pimen, del *Boris Godunov*. Era diffusa la moda di far parlare gli attendenti in francese: « *Bonjour, mussiè, bonne nuit, mussiè, voulez vous du thé, mussiè* », e così via, per ammazzar la noia, la monotona vita di provincia in mancanza di altre distrazioni.

Romasciov discorreva spesso con Gainán delle sue divinità, delle quali del resto anche il *ceremisso* aveva un'idea assai vaga e incompleta, e del modo com'egli aveva prestato il giuramento di fedeltà al trono e alla patria. Costui aveva, infatti, prestato giuramento in modo assai originale. La formula del giuramento venne letta agli ortodossi da un prete ortodosso, ai cattolici da uno cattolico, agli ebrei dal rabbino, ai protestanti, in mancanza di un pastore luterano, dal capitano Diz, e ai maomettani dal tenente Bek-Agamalov, con Gainán si dovette procedere in un modo speciale. L'aiutante di campo offrì per turno, a lui e a due suoi compaesani e correligionari, sulla punta della spada, un pezzo di pane con sale, ed essi, senza toccarlo con le mani, lo addentarono e lo mangiarono. Il significato simbolico di questo rito era questo: « Ho mangiato il pane e il sale al servizio del nuovo padrone, e mi punisca il ferro, se gli sarò infedele ». Gainán era, evidentemente, orgoglioso di questa cerimonia non comune, che ricordava volentieri. E siccome ogni volta che la raccontava aggiungeva nuovi particolari alla narrazione, finì per trasformarla in una specie di fiaba fantastica, assurda e buffa, che divertiva Romasciov e i suoi amici.

Gainán aspettò che il tenente cominciasse anche questa volta il suo solito discorso sulle divinità e sul giuramento, e stava fermo, con un sorriso malizioso sulle labbra. Ma Romasciov disse svogliatamente:

— Va bene. Va.

— Devo preparare la nuova divisa, signor tenente? — domandò premurosamente Gainán.

Romasciov tacque indeciso. Era incerto se dire sì o no. Respirò profondamente, a varie riprese, un po' infantilmente, e rispose, scoraggiato:

— No. Gainán, lascia andare. Non occorre. Portami il *samovar*; dopo, andrai a prendere la cena al circolo.

— Stassera non andrò laggiù, — pensò svogliatamente. — Non si può disturbare la gente tutti i giorni, eppoi... non sono proprio sicuro di essere un ospite gradito.

Questa decisione pareva ferma nella sua mente, ma nei meandri remoti della sua anima si agitava la certezza che quella sera, come tutte le sere da circa tre mesi, sarebbe andato dai Nikolaiev. Ogni volta, lasciando la loro casa verso la mezzanotte, con una certa vergogna e irritazione per la sua debolezza, si riprometteva lasciar passare una o due settimane prima di farsi ancora vedere. E, rincasato, addormentandosi, credeva cosa facile mantenere la promessa. Ma passata la notte, trascorsa lentamente e tediosamente la giornata, ritornata la sera, egli si sentiva irresistibilmente attratto verso quella casa, linda e luminosa, verso quelle persone calme e allegre, e, soprattutto, verso il fascino della bellezza femminile.

Romasciov sedette sul letto. Calava la sera, ma ci si vedeva ancora distintamente. Oh, come gli erano venuti a noia, a forza di vederli ogni giorno, quei suoi umili oggetti che avevano la pretesa di adornare la camera: la lampada col paralume rosa, a forma di tulipano sul minuscolo scrittoio, accanto ad una sveglia rotonda dal ticchettio incessante; il calamaio dalla forma di mastino; vicino al letto, il tappetto di feltro

che raffigurava una tigre e un arabo a cavallo, armato di lancia; il misero stipo con alcuni libri in un angolo, e nell'altro la sagoma bizzarra dell'astuccio del violoncello; all'unica finestra, una stuoia arrotolata, e presso la porta un attaccapanni al quale erano appesi i vestiti ricoperti di un lenzuolo. Ogni ufficiale, ogni tenentino, possedeva, più o meno, gli stessi oggetti, tranne forse il violoncello, che Romasciov aveva acquistato dalla banda del reggimento, dove nessuno lo adoperava, e che egli — non avendo neppure imparato la semplice scala maggiore — da circa un anno aveva completamente abbandonato.

Uscito dalla scuola militare, da poco più di un anno, aveva acquistato quegli oggetti con un certo entusiasmo ed orgoglio. La possibilità di avere il proprio appartamento, la propria mobilia, di sceglierla e disporla secondo il proprio gusto, lusingava non poco l'anima del giovanotto ventenne, che ieri ancora sedeva sui banchi della scuola e mangiava alla tavola comune con i suoi camerati.

Quante speranze e quanti proponimenti, allorchè acquistò quegli oggetti di lusso! E che rigido programma si propose nella vita! Nei primi due anni doveva studiare la letteratura classica, il francese, il tedesco e la musica. Era anche necessario seguire gli avvenimenti della vita pubblica, il progresso delle lettere e delle scienze; perciò Romasciov s'era abbonato ad un giornale e ad una rivista mensile popolare; per la propria coltura aveva acquistato la *Psicologia* del Mundt, la *Fisiologia* del Louis e *Aiuta te stesso* di Smiles.

Da mesi e mesi quei libri dormono nello stipo, e Gainán dimentica di spolverarli; i giornali, con le fascette integre, sono sparsi sotto la scrivania; la rivista non arriva più per il mancato pagamento dell'ultimo semestre e il sottotenente Romasciov beve molta *vodka* al circolo, e ha da parecchio tempo una tresca, noiosa e scabrosa, con una signora del reggimento, che

inganna il marito tisico e geloso; gioca allo *stoss* (1) ed è sempre più annoiato del servizio militare, dei compagni e della vita che conduce.

— Chiedo scusa, signor tenente! — gridò l'attendente entrando con fracasso; ma subito si calmò e continuò in tono bonario e naturale:

— Ho dimenticato di dire che hanno portato una lettera da parte della signora Peterson. L'ha portata l'attendente, e ha detto che attende risposta.

Romasciov, preoccupato, lacerò la lunga e stretta busta rosea, in un angolo della quale era raffigurata una colomba, che volava tenendo una lettera nel becco.

— Accendi il lume, Gainán, — ordinò all'attendente.

Romasciov lesse in quelle note e disordinate righe:

Caro, gentile Giorgetto baffuto,

Non ti fai vivo da una settimana, ho tanta nostalgia di te, ho pianto tutta la notte. Ricorda che se intendi beffarti di me non sopporterò il tuo tradimento. Mi basterà prendere una goccia di morfina, per cessare di soffrire per sempre, e tu sarai dilaniato dai rimorsi. Vieni immancabilmente stassera alle 7,30. Lui sarà alla lezione di tattica, e io ti bacerò forte, forte, forte. Vieni, dunque. Ti bacio 1.000.000.000 di volte.

Tutta tua *Raissa*

Ps. Ricordi, oh cara, i rami piangenti
Del salice presso la fonte,
I nostri baci dolcissimi e ardenti
Al piè del bellissimo monte?

Ps. Dovete assolutamente venire al ballo del circolo, sabato prossimo. Vi invito alla terza quadriglia, secondo il suo significato!!!!!!

R. P.

In fondo alla quarta pagina c'erano, così inquadrate, queste parole:

Ho baciato qui

(1) Gioco di carte.

La lettera emanava un profumo ben noto di lilla di Persia. Alcune gocce di questo profumo, sparse sulla carta, avevano lasciato delle macchie gialle, sotto le quali molte parole apparivano confuse. Questo profumo dolciastro, insieme col tono volgarmente lepido della lettera e coll'immagine sortagli davanti di una faccina falsa dai capelli rossicci, suscitò in lui un intollerabile senso di repulsione. Con iroso godimento strappò la lettera a metà, poi, piegatala in due, ne fece quattro pezzi, poi la ripiegò nuovamente e la lacerò ancora, e continuò così finchè gli fu possibile, poi gettò i pezzetti sotto la tavola, stringendo i denti. Si soffermò quindi un attimo, secondo la sua abitudine, a pensare, a sè, in terza persona, con parole pittoresche:

« Ed egli rise, d'un sorriso sprezzante e amaro ».

Nello stesso tempo, capì che sarebbe immancabilmente andato dai Nikolaiev. « Sarà però l'ultima, proprio l'ultima volta! », pensò, tentando d'ingannare se stesso, e si sentì calmo e allegro.

— Gainán, portami la divisa!

Con impazienza si lavò, indossò la nuova divisa, profumò un fazzoletto, con l'acqua di colonia. Proprio quando, tutto pronto, stava per uscire, Gainán lo fermò inaspettatamente:

— Signor tenente... — disse il *ceremisso* con tono inconsueto, dolce e insinuante, dimenandosi, com'era solito di fare quand'era agitato o turbato; avanzando ora un ginocchio, ora un altro, muovendo le spalle, torcendo il collo, e agitando nervosamente le dita delle mani penzoloni.

— Che cosa vuoi ancora?

— Signor tenente, ti prego (1), per piacere, regalami il signore bianco.

— Che cosa? Che signore bianco...?

(1) I contadini di alcune province, come pure alcuni popoli mongolici che abitano la Russia centrale ed orientale, non sanno usare la seconda persona plurale, e danno a tutti del tu.

— Quello che mi hai ordinato di buttar via. Questo qua... — e accennò col dito al busto di Puskin, che era per terra dietro la stufa, e che a suo tempo era stato acquistato da un rivenditore ambulante. Quel busto, che malgrado l'iscrizione sembrava raffigurare non il grande poeta russo, ma un commissionario ebreo, era scolpito così malamente, e tanto insudiciato dalle mosche, che Romasciov, disgustato, aveva ordinato a Gainán, di buttarlo nel cortile.

— A che cosa ti serve? — domandò il tenente, ridendo. — Prendilo, prendilo pure! Ne sono ben contento. Non ne ho bisogno. Ma a che può servirti?

Gainán taceva, dondolandosi ora su una gamba ora sull'altra.

— Be' pazienza, — disse Romasciov. — Ma sai tu chi è?

Gainán sorrise affettuosamente, si confuse e si dimenò ancora più forte.

— Non lo so... — e si asciugò la bocca con la manica.

— Non lo sai? Allora ricordati che questi è Puskin. Alessandro Sergheievitch Puskin. Hai capito? Ripeti con me: Alessandro Sergheievitch...

— Bessiev, — ripetè decisamente Gainán.

— Bessiev? e sia, — acconsentì Romasciov. — Ma ora vado via. Se venisse qualcuno da parte dei Peterson, dirai che il sottotenente è andato via, senza saper dove. Hai capito? E se sopraggiungesse qualche novità a proposito del servizio, corri ad avvertirmi in casa del tenente Nikolaiev. Addio, vecchio! Prendi al circolo la mia cena e mangiala liberamente.

Battè poi amichevole sulla spalla del *ceremisso*, il quale per tutta risposta abbozzò un largo e familiare sorriso.

IV

FUORI era già notte buia, dimodochè Romasciov dovette come un cieco incamminarsi tastoni. I suoi piedi, calzati di enormi soprascarpe, affondando nel fango denso come il *rahat-locum* (1) e ne uscivano con molle scricchiolio. Talvolta una delle soprascarpe restava imprigionata nel fango, tanto tenacemente che il piede ne sgusciava fuori, e gli toccava, tenendosi in equilibrio sull'altro, cercare a casaccio la soprascarpa scomparsa.

La cittadina sembrava morta, neppure un cane abbaiava. Dalle finestre delle casette bianche e basse si vedevano delle strisce di luce soffusa, che formavano delle lunghe macchie sulla terra nera e lucida. Dagli steccati umidi e viscidi, lungo i quali camminava Romasciov, dalla madida scorza dei pioppi, dalla fanghiglia della strada si alzava un odore primaverile, forte e gradevole, che stuzzicava piacevolmente. Persino il vento soffiava impetuosamente ed incostantemente come in primavera.

Davanti alla casa dei Nikolaiev, il sottotenente si fermò, vinto da una momentanea debolezza e da un dubbio. Le piccole finestre erano ben riparate da fitte tende

(1) Dolce orientale gelatinoso molto in uso in Russia.

color marrone, che lasciavano però trapelare una viva luce regolare. In un punto una delle tende si era piegata, lasciando intravvedere una lunga e stretta striscia luminosa. Romasciov accostò la testa al vetro, cercando di trattenere il respiro, per non essere scorto dal di dentro.

Egli vide le spalle e il viso di Alessandra Petrovna comodamente seduta, china un po' in avanti, sul divano di *rips* verde, a lui ben noto. Dalla sua posa, dai lievi movimenti del corpo, e dalla testa inclinata si poteva indovinare che lavorava.

Improvvisamente essa si scosse e alzò la testa. Le sue labbra si mossero. « Che cosa dice? » pensò Romasciov. « Ecco che sorride! Com'è strano vedere una persona che parla e non udirla ». Il sorriso scomparve dal viso di Alesssandra Petrovna, e la sua fronte si corrugò. Poi di nuovo mosse le labbra, e riapparve il sorriso scherzoso e beffardo. Essa scuoteva la testa lentamente e negativamente. « Forse parla di me? » pensò timidamente Romasciov. La giovane donna, che sembrava emanare un effluvio di calma e di purezza infinitamente dolce, gli appariva come dipinta su di un quadro vivo, caro e conosciuto. E Romasciov bisbigliò teneramente: « Sciurotchka! » (1).

Alessandra Petrovna sollevò improvvisamente il viso dal lavoro e con aria ansiosa si voltò verso la finestra. A Romasciov parve di sentire lo sguardo fisso di lei. Dallo spavento si sentì stringere e gelare il cuore, e precipitosamente si ritrasse, nascondendosi dietro una sporgenza del muro. Ebbe vergogna, volle tornarsene a casa, ma vinse se stesso e, attraverso il cancello, entrò in cucina.

Mentre l'attendente levava a Nikolaiev le soprascarpe sporche di fango e questi ripuliva con uno straccio di cucina le scarpe, e asciugava col fazzoletto gli occhiali che si erano appannati, accostandoli agli occhi miopi,

(1) Diminutivo di Alessandra.

si sentì dal salotto la voce squillante di Alessandra Petrovna:

— Stefano, hanno portato una copia dell'ordine del giorno (1).

« Lo dice apposta! » pensò tra sè il sottotenente, come se volesse castigare se stesso. « Ella sa dunque che io vengo sempre a quest'ora ».

— No, sono io, Alessandra Pietrovna! — gridò dalla porta con voce falsa.

— Ah, Romotchka! (2) Be', entrate, entrate. Cosa fate lì? Volodia, è venuto Romasciov.

Romasciov entrò turbato, si inchinò goffamente e si strofinò le mani senza nessun bisogno.

— Immagino come vi devo essere venuto a noia, Alessandra Petrovna!

Pronunciò queste parole sforzandosi di essere allegro e disinvolto, ma comprese invece egli stesso di non essere per nulla spontaneo.

— Ricominciate con le vostre sciocchezze! — esclamò Alessandra Petrovna. — Via! Sedete! Prenderemo il tè.

Guardandolo negli occhi attentamente e serenamente, secondo la sua abitudine, strinse energicamente con la sua piccola mano tepida e dolce, la fredda mano di lui.

Nikolaiev stava seduto voltando la schiena presso una tavola ricoperta di libri, atlanti e disegni geometrici. Quell'anno doveva sostenere gli esami all'Accademia Militare dello Stato Maggiore e si preparava insistentemente e senza tregua. Si presentava per la terza volta, perchè per ben due anni di seguito era stato bocciato.

Senza voltarsi indietro, fissando un libro aperto da-

(1) Queste venivano consegnate regolarmente ad ogni ufficiale in Russia.

(2) La signora fa dal cognome di Romasciov un diminutivo familiare, non secondo l'uso russo, ma secondo la propria fantasia.

vanti a sè, Nikolaiev tese a Romasciov la mano sopra la spalla, dicendo con voce calma e vellutata:

— Buon giorno, Giorgio Alessievitch. Ci sono delle novità? Sciurotchka! Dagli del tè. Perdonatemi, sono occupato.

« Certamente ho fatto male a venire, » pensò Romasciov. « Stupido che sono! ».

— No, che novità volete che ci siano? Il centauro ha fatto una solenne ramanzina al tenente colonnello Zech al circolo. Dicono che fosse completamente ubbriaco. In tutte le compagnie egli esige le esercitazioni coi fantocci d'argilla. Ha messo Epifakv agli arresti.

— Davvero? — domandò distrattamente Nikolaiev. — Guarda un po'...

— Anch'io ci sono caduto... per quattro giorni... Insomma tutte le novità sono vecchie.

La sua voce gli pareva quella di un estraneo, così strozzata, come se gli fosse rimasta qualche cosa in gola. « Come devo sembrare meschino! » pensò, ma tosto tranquillò se stesso con quel solito mezzo al quale ricorrono le persone timide. « Succede sempre così, quando mi turbo, mi pare che tutti mi debbano osservare, mentre invece sono io, il solo che me ne accorgo, gli altri non vedono niente. »

Sedette sopra una poltrona accanto a Sciurotchka, che faceva un pizzo, facendo scintillare sveltamente l'uncinetto. Essa non stava mai in ozio, e tutte le tovagliette, i centri da tavola e le tende di casa erano usciti dalle sue mani.

Romasciov prese delicatamente tra le dita il filo che si svolgeva dal gomitolo e domandò:

— Come si chiama questo lavoro?

— *Guipure*. Me lo domandate per la decima volta.

Sciurotchka alzò ad un tratto gli occhi e guardò il sottotenente, poi li riabbassò sul suo lavoro. Ma poco dopo li rialzò ancora e rise.

— Non fateci caso, Giorgio Alessievitch... state un

po' tranquillo e rimettetevi. « A posto, attenti! », come si dice al reggimento.

Romasciov sospirò e sbirciò il collo poderoso di Nikolaiev, che biancheggiava nettamente al di sopra del colletto grigio della giacca da lavoro.

— È fortunato Vladimir Efimitch, — disse poi. — Con la prossima estate andrà a Pietroburgo, entrerà all'Accademia.

— Vedremo! — soggiunse la donna in modo provocante, rivolta al marito. — Per ben due volte è tornato vergognosamente al reggimento. Questa sarà l'ultima prova.

Nikolaiev si voltò. La sua faccia marziale, ma bonaria, dai folti baffi, si fece rossa e i grandi occhi un po' bovini brillarono stizzosamente.

— Non dire sciocchezze, Sciurotchka. Ho detto che passerò gli esami e li passerò! — E battè forte le nocche delle dita sulla tavola. — Tu stai lì a fare l'uccello di malaugurio. Te l'ho già detto.

— Te l'ho già detto, — ripetè la moglie contraffacendolo. — Dimmi piuttosto a quali esigenze deve rispondere l'ordine di battaglia?

— Sapete, — disse cogli occhi maliziosamente ridenti a Romasciov, — io conosco meglio di lui la tattica.

— Ebbene, dillo tu, Volodia, ufficiale dello Stato Maggiore, quali sono queste esigenze?

— Che sciocchezze, Sciurotchka! Lascia stare, — borbottò Nikolaiev contrariato.

Ma poi si voltò con la sedia verso la moglie e nei suoi begli occhi grandi ma vacui si riflettè uno strano smarrimento, quasi uno sbigottimento.

— Aspetta, bambina mia, non me lo ricordo bene. L'ordine di battaglia, l'ordine di battaglia, dev'essere questo: Disporre le truppe in modo che le perdite cagionate dal fuoco nemico siano minime, poi... facilitare il comando... Poi... aspetta...

— Chi fa aspettare, paga, — pronunciò trionfalmente Sciurotchka.

BIBLIOTECA CIVICA

E si mise a parlare precipitosamente, come una saccente scolaretta, abbassando le palpebre e dondolandosi leggermente.

— L'ordine di battaglia deve rispondere alle seguenti condizioni: malleabilità, movibilità, agilità, comodità di comando, adattamento alla località, deve patire il minimo dal fuoco, piegarsi e spiegarsi facilmente, e sveltamente passar in ordine d'incolonnamento. Ecco tutto!

Aprì gli occhi, riprese fiato e, voltando il suo viso ridente e nobile verso Romasciov, domandò:

— Va bene?

— Dio che memoria! — pronunciò Nikolaiev con invidia e ammirazione, tornando a sfogliare sui quaderni.

— Noi lavoriamo sempre insieme, — spiegò Sciurotchka. — Io potrei sostenere un esame seduta stante. Il più importante, — soggiunse battendo l'aria con l'uncinetto, — il più importante è il sistema. Il nostro sistema è una seria invenzione, è il mio orgoglio. Ogni giorno ripassiamo una buona parte di matematica, e di scienze militari. Ma l'artiglieria, è inutile, non mi entra in testa; non ci sono che delle noiose formule, soprattutto nella balistica. Poi rileggiamo un po' di codici. Quindi un giorno si, un giorno no, le due lingue, e negli altri la geografia e la storia.

— E il russo? — domandò Romasciov quasi per cortesia.

— Il russo? È facile. Per l'ortografia seguiamo il Grot (1).

Quanto ai componimenti, ogni anno più o meno sono sempre gli stessi. « Para pacem, para bellum » o « La caratteristica di Onieghin in relazione con la sua epoca... ».

Animandosi improvvisamente, tolse il filo dalle mani

(1) Grot, autore di un voluminoso vocabolario enciclopedico.

del sottotenente, come se non volesse essere distratta, e si mise a parlare con ardore di ciò che formava tutto l'interesse, tutta l'essenza della sua vita presente.

— Io non posso, non posso rimanere qui, Romotchka! Capite! Restare qui vuol dire immiserirsi, diventare una signora del reggimento, frequentare le vostre stupide serate, far dei pettegolezzi, suscitare della zizzania, e irritarsi per i supplementi giornalieri, i viaggi... i soldi! brrr... Organizzare per turno con le amiche delle volgari festicciole, giocare a carte. Voi dite che state bene in casa nostra. Osservate meglio questo benessere di piccoli borghesi! Questi *filets* e *guipures* li ho fatti io stessa; questo vestito che ho rimodernato, questo obbrobrioso tappetino di straccetti... Sono tutte porcheriole, porcheriole! Capite, caro Romotchka, io ho bisogno di società, di una grande e vera società, di luce, di musica, di ammirazione, di adulazione, di amici intelligenti! Voi sapete che Volodia pur non avendo inventata la polvere, è un uomo leale, coraggioso e laborioso. Se riuscirà ad entrare nello Stato Maggiore, giuro che gli farò fare una brillantissima carriera! Io conosco le lingue e saprò comportarmi in qualunque società. Possiedo, non so come esprimermi, una certa malleabilità e so sempre e ovunque essere presente a me stessa. Saprò adattarmi a tutto. E poi, Romotchka, guardatemi, guardatemi attentamente! Sono io veramente così poco interessante, così brutta da dover tutta la vita marcire in questo buco, in questa brutta cittadina, che non è segnata in nessuna carta geografica?

Si coprì il viso col fazzoletto e scoppiò in un pianto iroso per la sua ambizione e per il suo orgoglio offesi!

Il marito, inquieto, stupito e sperduto, le si avvicinò; ma Sciurotchka aveva già avuto il tempo di padroneggiarsi. Le lagrime erano scomparse, benchè gli occhi le luccicassero ancora d'una ardente fiamma d'ira.

— Non è nulla, Volodia, non è nulla caro, — e lo allontanò con la mano.

Rivolgendosi poi a Romasciov, sorrise e, togliendogli di nuovo dalle mani il filo, gli domandò con fare capriccioso e civettuolo:

— Rispondetemi, malaccorto Romotchka, sono bella sì o no? Se una donna esige un complimento, il rimanere muto come fate voi, è il colmo della scortesia!

— Sciurotchka, non hai vergogna? — ribattè giudiziosamente Nikolaiev dal suo posto.

Romasciov sorrise tormentosamente impacciato, ma subito rispose con una voce vibrante, che nascondeva una certa tristezza:

— Siete molto bella!...

Sciurotchka chiuse forte gli occhi e scosse furbescamente la testa, alcune ciocche di capelli le si posarono sulla fronte.

— Romotchka, come siete buffo! — disse con la cantilena di sottile vocina infantile.

E il sottotenente, arrossendo, pensò tra sè come al solito: « Il suo cuore era crudelmente colpito ».

Tutti tacquero. Sciurotchka continuò il suo lavoro. Vladimir Efimovitch, che stava traducendo in tedesco delle frasi dal manuale di Tussen e Zangenstein, borbottava a voce bassa. La fiamma crepitava e guizzava nella lucerna coperta di un paralume giallo di seta, messo a mo' di tendine. Romasciov s'impossessò di nuovo del filo e lo tirò adagino, impercettibilmente, facendolo scorrere dalle mani della giovane donna. Gli procurava un delicato e fine godimento il sentire che le mani di Sciurotchka si opponevano istintivamente ai suoi delicati sforzi. Sembrava che un fluido misterioso, turbandolo, si propagasse attraverso il filo.

Nello stesso tempo fissava di sbieco incessantemente, ma inavvertitamente la sua testa inclinata, e pensava a tante cose, pronunciando con impercettibile moto delle labbra le parole tra sè, con un sommesso sussurro, come se si svolgesse tra lui e Sciurotchka un intimo e sensuale colloquio.

« Con quanto ardire mi ha chiesto: sono bella? Oh!

Oh! tu sei deliziosa. Cara! Eccomi vicino a te... ti guardo! Che felicità! Ascoltatemi: ti dirò come sei bella: tu hai un viso pallido, leggermente olivastro. Un viso ardente. Quelle tue labbra rosse e seducenti, come devono baciare bene! E i tuoi occhi circondati di uno scuro alone come sono affascinanti! Il bianco dei tuoi occhi è leggermente celeste e nelle tue grandi pupille si cela come un abisso azzurro! Tu non sei bruna, ma vi è in te qualche cosa di zingaresco. I tuoi capelli sono tanto fini e lucenti che prende il desiderio di accarezzarli, e si congiungono dietro la nuca in un nodo che ti dà un'aria così ingenua e seria! Sei piccolina, leggera! Ti alzerei come una bambina! Ma sei snella e forte. Hai il seno di una vergine, sei tutta slancio e movimento. Sul lobo del tuo orecchio sinistro spicca un piccolo neo, come se vi fosse infisso un orecchino! Quant'è carino. »

— Non avete letto nei giornali di un duello tra ufficiali? — domandò ad un tratto Sciurotchka.

Romasciov si scosse e con difficoltà distolse gli occhi da lei.

— Non ho letto nulla, ma ne ho sentito parlare. Perchè?

— Sicuro, voi come al solito non leggete mai nulla. Badate Giorgio Alessievitch, non trascurate queste letture! Secondo me quello è un caso assurdo. Capisco che i duelli tra gli ufficiali sono una cosa necessaria, direi quasi inevitabile!

Sciurotchka strinse persuasivamente il suo lavoro al petto.

— Ma perchè una simile mancanza di misura? Riflettete un po'. Un tenente ha offeso un commilitone. L'offesa è grave e il consiglio degli ufficiali sentenzia che bisogna ricorrere al duello. Ma le condizioni imposte sono stupide e barbare, quasi equivalenti alla pena di morte: distanza quindici passi, duello ad oltranza. Finchè uno dei due rimane in piedi il duello deve continuare. Ma questo è un macello, è un... non

so che cosa!... Ma v'è di peggio! Queste disposizioni non sono che rose e fiori. Sul posto devono essere presenti tutti gli ufficiali del reggimento con relative signore. Tra i cespugli è persino nascosto il fotografo. È terribile, Romotchka! Il disgraziato sottotenente, uno « sbarbatello » come dice Volodia, del vostro genere, e per giunta l'offeso, al terzo assalto è ferito gravemente al ventre e muore fra atroci sofferenze. Il poveretto aveva una madre vecchia e una sorella zitella che abitavano con lui. Ora, ditemi, perchè, e a quale scopo occorre fare di un duello una così grottesca e sanguinosa commedia? Notate ancora che questo si faceva quando i duelli erano appena stati permessi. E credetemi — esclamò Sciurotchka, facendo luccicare i suoi occhi ardenti. — Ora poi gli avversari sentimentali dei duelli tra ufficiali (oh, io conosco questi miserabili paurosi liberali), si metteranno subito a schiamazzare: « Che barbarie! Che sopravvivenza di tempi selvaggi! Che fratricidio! ».

— Come siete sanguinaria, Alessandra Petrovna! — disse Romasciov.

— No, non sono sanguinaria! — rispose essa aspramente. — Sono pietosa. Uno scarabeo che mi solletica il collo me lo tolgo di dosso, cercando di non fargli male. Persuadetevi, Romasciov, che ciò è una cosa ben chiara e logica. Perchè esistono gli ufficiali? Per fare la guerra. Che cosa occorre in primo luogo per fare la guerra? Il coraggio, l'orgoglio, il disprezzo della morte. Come si manifestano queste qualità in tempo di pace? Coi duelli. Ecco tutto. È chiaro. E precisamente, i duelli sono indispensabili non agli ufficiali francesi, perchè ogni francese ha nel sangue il sentimento dell'onore, fin troppo esagerato, non ai tedeschi, — perchè tutti i tedeschi sin dalla nascita sono leali e disciplinati, — ma a noi, a noi, a noi! Allora noi non avremo più nell'ambiente militare dei bari, come Arciakovski, o degli alcoolici impenitenti, come il vostro Nasanski; allora scomparirà la familiarità triviale, i

pettegolezzi disgustosi al circolo, in presenza dei domestici, il vostro linguaggio a base di bestemmie, e il lancio di bottiglie nelle discussioni vivaci, con l'intenzione però di non colpire il bersaglio. Allora non sparlerete più l'uno dell'altro. La parola di un ufficiale deve essere prima di tutto ponderata! L'ufficiale dev'essere il modello della correttezza. Eppoi, che delicatezza. La paura del colpo! La vostra professione è quella appunto di arrischiare la vita. Macchè!...

Essa troncò capricciosamente il suo discorso e riprese con slancio il lavoro. Si fece di nuovo silenzio.

— Sciurotchka, come si traduce in tedesco « avversario »? — domandò Nikolaiev senza alzar la testa dal libro.

— Avversario? — Immersa nei suoi pensieri, Sciurotchka toccò la scriminatura dei suoi morbidi cappelli coll'uncinetto. — Dimmi tutta la frase.

— Qui è scritto... subito... subito... « Il nostro avversario forestiero... »

— *Unser ausländischer Nebenbühler*, — tradusse abilmente Sciurotchka.

— *Unser* — ripetè a mezza voce Romasciov, guardando la lampada come trasognato. « Quand'essa è agitata da qualche cosa, » egli pensò: « le sue parole cadono così precipitosamente, e in modo così chiaro e squillante, come se fossero delle pallottole che precipitano su un vassoio d'argento. *Unser* che buffa parola... *Unser, unser, unser.*

— Che cosa bisbigliate, Romotchka? — chiese severamente Alessandra Pietrovna. — Non vorrete mica delirare in mia presenza?

Egli sorrise distrattamente.

— Io non vaneggio... Stavo ripetendo tra me: *unser, unser, unser.* Che buffa parola...

— Che sciocchezze... *Unser*? Perchè buffa?

— Vedete... — Egli non sapeva come spiegare il suo pensiero. — Quando si ripete a lungo qualche parola per cercare di fissarla in mente, questa perde ad un

tratto il suo significato e diventa... come debbo dire?

— Lo so, lo so, — lo interruppe affrettatamente e allegramente Sciurotchka. — Ma ora non mi riesce più così bene, mentre quand'ero bambina, oh, come mi divertivo!

— Già, già, proprio nell'infanzia.

— Si, si, me lo ricordo benissimo. Ricordo persino la parola che mi colpiva di più: « forse ». Mi dondolavo con li occhi chiusi e ripetevo: forse, forse... E poi finivo per dimenticare il significato di quella parola, cercavo di ricordarlo, e non potevo. Mi pareva invece di essere diventata una macchia rossa che dava sul marrone e che aveva due codine. È vero?

Romasciov la guardò con tenerezza.

— Com'è strano, noi abbiamo i medesimi pensieri, — disse piano. — *Unser* poi è qualche cosa di alto alto, magro magro, con un pungiglione, qualche cosa come un lungo e sottile insetto molto cattivo.

— *Unser?* — Sciurotchka sollevò la testa, e, socchiudendo gli occhi, guardò lontano, nell'angolo poco illuminato della camera, provando di raffigurarsi ciò che aveva detto Romasciov. — No, aspettate: è qualche cosa di verde e di aguzzo. Ma sì, ma sì, è un insetto! Simile a una cavalletta, ma più brutto e più cattivo. Come siamo stupidi, Romotchka.

— Talvolta capita proprio così, — cominciò misteriosamente Romasciov: — ma nell'infanzia era tutto molto più chiaro. Io pronuncio una parola più lentamente possibile, e prolungo il suono d'ogni lettera. Ad un tratto provo una sensazione così strana, così strana, come se tutto intorno a me scomparisse. E mi pare un miracolo parlare vivere pensare.

— Oh, anch'io conosco questa sensazione, — riprese allegramente Sciurotchka. — Ma non è precisamente così. Mi divertivo a trattenere il respiro, il più lungamente possibile, e pensavo: ecco io non respirò più, non respiro più. E allora accadeva una cosa strana. Sentivo passare il tempo velocemente. No, non è così:

forse il tempo non passava! Non mi posso spiegare.

Romasciov la guardava con occhi estasiati, ripetendo a bassa voce:

— Si, si... non si può spiegare. È strano. È inspiegabile.

— Sentite, signori psicologi. Tronchiamo la discussione. È ora di mangiare, — disse Nikolaiev alzandosi.

A forza di star seduto aveva il formicolio nelle gambe e gli doleva la schiena. Si stirò, alzando le braccia e sporgendo il petto, e tutto il suo grande corpo muscoloso scricchiolò nelle giunture per questo suo sforzo poderoso.

Nella minuscola, ma graziosa saletta da pranzo, illuminata a giorno da una lampada di porcellana bianca e opaca che scendeva dal soffitto, era preparata la cena fredda. Nikolaiev non beveva, ma per Romasciov era stata preparata una bottiglia di vodka. Atteggiando il suo gentile viso ad una smorfia di disgusto e di schifo, Sciurotchka chiese con negligenza, come faceva spesso:

— Voi certamente non potete fare a meno di questa porcheriola?

Romasciov sorrise con aria rassegnata e contrita, ma nella contrazione nervosa nell'ugola la vodka gli andò di traverso e cominciò a tossire.

— Non avete vergogna! — osservò in tono di rimprovero la padrona. — Non avete ancora imparato a bere!... Eppure... Lo capisco. Il vostro caro Nasanski è perdonabile. È un uomo spacciato, ma perchè dovete fare così anche voi? Siete giovane e bravo, pieno di qualità. Perchè non potete mettervi a tavola senza vodka? Perchè? È certo Nasanski che vi corrompe.

Suo marito, che leggeva intanto l'ordine del giorno che gli avevano portato in quel momento, esclamò:

— A proposito: Nasanski ha ottenuto un mese di licenza per ragioni di famiglia. Toh, toh, toh! Vuol dire che si è messo a bere a più non posso. Voi, Giorgio Alessievitch, l'avrete visto di certo? È vero che beve eccessivamente?

Romasciov tutto confuso rispose:

— Non me ne sono mai accorto, ma è probabile.

— Il vostro Nasanski è antipatico! — disse Sciurotchka irritata e turbata nello stesso tempo. — Se dipendesse da me, li farei fucilare come cani rabbiosi. Simili ufficiali sono una vergogna per il reggimento.

Dopo cena Nikolaiev, che mangiava altrettanto coscienziosamente, come si occupava dei suoi studi, si mise a sbadigliare, e finalmente dichiarò con sincerità:

— Signori, credo che sarebbe l'ora di andare a letto.

— Avete ragione Vladimir Efimitch, — disse Romasciov con precipitosa disinvoltura, mista forse ad una esagerata deferenza. E pensò con tristezza: « Già qui non si fanno complimenti con me. Chissà poi perchè ci vengo sempre? ».

Aveva l'impressione che Nikolaiev lo accommiatasse con gran piacere. Ciò nonostante, salutandolo deliberatamente prima di Sciurotchka, egli pensò con piacere che tra un istante avrebbe sentito la forte stretta di una tenera manina di donna. Pensava così, tutte le volte, prima di andare via. E quando giunse quel momento, la sua anima fu tutta pervasa dalla dolcezza di quella stretta, tanto che non udì ciò che Sciurotchka gli disse:

— Non dimenticateci. Siamo sempre contenti di vedervi. Invece di ubbriacarvi col vostro Nasanski, venite a passare la sera da noi. Ma ricordatevi: non facciamo complimenti.

Egli non afferrò subito il significato di quelle parole che gli tornarono in mente solo quando fu in istrada.

— Sì, non si fanno complimenti con me, — sussurrò con quell'amaro risentimento facile alle persone giovani ed ambiziose come lui.

V

ROMASCIOV uscì. La notte era diventata ancora più fitta, più nera e più tiepida. Camminava a tastoni lungo lo steccato, percorrendolo con la mano, in attesa che i suoi occhi si abituassero al buio. La porta della cucina dei Nikolaiev si aprì ad un tratto, proiettando nel buio una larga scia gialla. Qualcheduno calpestava il fango e Romasciov sentì la voce arrabbiata dell'attendente di Nikolaiev, Stefano.

— Torna e torna tutti i giorni. E perchè lo fa, il diavolo lo sa!

E un'altra voce a lui sconosciuta rispose con indifferenza, sbadigliando.

— Mah, cosa vuoi, amico mio... quando si è oziosi. Ebbene, addio, Stefano.

— Addio Baulin. Vieni ancora a trovarmi.

Romasciov si tenne rasente lo steccato. Malgrado l'oscurità egli arrossì di vergogna; sudò freddo, e gli sembrò che migliaia e migliaia di aghi gli pungessero le gambe e la schiena. « È finita! Persino gli attendenti ridono », pensò con disperazione. Si rammentò tosto i particolari della serata, le parole, il tono delle frasi, gli sguardi che si scambiarono i padroni di casa. Gli tornarono alla memoria dei particolari ai quali non aveva fatto caso, e che ora testimoniavano la negligenza, lo

scherno e l'irritazione a stento trattenuta verso l'ospite seccante.

— Che vergogna, che vergogna! — susurrò senza muoversi. — Arrivare al punto di essere appena tollerato... No, basta. È bene farla finita!

Nel salotto di Nikolaiev la luce si spense. « Devono essere già in camera da letto », pensò Romasciov e con la fantasia eccitata gli sembrò di vedere i Nikolaiev, andare a dormire, svestirsi, uno davanti all'altro, coll'indifferenza abituale, coll'impudicizia di vecchi coniugi e parlare di lui. Vedeva lei in sottana sciogliersi davanti allo specchio i capelli. Vladimir Efimitch, vestito della sola biancheria, seduto sul letto, levarsi uno stivale, e arrossendo nello sforzo dire assonnato e arrabbiato: « Sai, Sciurotchka, io del *tuo* Romasciov ne ho fin sopra i capelli! Mi meraviglio che tu faccia tanti complimenti! » E Sciurotchka, senza togliersi le forcelle di bocca e senza voltarsi, rispondergli con un tono malcontento: « Non è *mio*, ma *tuo!* ».

Passarono ancora cinque minuti, finchè Romasciov, torturato da questi pensieri amari e dolorosi, si decise a muoversi, camminò quasi strisciando lungo tutto lo steccato che circondava la casa dei Nikolaiev, tirando fuori con cautela i piedi dal fango, come se avesse timore di essere colto in fallo. Non aveva voglia di andare a casa, gli era persino sgradevole e nauseante il ricordo della sua camera, lunga e stretta, con una sola finestra, con tutti quegli oggetti che gli erano venuti a noia e lo facevano rabbrividire. « Per farle dispetto andrò da Nasanski », decise improvvisamente e provò una soddisfazione piena di vendetta. « Essa mi rimproverava la mia amicizia con Nasanski, ed eccola scornata! Benissimo! ».

Alzando gli occhi al cielo e premendo una mano contro il petto, disse tra sè con calore: « Giuro, giuro, che sarà questa l'ultima volta. Non andrò più da loro. Non voglio più sentirmi umiliato. Lo giuro! ».

E secondo la sua abitudine aggiunse tosto: « I suoi

espressivi occhi neri brillarono d'indignazione e di audacia ». Benchè i suoi occhi non fossero affatto neri, ma d'un bruno comune che dava sul verde.

Nasanski occupava una camera in casa di un suo compagno, il tenente Segscet. Questo Segscet era il tenente più anziano dell'esercito russo, malgrado il suo servizio inappuntabile, e la partecipazione alla campagna turca. Sia fatalità o altro, egli non ebbe mai fortuna nelle promozioni. Era vedovo con quattro bambini; riusciva a stento a sbarcare il lunario col suo stipendio di 48 rubli! Era solito prendere in affitto dei grandi appartamenti, subaffiittava delle camere agli ufficiali scapoli, e ad altri dozzinanti. Allevava dei polli e dei tacchini, e sapeva comprare a tempo e a buon mercato la legna da ardere. Egli stesso faceva fare il bagno ai suoi figliuoli in un truogolo, e li curava coll'aiuto di una piccola farmacia domestica; cuciva per loro a macchina dei corpetti, delle mutandine e delle camicine. Prima del matrimonio, come molti ufficiali scapoli, Segscet aveva preso gusto a molti lavori femminili; che ora faceva invece, obbligato a ciò, dalla dura necessità. Le cattive lingue dicevano ch'egli di nascosto mandava a vendere i suoi lavori.

Però tutti questi espedienti domestici e meschini gli rendevano ben poco. Il pollame moriva di epidemie, le camere rimanevano sfitte, i dozzinanti erano scontenti della cattiva tavola e non pagavano, e tre o quattro volte all'anno capitava di vedere il lungo e barbuto Segscet, colla faccia trasecolata e sudata, girare per la città con la speranza di trovare del danaro, col berretto tutto afflosciato dall'uso, messo a sghimbescio, con la visiera sull'orecchio. Il cappotto di vecchia foggia, confezionato ancora prima della guerra, gli svolazzava dietro le spalle come due ali.

Romasciov vide le camere illuminate e, avvicinatosi alle finestre, scorse Segscet, seduto presso una tavola rotonda, che alla luce della lampada, con la testa china, ricamava col filo rosso un pezzo di tela, probabilmente

il davanti di una camicia all'ucraina. Romasciov picchiò nel vetro. Segscet sussultò, smise di lavorare e si avvicinò alla finestra.

— Sono io, Adamo Ivanovitch. Apritemi un momento, — disse Romasciov.

Segscet salì sul davanzale e, attraverso il finestrino, sporse la sua testa pelata e la rada barbetta che si piegò tutta da un lato.

— Siete voi, sottotenente Romasciov? Cosa volete?

— Nasanski è a casa?

— A casa, a casa. Dove volete che vada? Oh, Dio mio! — La barba di Segscet ebbe un sussulto. — Che noia mi dà il vostro Nasanski. È il secondo mese che gli mando i pranzi, e lui non fa che promettermi di pagare! Quando è venuto qui, l'ho pregato insistentemente per evitare dei malintesi...

— Già, già, già... davvero... — lo interruppe distrattamente Romasciov. — Ditemi come sta? Si può vederlo?

— Credo di sì. Cammina sempre per la camera. — Segscet stette un momento in ascolto. — Eccolo che cammina anche adesso! Capite, gli ho detto ben chiaramente: per evitare dei malintesi: accordiamoci circa il pagamento...

— Scusatemi, Adamo Ivanovitch, io adesso non ho tempo, — interruppe ancora Romasciov. — Se permettete passerò un'altra volta. Ho un affare urgente...

E se ne andò, scomparendo dietro l'angolo. In fondo al giardinetto, nella camera di Nasanski c'era il fuoco acceso. Una delle finestre era spalancata. Nasanski, senza giacca, scamiciato, camminava avanti e indietro con passi precipitati. La sua figura chiara e la sua testa dalle chiome dorate apparivano tratto tratto nel vano della finestra scomparendo quasi subito. Romasciov scavalcò lo steccato del giardinetto e lo chiamò.

— Chi c'è? — rispose tranquillamente Nasanski, come se aspettasse quel richiamo, sporgendosi sul davanzale.

— Ah! Siete voi, Giorgio Alessievitch? Aspettate. La porta è lontana e buia. Passate dalla finestra. Datemi la mano.

La camera di Nasanski era ancora più misera che quella di Romasciov. Lungo il muro stava un letto basso e stretto, tutto piegato all'in giù, molto povero e sguarnito, come lo dimostrava la sola coperta di *piqué* rosso che lo ricopriva; dall'altra parte c'era un semplice tavolo non verniciato con due rozzi sgabelli. In un angolo della camera era fissato uno stipo dalla forma di un *Kivot* (1). In fondo al letto c'era una valigia di cuoio marrone, ricoperta di etichette ferroviarie. Oltre a questi oggetti e al lume che stava sulla tavola, non c'era altro in quella camera.

— Buona sera, mio caro, — disse Nasanski, stringendo e scuotendo forte la mano di Romasciov e guardandolo fisso in viso, coi suoi begli occhi pensierosi e celesti. — Sedete qui sul letto. Sapete che ho fatto rapporto della mia malattia?

— Si. Me l'ha detto or ora Nikolaiev.

Romasciov si risovvenne delle crudeli parole dell'attendente Stefano, e il suo viso si contrasse dolorosamente.

— Ah! Siete stato da Nikolaiev? — chiese Nasanski con evidente interesse. — Vi andate spesso?

Una vaga, istintiva prudenza, suscitata dall'insolito tono di questa domanda, costrinse Romasciov alla bugia, e rispose con aria noncurante:

— No, tutt'altro che spesso. Vi sono passato per caso.

Nasanski, che camminava avanti e indietro per la camera, si fermò presso lo stipo e lo aprì. Prese una bottiglia di vodka e una mela tagliata accuratamente a fettine sottili. Voltando le spalle all'ospite si versò in fretta un bicchierino e lo bevvè. Romasciov vide

(1) Genere di stipo colla porticina vetrata dove sono tenute le imagini sacre.

fremere convulsamente la sua schiena sotto la sottile camicia di tela.

— Ne desiderate? — disse poi Nasanski, additando lo stipo. — Il mangiare non è abbondante, ma se avete fame, posso preparare una frittata. È lecito tentare Adamo, l'uomo primitivo?

— Grazie. Più tardi.

Nasanski fece ancora alcuni passi con le mani in tasca. Poi si mise a parlare:

— Già. Cammino sempre così e penso. E lo sapete, Romasciov, io sono felice. Domani al reggimento tutti diranno che io ho avuto un attacco di alcoolismo. Che volete, forse è vero, ma non completamente. Ora sono felice, e non mi sento più nè malato, nè sofferente. Quando la mia volontà e il mio intelletto sono oppressi, io mi confondo coll'ambiente affannato e pusillanime e divento triviale, pesante a me stesso, giudizioso e assennato. Dicono che la filosofia è un lusso che può permettersi solo colui che non ha niente da fare, e colui al quale i genitori hanno lasciato un'eredità. Ecco perchè io faccio delle cose alle quali non sono per niente portato ed eseguisco, per la bestiale paura della vita, degli ordini che talvolta mi sembrano crudeli, assurdi. La mia esistenza è monotona come uno steccato. Io non oso, non dico parlare, ma nemmeno pensare nè all'amore, nè alla bellezza, nè alle mie relazioni coll'umanità, nè alla natura, nè all'uguaglianza, nè alla felicità, nè alla poesia, nè a Dio. Tutti ridono: ah, ah, ah, tutto questo è filosofia! È buffo, è strano, è imperdonabile per un essere come me pensare a cose elevate. Questa è filosofia, che diavolo, e quindi una vana grulleria, una ciancia oziosa.

— Ma è l'essenziale nella vita, — pronunciò Romasciov pensosamente.

— Ora giunge per me quel periodo che essi chiamano con un nome tanto crudele, — continuò Nasanski senza dargli ascolto, ma continuando a camminare per la stanza avanti e indietro, facendo ogni tanto dei

gesti persuasivi, rivolgendosi non a Romasciov, ma ai due angoli opposti della camera che segnavano il termine della sua passeggiata. — Questo è il periodo della mia libertà, Romasciov, della libertà del mio spirito, della mia volontà e del mio intelletto! Io vivo ora di una strana, ma profonda e meravigliosa vita interiore. Di una vita così completa! Tutto quello che ho visto, che ho letto e sentito, tutto si anima in me, tutto acquista un chiarore eccezionale e sfolgorante, un significato profondissimo. La mia memoria diventa simile a un museo ricco di rarità. Io sono come Rotschild! Prendo il primo oggetto che mi capita e vi medito sopra a lungo, con un interno godimento. Rifletto sulle persone, sui caratteri, sui libri, sulle donne, e sull'amore! Talvolta penso ai grandi uomini scomparsi, ai martiri della scienza, agli eroi, e alle loro parole meravigliose. Io non credo in Dio, Romasciov, ma ricordo i santi martiri, gli asceti, i beati, e ripeto nella mia memoria i canoni e tutti gli altri commoventi canti sacri. Caro mio, io ho studiato in un seminario, e possiedo una memoria poderosa. Mi capita di sentire talvolta tanto profondamente la gioia altrui, o l'altrui dolore, l'immortale bellezza di un gesto, che giro così solo soletto... e piango calde e appassionate lagrime.

Romasciov si alzò pianino dal letto e sedette sul davanzale della finestra aperta, in modo che la sua schiena e i suoi piedi toccavano i lati opposti dello stipite. Dalla camera illuminata, la notte sembrava ancora più serena, e profonda e misteriosa. Un vento tiepido, forte, ma non impetuoso, agitava le foglie nere di un piccolo cespuglio. In quell'aria dolce, piena del profumo della primavera, in quel silenzio, in quella notte buia, in quelle stelle d'una lucentezza incandescente, si sentiva un vago e misterioso fermento, s'indovinava la sete della maternità, e la prodiga voluttà della terra, delle piante, degli alberi, del mondo intero.

Nasanski continuava a camminare e a parlare senza guardare Romasciov.

— Il pensiero allora corre così capricciosamente, velocemente e inaspettatamente. L'intelletto si fa acuto e limpido, e l'immaginazione precipita come un torrente. Tutto ciò che io evoco, si delinea davanti a me così distintamente e deliziosamente, come se lo vedessi nella « camera oscura ». Lo so, lo so purtroppo, caro mio, che questa ipersensibilità, queste rivelazioni dello spirito, — ahimè! — non sono altro che l'azione fisiologica dell'alcool sul sistema nervoso. Quando provai per la prima volta questa sublime esaltazione, credetti che fosse l'ispirazione stessa. Ma no, essa non possiede nessuna forza creatrice, e non è durevole. È semplicemente un processo morboso. Sono degli afflussi improvvisi che ogni volta di più corrodono il fondamento. Già. Ma ciò nonostante questo delirio mi è dolce, e... vada al diavolo l'economia salvatrice, e con essa la stupida speranza di vivere fino a centodieci anni, e il piacere di essere citato nella cronaca dei giornali, come un raro esemplare di longevità. Sono felice e basta!

Nasanski si avvicinò ancora allo stipo e, dopo aver bevuto, lo chiuse con cura. Romasciov pigramente e quasi inconsciamente si alzò e fece lo stesso.

— A che cosa pensavate Vassili Nilitch, prima che venissi io? — domandò, ritornando al davanzale della finestra.

Ma Nasanski sembrò non sentire la domanda.

— Che cosa deliziosa è quella di sognare le donne, — esclamò giunto all'angolo più lontano, rivolgendosi ad esso con un largo gesto persuasivo. — Ma non il pensiero basso. Perchè? Non bisogna mai associare nessuna creatura, sia pure col pensiero, nè al male, nè alla bassezza. Io penso spesso a delle donne affettuose, pure e delicate, alle loro limpide lagrime, al loro delizioso sorriso, penso alle giovani e caste madri, alle amanti che per il loro amore danno la vita, alle belle fanciulle innocenti dall'anima bianca come la neve. Esistono simili donne? Sicuro, Romasciov, esistono,

ma noi due non le vedremo. Cioè, tu forse le vedrai ancora, ma io, no.

Egli stava ora davanti a Romasciov e lo guardava fissamente, ma dall'aspetto trasognato dei suoi occhi, dal sorriso incerto che errava sulle sue labbra, si poteva arguire che egli non vedeva il suo interlocutore. Mai la faccia di Nasanski, anche nei suoi migliori e lucidi momenti, sembrò a Romasciov così avvenente e interessante. I capelli dorati cadevano in grandi e fitti ricci intorno alla spaziosa e serena fronte, una folta barbetta di colore rossiccio s'increspava in onde regolari, e tutta la testa massiccia, ma bella, dal perfetto collo denudato, ricordava quegli eroi greci, quegli splendidi busti che Romasciov aveva ammirato in qualche stampa. I suoi chiari occhi celesti, leggermente umidi, si animavano di uno sguardo intelligente e dolce. Persino la carnagione di quello splendido viso regolare stupiva per il suo colore, delicato e roseo, e soltanto un occhio esperto avrebbe saputo indovinare sotto quella freschezza apparente, insieme con un certo gonfiore dei lineamenti, il risultato dell'intossicazione alcoolica.

— L'amore della donna! Che abisso misterioso! Che delizia e che acuta e dolce sofferenza! — esclamò Nasanski con trasporto.

Era tale l'agitazione che si era impossessata di lui che si prese per i capelli e si precipitò verso l'angolo della stanza, poi di botto si fermò, si voltò con la faccia verso Romasciov e scoppiò in un'allegra risata.

Il sottotente lo seguiva con inquietudine.

— Ricordo una buffa storiella, — disse Nasanski con semplice bonarietà. — Oh! come saltano di palo in frasca i miei pensieri! Mi trovavo un giorno alla stazione di Riasank, presso il fiume Ocà ad aspettare il piroscafo. Dovevamo attendere ventiquattr'ore circa. Era l'epoca della piena primaverile, ed io — voi certamente lo capite, — avevo messo le radici nel ristorante. Al banco stava una fanciulla di diciotto anni cir-

ca, piuttosto bruttina, col viso butterato dal vaiuolo, ma vivace, con due occhi neri, un sorriso affascinante, nell'insieme insomma molto simpatica. Non eravamo che in tre alla stazione: io, lei e un piccolo telegrafista biondiccio. Veramente c'era anche suo padre. Imaginatevi un ceffo grasso, rosso, quasi livido, di piccolo appaltatore, dall'aspetto di un vecchio e feroce mastino. Ma costui stava dietro le quinte. Usciva ogni tanto fuori dal banco, continuando a sbadigliare e a grattarsi il ventre, tenendo a stento gli occhi aperti. Poi ritornava a schiacciare un pisolino. Il giovane telegrafista veniva invece molto spesso. Appoggiava i gomiti sul banco e taceva. Anche la fanciulla taceva, guardando dalla finestra la piena del fiume. Il giovanotto si mise a canterellare:

L'amore che cos'è?
Che cos'è l'amor
Sentimento delizioso
Che turbare fa il cor?

« Poi tacque. Qualche minuto dopo canticchiò anche lei: « L'amore che cos'è? Che cos'è l'amor? ». Era un motivo tanto banale. L'avevano certamente sentito cantare in qualche operetta, o sul palcoscenico di un caffè concerto... Già. Cantavano e tacevano a turno. Qualche volta essa, guardando dalla finestra, posava come per caso la mano sul banco ed egli la prendeva nelle sue mani toccando un dito dopo l'altro. E ancora: « L'amore che cos'è? ». Fuori c'era la primavera, la piena dell'acqua, il languore. E così facevano tutto il giorno. Il loro « amore » mi era venuto allora tanto a noia, ora lo ricordo invece con emozione. Essi amoreggiavano già da un paio di settimane, quando arrivai io, e forse continuarono ancora un mesetto. Soltanto più tardi io capii quale fortuna, quale raggio di luce fosse quell'amore nella loro misera e meschina vita. Aspettate, Romasciov. I miei pensieri s'imbrogliano. Perchè ho parlato del telegrafista?

Nasanski si avvicinò ancora allo stipo, però non bevve e, voltatosi a Romasciov, con visibile tormento si strofinò la fronte e premette con le dita le tempie. Questa mossa nervosa, era l'indice di una certa impotenza pietosa e umile.

— Parlavate dell'amore delle donne, dell'abisso, del mistero, della gioia, — gli ricordò Romasciov.

— Dell'amore! — esclamò Nasanski trionfante. — Bevve precipitosamente un bicchierino, si allontanò dallo stipo, asciugandosi lentamente le labbra con la manica della camicia. — L'amore! Chi lo capisce? L'hanno fatto argomento di equivoche e scabrose operette, di cartoline oscene, di triviali aneddoti e di poesiole più triviali ancora. Per esempio ieri è venuto da me Diz. Era seduto proprio dove siete voi. Giocherellava col suo *pince-nez* d'oro e parlava delle donne.

« Mio caro Romasciov, se le bestie, per esempio i cani, possedessero il dono di capire le parole umane, e se uno di essi avesse sentito ieri Diz, lo giuro, sarebbe uscito dalla stanza scandalizzato. Sapete, Diz è un brav'uomo, tutti sono buoni, Romasciov: non ci sono uomini cattivi. Ma lui, per falso pudore, non parla altrimenti delle donne, per non perdere la sua fama di cinico, libertino e conquistatore. C'è in questo una menzogna universale, una finta baldanza maschile, un brioso disprezzo per la donna. E tutto perchè la maggioranza di noi non vede nell'amore che il possesso, capite, il possesso. In tutto questo scaturisce qualche cosa di rozzamente bestiale, di egoistico, di clandestinamente basso, libidinoso e vergognoso. Che diavolo, non mi so abbastanza esprimere come vorrei! E per questa ragione la maggioranza degli uomini dopo il possesso sente l'indifferenza, il ribrezzo, l'inimicizia persino. Per questo appunto gli uomini hanno destinato la notte all'amore come per il furto e l'omicidio... Caro mio, qui la natura ha teso agli uomini un tranello coll'esca e col nodo scorsoio.

— È vero, — acconsentì Romasciov con tristezza.

— No, non è vero! — gridò forte Nasanski. — Vi dico che non è vero. La natura ha disposto genialmente tutte le cose. La differenza sta in ciò che per il tenente Diz all'amore fa seguito la repulsione e la sazietà, mentre per Dante tutto l'amore è un incanto, una delizia, una primavera! No, no, credetemi, io parlo dell'amore nel suo vero ed essenziale senso carnale. Ma questo è il destino degli eletti. Eccovi un esempio: tutti gli uomini sono dotati di orecchio musicale, ma un milione di essi ce l'ha come il merluzzo, o come il capitano Vassilcenko, e unico e solo tra quel milione è Beethoven. Così succede in tutto: nella poesia, nell'arte, nella saggezza.. Anche l'amore ha le sue vette, accessibili soltanto ad alcune unità tra quei milioni.

Egli si avvicinò alla finestra, appoggiò la fronte allo spigolo vicino a Romasciov, e fissando il buio della notte primaverile con un'aria meditabonda, si mise a parlare con voce vibrante, profonda e penetrante.

— Oh, come non sappiamo apprezzare le sue sottili impercettibili delizie, noialtri uomini rozzi e pigri! Quante gioie, e quanti squisiti tormenti ci dà l'amore non corrisposto, e senza speranza? Quando ero più giovane non accarezzavo che un sogno: amare una donna irraggiungibile ed eccezionale, una donna colla quale non avrei mai potuto avere nulla di comune. Innamorarmene e sacrificarle tutta la mia vita e tutti i miei pensieri. Sarei diventato il suo servo, il suo domestico, il suo cocchiere, mi sarei travestito, avrei usato tutte le astuzie, per vederla, non fosse che una volta sola all'anno, per baciare le orme dei suoi piedi, per toccare, oh che folle beatitudine!, una volta sola nella vita, il lembo del suo vestito.

— E finire al manicomio, — disse Romasciov.

— Ah, caro mio, non è lo stesso! — rispose con fuoco Nasanski, e ripigliò a passeggiare nervosamente. — Forse allora, senza saperlo, entreremo in una vita d'incanto e di beatitudine.

«E va bene: Voi impazzirete per questo meravi-

glioso e irreale amore, mentre il tenente Diz impazzirebbe per paralisi progressiva o per altre cattive malattie. Che cosa sceglieresti? Pensateci un po'. Stare per tutta una notte nella strada, nell'ombra, e guardare la finestra della donna adorata. Eccola che s'illumina e nella tenda si delinea una imagine. È forse lei? Che cosa fa? Che cosa pensa? La luce si spegne. Dormi dolcemente, gioia mia; dormi, mia diletta! E la giornata è piena di allegria. Che vittoria! Per giorni, mesi e anni interi adoperare tutte le forze dell'ingegno e del cuore per giungere a questo immenso e folle giubilo: avere nelle mani il suo fazzoletto, un programma abbandonato, oppure un pezzetto di carta che avvolgerà un dolce. Essa non saprà nulla della tua esistenza, non sentirà mai parlare di te, i suoi occhi ti sfioreranno senza accorgersene, ma tu sarai sempre lì in adorazione, pronto a sacrificarti per lei! Che per lei, per un suo capriccio magari, magari per suo marito, o per il suo cagnolino, ti sia dato sacrificare la tua vita, il tuo onore per farle dono di tutto. Romasciov, queste gioie sono ignote ai seduttori e ai conquistatori.

— Oh, come è giusto! Com'è bello ciò che dite, — esclamò Romasciov agitato. Si era allontanato dalla finestra e, come Nasanski, girava per la stanza lunga e stretta, incontrandosi con lui ad ogni passo e fermandosi. — Che strani pensieri sono i vostri. Vi racconterò di me. Sono stato innamorato di una... di una donna. Non qui... A Mosca... Ero allievo ufficiale. Ma essa non lo sapeva. E quale delizioso godimento provavo nello starle seduto accanto; quando ricamava o cuciva, prendevo un capo del filo e lo tiravo a me. Essa non se ne accorgeva. Non se ne accorgeva affatto ed io dalla gioia mi sentivo morire.

— Sì, sì, io vi capisco, — ammiccò Nasanski, sorridendo affabilmente e allegramente. — Io vi capisco. Vi sembrava d'essere un fil di ferro attraversato dalla corrente elettrica? Sì? Una comunanza fine e delicata! Oh, caro mio, la vita è così bella!

Nasanski tacque, commosso, e i suoi occhi celesti luccicarono di lagrime. Anche Romasciov fu pervaso da una vaga e dolce pietà, e da una tenerezza un po' esaltata. Questi sentimenti erano in uguale misura in Nasanski e in lui.

— Vassili Hyitch, mi meravigliate, — disse prendendo Nasanski per le mani e stringendogliele forte. — Siete un uomo d'ingegno e di larghe vedute, eppure mi sembra vi comportiate come se voleste deliberatamente la vostra perdizione. No, no, non voglio farvi paternali. Io stesso... Ma se voi, per avventura, incontraste nella vostra vita una donna che sapesse apprezzarvi e fosse degna di voi... Io penso spesso a questo...

Nasanski si fermò e guardò a lungo dalla finestra aperta.

— Una donna... — ripetè immerso nei suoi pensieri. — Sì! Ne conobbi una e ve lo racconterò, — esclamò ad un tratto decisamente. — Ho incontrato una volta sola nella mia vita una donna meravigliosa, eccezionale. Una ragazza... Sapete, come dice Heine: « Era degna dell'amore ed egli l'amava, ma non ne era degno, e lei non l'amava ». Cessò di amarmi perchè io bevevo. Altro non seppi mai, forse bevo appunto perchè non mi ama più, non era di qui... La cosa è avvenuta molto tempo fa. Voi lo sapete. Io sono stato tre anni ufficiale effettivo, quattro nella riserva, poi sono rientrato nell'esercito. Non è stato un vero romanzo il nostro. Dieci o quindici incontri e cinque o sei colloqui intimi. Eppure, avete mai pensato all'irresistibile e affascinante potere del passato? Nel ricordo di queste innocenti piccolezze sta tutta la mia ricchezza. Io l'amo ancora! Aspettate, Romasciov. Posso confidarmi perchè voi ne siete degno. Io vi leggerò la sua unica lettera, la prima e l'ultima che mi scrisse.

Si accovacciò davanti alla valigia e principiò a rovistarvi con lentezza, cercando tra le diverse carte e continuando a parlare:

— Può darsi che non abbia mai amato nessun altro

che se stessa. Era molto autoritaria. Aveva un carattere forte, fiero, irremovibile. Ma nello stesso tempo era tanto buona, dolce e gentile. Pareva che in lei fossero riunite due personalità: una dotata di intelletto egoistico e arido, l'altra ricca di un cuore tenero e ardente. Eccola, la lettera! Leggetela. Romasciov. La prima parte non ha importanza. — Nasanski ripiegò alcune righe del margine superiore della lettera e disse: — Cominciate qui, leggete.

Romasciov fu come colpito alla testa da una mazzata, tutta la camera vacillò davanti ai suoi occhi. La lettera era scritta a grandi caratteri nervosi e sottili che non potevano appartenere ad altri che ad Alessandra Petrovna. Romasciov, che riceveva da lei assai spesso dei biglietti d'invito a pranzo, o a una partita di carte, avrebbe riconosciuto la sua scrittura tra un migliaio di lettere:

« ...è triste e penoso doverlo scrivere — lesse sotto la mano di Nasanski. — Ma voi stesso avete fatto di tutto per portare la nostra relazione a una fine così sconsolante. Sopra ogni cosa io ho vergogna della menzogna, che proviene sempre dalla pusillanimità e dalla debolezza, e perciò sarò sincera. Vi ho amato, e vi amo tuttora, e so che non mi sarà facile dimenticarvi, nè potrò farlo presto. Ma con uno sforzo di volontà tenace saprò vincermi. Che cosa sarebbe avvenuto se avessi agito altrimenti? È vero che avrei potuto trovare in me la forza o la rassegnazione per diventare la guida, l'infermiera di un uomo che manca di volontà, ed è moralmente corrotto e malato, ma io odio il sentimento della pietà, e la continua umiliante e degradante accondiscendenza, e non voglio che siate voi a suscitare in me tali sentimenti. Non voglio che vi accontentiate dell'elemosina, della compassione, della cieca devozione. Ma voi non potete essere altrimenti, malgrado la vostra intelligenza e la bellezza della vostra anima. Ditemelo francamente e lealmente, che non lo potete! Oh, caro Vassili Nilitch, se lo potreste! Se lo potreste! Il mio cuore vi brama, tutti i miei desideri sono per voi. Io vi amo. Ma voi stesso non mi avete voluta. Si può rovesciare il mondo intero per la persona amata! Io invece non vi ho chiesto che poca cosa! Non lo potete? Addio. Col pensiero vi bacio la fronte... come a un morto, perchè siete morto per me. Vi consiglio di distrug-

gere questa lettera. Non perchè io abbia a temere qualche cosa, ma perchè col tempo sarà per voi fonte di rammarico e di ricordi strazianti. Vi ripeto ancora una volta... ».

— Più in là non vi può interessare, — disse Nasanski, togliendo dalle mani di Romasciov il foglio. — Questa è stata la sua unica lettera.

— E che avvenne dopo? — chiese a stento Romasciov.

— Dopo? Non ci siamo più visti. È partita, è andata via, ...lontano..., e credo abbia sposato un... un ingegnere. Ciò non ha importanza.

— E voi non frequentate mai Alessandra Petrovna?

Queste parole furono piuttosto bisbigliate che pronunciate da Romasciov; ma i due ufficiali sussultarono e si fissarono a lungo negli occhi. Bastarono quei pochi istanti per far crollare tra loro tutti i muri della finzione umana, dell'impenetrabilità; con facilità si leggevano ora a vicenda nell'animo. Compresero subito un'infinità di cose che ognuno teneva celate in sè, e il colloquio di quella sera assunse improvvisamente un significato profondo e tragico.

— Come, anche voi?... — esclamò Nasanski sottovoce e con una espressione trepidante negli occhi. Ma si riebbe subito e con un falso riso esclamò: — Oh, che malinteso! Come ci siamo allontanati dal nostro tema. La lettera che vi ho fatto vedere è stata scritta cent'anni fa, e la donna che l'ha scritta vive in un paese del Caucaso... Ebbene, dove eravamo rimasti?

— È ora che vada a casa, Vassili Nilitch. È tardi, — disse Romasciov alzandosi.

Nasanski non lo trattenne. Si accommiatarono senza freddezza e senza ostilità, ma come se avessero vergogna l'uno dell'altro. Romasciov era proprio convinto che la lettera fosse stata scritta da Sciurotchka. Strada facendo continuò a pensare a quella lettera e non riusciva a definire le sensazioni che aveva suscitato in lui. Una gelosa invidia verso Nasanski, una maligna e trionfante commiserazione per Nikolaiev, e nello stesso

tempo una nuova speranza, vaga e nebulosa, ma dolce e allettante, come se quella lettera gli avesse messo nelle mani un sottile filo invisibile, proteso nell'avvenire.

Il vento si era calmato.

La notte era piena di una quiete profonda e l'oscurità sembrava vellutata e tiepida. Ma una misteriosa vita creatrice pulsava nell'aria insonne, nella quiete degli alberi invisibili, nell'odore della terra. Romasciov percorreva la strada senza vederla, e aveva l'impressione che qualche essere potente, gagliardo, gli soffiasse in viso il suo alito caldo! Si sentiva nell'anima una tristezza gelosa, ripensando alla sua trascorsa infanzia; lo pungeva il ricordo delle primavere tanto serene, sepolte in un passato lontano e un torturante e dolce rimpianto del tempo che non ritorna.

Arrivato a casa trovò un secondo biglietto di Raissa Alessandrovna Peterson. Scriveva con uno stile incoerente e lezioso del perfido tradimento. Diceva che aveva capito tutto, e che sentiva tutti gli orrori della vendetta, dei quali solo è capace un cuore trafitto di donna. Diceva la lettera:

« So bene che cosa devo fare adesso! Se non muoio consunta causa la vostra condotta infame, credetemi, io vi ripagherò crudelmente. Pensate forse che nessuno sappia dove passate tutte le vostre serate? Oh, cieco! Anche i muri hanno le orecchie. Sono informata di ogni vostro passo. Ma col vostro talento e la vostra eloquenza, non riuscirete egualmente a ottenere nulla. N. forse vi getterà dalla porta come un cucciolo. Vi consiglio invece di usare prudenza con me. Io non appartengo a quella categoria di donne che perdonano le offese patite.

So maneggiare il pugnale,
Del Caucaso son nata sotto i monti.
Prima vostra, ora di nessuno.

Raissa »

Ps. Venite immancabilmente sabato prossimo al circolo. Esigo una spiegazione. Impegnerò con voi la terza quadriglia, però ora non più con il significato di prima. R. P.

Egli sentì un soffio di banalità, di maligni pettegolezzi, di pantano provinciale alzarsi da questa lettera assurda e piena di errori. Gli parve di sentirsi insozzato dalla testa ai piedi di un fango denso e attaccaticcio, unico resto di una tresca con una donna che non amava, tresca che durava ormai da più di sei mesi. Andò a letto, affranto dal peso di tutta la giornata, e addormentandosi ripensò alle parole che aveva sentito quella sera da Nasanski.

I suoi pensieri erano grigi come il tempo piovoso.

Si addormentò presto d'un sonno pesante. E come da un po' di tempo gli capitava dopo profonde afflizioni, si vide in sogno quando era ragazzo. Scompariva il fango, l'angoscia, la monotonia della vita. Sentiva il suo corpo ringiovanito, l'anima pura e serena vibrava d'una gioia incosciente. Tutto il mondo era luce e serenità, e in mezzo ad esso le care e ben note vie di Mosca brillavano di un bagliore meraviglioso, quale non si può vedere che in sogno. Ma lontano, al confine di questo mondo felice, all'orizzonte appariva un'ombra minacciosa ed oscura; era la visione di una minuscola cittadina grigia e sorniona, con la sua vita militare dura e noiosa, col suo circolo, col peso dell'abborrita tresca amorosa, colla tristezza e la solitudine.

Tutta intorno la vita splendeva e risuonava d'allegria, ma la macchia scura e ostile lo perseguitava misteriosamente come uno spettro nero e lo aspettava al varco. E un piccolo Romasciov, casto e innocente, piangeva a calde lagrime, sul suo sosia maggiore, che si allontanava dileguandosi in quelle tenebre malvage.

Svegliatosi a notte alta si accorse che il suo cuscino era bagnato di pianto. Non seppe frenarsi e le lacrime sgorgarono nuovamente copiose e calde.

VI

A D eccezione di pochi ambiziosi smaniosi di far carriera, tutti gli ufficiali adempivano al loro dovere, come ad una fatica obbligatoria e modesta, non amavano la carriera e ne sentivano il peso. I più giovani arrivavano in ritardo come degli scolaretti, o tagliavano la corda per non essere puniti.

Gli ufficiali superiori, per la maggior parte ammogliati con numerosa prole, immersi nelle meschine preoccupazioni domestiche, nelle tresche delle loro mogli, schiacciati dalla crudele indigenza, gemevano sotto il peso delle spese sproporzionate e delle cambiali. Accumulavano magagna su magagna, carpendo danari da una parte per sdebitarsi da un'altra; molti si decidevano, spesso, cedendo alle insistenze della moglie, ad appropriarsi dei danari della cassa del reggimento, o delle paghe che i soldati ricevevano per i lavori privati in campagna (1). Alcuni trattenevano per mesi e persino per anni le lettere contenenti del danaro dirette ai soldati, che secondo le norme in vigore essi dovevano aprire. Altri non sbarcavano il lunario che giocando a corte al *vint*, *stoss* e *landsknecht*. E molti giocavano

(1) Questi lavori, eseguiti generalmente durante l'estate in campagna, venivano pagati ai soldati dai loro datori di lavoro.

onestamente tutto. Ciò era risaputo, ma anche tollerato. Tutti poi bevevano eccessivamente sia al circolo, che in casa, ora dell'uno ora dell'altro. Alcuni, sul genere di Sliva, alzavano volentieri il gomito, appartandosi in luogo solitario.

Con questo tenore di vita gli ufficiali non avevano tempo sufficiente per attendere seriamente al loro dovere. Generalmente tutto il meccanismo interno di una compagnia veniva messo in moto e regolato dal sergente; che era anche incaricato delle registrazioni in fureria e teneva impercettibilmente ma fermamente, nelle sue mani robuste ed esperte, il comandante della compagnia. Gli ufficiali superiori facevano il loro servizio colla medesima repulsione degli ufficiali subalterni, e stringevano il morso agli sbarbatelli, soltanto per conservare un certo prestigio, più raramente per un capriccio autoritario.

I colonnelli non facevano un bel nulla, soprattutto d'inverno. Nell'esercito esistono due cariche differenti, quella del comandante di battaglione e quella del comandante di brigata, i cui capi si trovano in uno stato perenne di inazione.

D'estate erano costretti a fare delle esercitazioni, a prender parte anche a quelle delle divisioni e dei reggimenti, e a sopportare le fatiche delle manovre. Il resto del tempo libero lo passavano al circolo a leggere *L'Invalido* (1), o a discutere sulle promozioni, oppure a giocare a carte, e permettendo volontieri ai giovani ufficiali di offrire qualche cosa, organizzavano in casa propria delle festicciuole e cercavano dei mariti per le loro numerose figlie.

Tuttavia prima delle grandi riviste tutti, dai grandi ai piccoli, si mostravano severi, richiamando all'ordine e serrando la briglia. Allora non trovavano pace, per compensare le deficenze di servizio con ore straordinarie di intenso lavoro, a scapito delle energie dei sol-

(1) Rivista militare.

dati sprecate così malamente. Non sapevano misurare le forze dei soldati, e li portavano allo sfinimento. I comandanti erano facili a dispensare abbondanti rimproveri, redarguivano e richiamavano al dovere gli ufficiali più giovani, e questi bestemmiavano a più non posso, mentre i sottufficiali, stanchi per le continue ingiurie, finivano col diventare maneschi.

Erano giorni simili a quelli delle forti canicole, e tutti, dal comandante all'ultimo attendente malandato e scalcagnato, sognavano il riposo domenicale, pregustandolo come un godimento eccezionale.

Quella primavera il reggimento si preparava febbrilmente alla rivista del mese di maggio. Si diceva che l'ispezione sarebbe stata presenziata dal comandante del corpo d'armata, generale molto esigente, valoroso combattente, conosciuto, nel campo della letteratura militare mondiale, per i suoi articoli sulla guerra dei carlisti, e sulla campagna franco-prussiana del 1870, alle quali aveva preso parte come volontario. Maggiore rinomanza avevano però i suoi bollettini, scritti nello stile lapidario di Suvorov. I subalterni colpevoli venivano nei suoi ordini del giorno conciati per le feste, col sarcasmo sferzante e ruvido, proprio a lui solo, e gli ufficiali temevano questo suo procedere più delle solite punizioni disciplinari. Per questa ragione già da due settimane nelle compagnie si lavorava intensamente e febbrilmente; il riposo domenicale era atteso con la stessa impazienza dagli ufficiali e dai soldati sfiniti e inebetiti.

Ma Romasciov, grazie agli arresti, potè facilmente godere tutta la dolcezza del desiderato riposo. Quel giorno si svegliò molto presto, e malgrado tutti gli sforzi non potè riaddormentarsi. Allora si vestì pigramente, bevve il tè con disgusto, sgridò aspramente Gainán, sempre allegro e maldestro, come un cucciolo.

Infilata poi una giacca grigia senza abbottonarla, si aggirò nella sua cameretta, lanciando calci alle gambe del letto e gomitate alle mensole malferme, cariche di

libri impolverati. Per la prima volta dopo diciotto mesi, per un caso disgraziato e accidentale, si trovava da solo con se stesso. Prima, glielo avevano sempre impedito il servizio, le serate al circolo, il gioco delle carte, le relazioni colla Peterson e le serate in casa Nikolaiev. Quando gli capitava di avere un'oretta di assoluta libertà, vinto dalla noia e dall'ozio, come temendo se stesso, correva precipitosamente al circolo, oppure dagli amici, o magari usciva con la speranza di incontrare qualche compagno scapolo, col quale finiva sempre di alzare il bicchiere. Ora stava pensando con tristezza alla giornata di solitudine, che aveva davanti a sè, ed era tormentato da tanti pensieri strani e inutili.

Gli giunsero attraverso la finestra i rintocchi delle campane, che si susseguivano nostalgicamente ammalianti nell'aria primaverile. Dietro la finestra si stendeva un giardino, dove crescevano in abbondanza i ciliegi carichi di fiori, simili a grosse palle nivee e ricciute, o a un gregge di pecore bianchissime, o a uno sciame di bambine biancovestite. Di qua e di là s'innalzavano pioppi snelli e dritti, coi rami protesi al cielo come in una muta preghiera, e i vecchi castagni a forma di cupola distendevano le loro cime poderose; gli alberi erano nudi ancora e i loro rami neri, quasi impercettibilmente, incominciavano a coprirsi di una pelurie verdognola. La mattinata era serena, lieta e umida. Gli alberi tremolavano lentamente e si dondolavano agili e leggeri. Errava un venticello carezzevole e fresco, che scherzava e giocava tra i rami, inclinando i candidi fiori come per baciarli.

A destra, attraverso il portone, si vedeva una parte della strada nera e sporca, chiusa da un alto steccato, lungo il quale la gente passava, scegliendo cautamente i punti più asciutti della strada. « Costoro hanno tutta la giornata a loro disposizione », pensava Romasciov, accompagnando i passanti con occhi invidiosi: « per questo non hanno fretta. Tutta una giornata libera! »

Fu tale il desiderio di vestirsi e di uscire che gli

venne quasi voglia di piangere. Non che si sentisse attirato dal circolo, come sempre, ma per andare fuori, all'aria libera. Come se non avesse mai conosciuto il valore della libertà, si faceva gran meraviglia della felicità che può dare la semplice possibilità di andare dove ci pare e piace, di svoltare in un qualunque vicolo, di uscire sulla piazza, di entrare in una chiesa, senza temere nessuna conseguenza. Questa possibilità gli apparve come una festa dell'anima.

Nel medesimo tempo si sovvenne come nella sua lontana infanzia, ancora prima di entrare nel corpo dei cadetti, fosse solito esser punito da sua madre nel modo seguente: essa lo legava con un filo sottile alla gamba del letto, e poi usciva. E il piccolo Romasciov stava seduto così per delle ore intere. In un altro momento egli non avrebbe esitato un attimo a scappare di casa! Stessero pure in pensiero per lui tutta una giornata! Sarebbe fuggito anche se fosse stato necessario scendere lungo una grondaia dalla finestra d'un primo piano. Dopo di essersela svignata a quel modo avrebbe corso fino all'altro capo di Mosca, dietro a una banda militare, o a un funerale. Rubava arditamente alla madre dello zucchero, della marmellata e delle sigarette per gli amici più grandi. Ma il filo! Il filo agiva su di lui in un modo strano, ipnotizzante. Temeva persino di tirarlo più forte, per timore di spezzarlo. Non per la paura del castigo, ma per un influsso ipnotico, una specie di paura superstiziosa davanti alla potenza e all'incomprensibilità degli atti dei grandi, qualche cosa come il sacro orrore del selvaggio davanti al magico circolo degli « sciamanisti ».

« Eccomi ora seduto, come uno scolaro, come un monello, coi piedi legati, » pensava Romasciov, errando per la camera. « La porta è aperta, avrei voglia di uscire, di parlare, di ridere, e invece sono qui legato ad un filo. Sono « io » che sono seduto. Io. Io! Ma è soltanto lui che ha deciso che io debba stare qui. Io non ho dato il mio consenso ».

« Io! » Romasciov si fermò in mezzo alla camera a gambe divaricate, e abbassando la testa stette così meditabondo. « Io. Io! » esclamò ad un tratto forte, con stupore, come se per la prima volta capisse questa breve sillaba. « Chi sta qui a guardare la nera fessura del pavimento? Sono Io. Com'è strano. I...o » pronunciò lentamente, cercando di penetrare coscientemente il senso di questo suono.

Abbozzò un sorriso distratto, ma poi subito si accigliò e impallidì per lo sforzo del suo pensiero. Ciò gli capitava spesso da cinque o sei anni, come succede a tutti i giovanotti nel periodo della maturazione dell'anima. Una semplice verità, un detto popolare, un'espressione comune, il senso della quale egli conosceva già da tempo automaticamente, grazie a un improvviso chiarore interno, acquistava repentinamente un profondo significato filosofico, e allora gli sembrava di averlo scoperto lui stesso. Si ricordava persino in quale circostanza gli era successo questo fenomeno per la prima volta. A scuola, durante la lezione di religione, il prete spiegava la parabola dei lavoratori che trasportavano delle pietre. Uno portava prima le piccole, e poi quando si provava a prendere le grosse e pesanti, non aveva più la forza di reggerle. Un altro agiva proprio nel modo inverso e portava a buon fine il suo lavoro. Davanti a Romasciov si aprì ad un tratto tutto un abisso di saggezza pratica, nascosto in questa parabola, che del resto egli conosceva e capiva dacchè aveva imparato a leggere. Lo stesso gli capitò col noto proverbio: « Prima di tagliare è meglio misurare sette volte ».

In un felice e lucido momento egli ne capì l'ascoso significato: la saggezza, la perspicacità, il senso del risparmio e del calcolo. Una ricca esperienza umana era racchiusa in queste poche parole. Così anche ora fu sbalordito e scosso dalla consapevolezza inaspettata dell'esistenza della sua individualità.

« Io — è ciò che è dentro, » pensò: « tutto il resto è estraneo, non è Io. Questa camera, la strada, gli al-

beri, il cielo, non sono io. Ecco i miei piedi e le mie mani; » e Romasciov si guardò queste con meravglia, avvicinandole alla faccia, come se per la prima volta le vedesse: « no, questo non sono Io. Ora invece mi pizzico la mano. Ecco, così... questo sono io. Io vedo la mia mano, la alzo, questo sono io. Ciò che sto adesso pensando, sono pure Io. E se volessi uscire, sono ancora Io. Ora mi sono formato, sono Io! ». La porta si aprì e Gainán si precipitò in camera. Dimenandosi e scrollando le spalle, come se ballasse, gridò:

— Signor tenente! Il ristoratore non mi dà più le sigarette. Dice che il tenente Shriabin ha detto di non farti più credito.

— Accidenti! — disse Romasciov. — Va, va pure... Come farò adesso senza sigarette? Starò senza. Puoi andare Gainán.

« A che cosa stavo pensando? » si chiese quando fu nuovamente solo. Aveva perso il filo dei suoi pensieri e, non avendo abitudine di coordinare le idee, non potè ritrovarle subito. « A che cosa, dunque, stavo pensando? A qualche cosa di importante e necessario. Bisogna che ritorni colla mente al passato. Per la strada passa della gente. Nella mia famiglia la mamma mi legava... Mi legava... Si, si... Ora mi ricordo... E poi, e poi...

« Sto nella stanza e non sono rinchiuso. Voglio, ma non posso uscire. Passeranno ancora venti o trent'anni, un attimo a paragone di tutto il tempo che è stato prima di me e che sarà dopo di me. Un attimo! Il mio Io si spegnerà come una lucerna alla quale manchi a poco a poco l'olio. Ma il lume sarà di nuovo acceso, e poi ancora e ancora, ma Io non ci sarò più. E non ci sarà più nè questa camera, nè il cielo, nè le stelle, nè il globo terrestre, nè le mie gambe, nè le mie braccia... Perchè non ci sarò Io. Si, si: è fatto buio ancora, per sempre, per l'eternità... Che cosa ho fatto in questo brevissimo attimo? »

Romasciov sedette presso la tavola, vi appoggiò i go-

miti e si prese la testa fra le mani. Assorto nei suoi pensieri, non si accorse che Gainán gli si era avvicinato e aveva appoggiato la mano sopra la sua spalla. Sussultò e gridò spaventato:

— Che diavolo, vuoi?...

Gainán pose sulla tavola un piccolo pacchettino di carta marrone.

— È per te! — disse familiarmente e affettuosamente, e Romasciov sentì che egli sorrideva amichevolmente dietro le sue spalle. — Sono delle sigarette. Fuma.

Romasciov guardò il pacchetto. Vi lesse lo stampato: « Il Trombettiere » - prezzo per 20 pezzi - 3 copechi.

— Che cos'è? Perchè? — domandò con stupore. — Dove le hai prese?

— Ho visto che eri rimasto senza sigarette. Le ho comprate con i miei soldi. Fuma, ti prego, fuma. Non ci badare. Te le regalo.

Gainán si turbò e uscì di corsa, sbattendo forte la porta. Il sottotenente accese una sigaretta. In camera si diffuse un odore di ceralacca e di penne bruciate.

« Oh, che caro! » pensò Romasciov commosso. « Io lo sgrido spesso, lo obbligo a levarmi di dosso non solo gli stivaloni, ma anche le calze e i pantaloni. E lui intanto compera per me delle sigarette coi suoi ultimi e miseri soldini. « Fuma, te ne prego ». Perchè mai? ». Si alzò e, con le braccia incrociate dietro alla schiena, si mise a passeggiare. Passeggiò a lungo, poi si avvicinò al letto e vi cadde sopra.

« Che cosa mi resta da fare? » chiese a se stesso severamente, quasi con collera. « Si, che cosa devo fare? Prima la scuola, poi il corpo dei cadetti, poi la vita militare. Hai tu conosciuto la lotta? La miseria? No, tu hai vissuto trovando tutto pronto e preparato, e credendo, come una collegiale, che i pani francesi crescano sugli alberi. Prova ad andartene. Sarai sopraffatto, finirai alcoolico e cadrai, fin dai primi passi della tua vita indipendente. »

— L'arrestato, l'arrestato! — risuonò sotto la finestra una chiara voce di donna.

Romasciov balzò già dal letto e si avvicinò alla finestra. Nel cortile stava Sciurotchka, la quale, coprendosi gli occhi colle mani, con la faccia ridente e fresca, aderente al vetro, pronunciava a mo' di cantilena:

— Fa-te la carità... al povero-o prigionie-ro...

Romasciov afferrò la maniglia della finestra, ma poi si ricordò che la seconda intelaiatura era ancora fissata ermeticamente per l'inverno. Preso allora da un improvviso slancio di allegra baldanza, tirò a sè con tutte le forze l'intelaiatura, che cedette con fracasso, spargendo sulla sua testa la calcina e lo stucco. Un'aria fresca, piena dei delicati e olezzanti effluvi dei fiori irruppe immediatamente nella camera.

« È così! È così che bisogna cercare la via d'uscita! » strillò nell'anima di Romasciov una gioconda e festante voce.

— Romotchka! Pazzo! Che fate?

Egli afferrò la piccola mano inguantata di marrone, che essa gli aveva teso attraverso la finestra e gliela baciò audacemente, prima di sopra, e poi di sotto, nel piccolo cavo sopra i bottoncini. Non aveva mai fatto così, ma essa non protestò, come sottomessa a quello slancio di audacia che si era manifestato così repentinamente, e lo guardava sorridendo, stupita e turbata.

— Alessandra Petrovna! Come devo ringraziarvi, cara?

— Romotchka, ma cos'avete? Perchè siete così contento? — diss'ella ridendo e continuando a fissarlo con curiosità.

— Vi brillano gli occhi. Aspettate, vi ho portato una focaccia, come a un prigioniero. Oggi abbiamo fatto delle magnifiche paste dolci con delle mele... Stefano... ma portate dunque qua la cesta.

Romasciov la guardava con occhi scintillanti e innamorati, senza lasciare la mano ch'essa gli abbandonava senza riluttanza, e diceva precipitosamente:

— Se sapeste, a che cosa ho pensato stamane... Se lo sapeste soltanto! Ma ve lo dirò dopo...

— Sì, dopo. Ecco che arriva il mio consorte e signore... Lasciate la mia mano. Come siete strano oggi, Giorgio Alessievitch. Mi sembra però che stiate meglio!

Nikolaiev si avvicinò alla finestra. Era accigliato e salutò Romasciov non troppo garbatamente.

— Vieni, vieni, Sciurotchka, — si affrettava a dire alla moglie.

— È incredibile! Siete proprio due pazzi. Se viene a saperlo il comandante, chissà che cosa verrà fuori. Egli è agli arresti. Addio Romasciov! Venite a trovarci.

— Sì, venite a trovarci, Giorgio Alessievitch, — ripetè Sciurotchka.

Si scostò un poco dalla finestra, ma subito ritornò e disse con voce bassa e affrettatamente:

— Sentite, Romotchka, davvero ricordatevi di noi. Siete l'unico uomo che io tratto come un amico. Lo sentite? Però non mi fate questi occhi di vitello. Se no, non vi vorrò più vedere. Vi prego, Romotchka, non mettetevi in testa certe idee. Si direbbe che non sapete essere uomo.

VII

VERSO le tre e mezzo passò da Romasciov l'aiutante maggiore, il tenente Federovski. Era un uomo alto, di bella presenza, come dicevano le signore del reggimento, dagli occhi freddi, dai baffi lunghi che uniti alle basette si prolungavano fino alle spalle.

Aveva un fare affettato e cortese, ma strettamente ufficiale coi suoi dipendenti. Non si legava di amicizia con nessuno ed aveva una bella opinione della propria posizione nel reggimento. I comandanti delle compagnie cercavano d'ingraziarselo.

Entrato in camera, egli sfiorò con gli occhi socchiusi tutto il modesto ammobiliamento di Romasciov. Il sottotenente, che proprio in quel momento era sdraiato sul letto, balzò su sveltamente, e arrossendo si abbottonò la giacca.

— Vengo per incarico del comandante del reggimento, — disse Fedorovski asciutto. — Abbiate la compiacenza di vestirvi e di venire con me.

— Scusate... Subito... Devo indossare la solita divisa? Perdonatemi, ero vestito da casa.

— Fate pure, senza complimenti. Sì, ci vuole la solita divisa. Se permettete, vorrei sedermi!

— Oh, scusatemi. Ve ne prego. Volete del tè? — si affrettò ad aggiungere Romasciov.

— No, grazie. Fate presto, per piacere.

Senza togliersi il cappotto, nè i guanti si accomodò su una sedia intanto che Romasciov si vestiva, agitandosi inutilmente, cercando di sbrigarsi al più presto e turbandosi a causa della sua camicia non eccessivamente pulita; l'ufficiale stava seduto impettito e immobile, con una faccia di pietra, tenendo le mani sull'elsa della sciabola.

— Non sapete perchè mi chiamano?

L'aiutante crollò le spalle.

— Come potrei saperlo? Dovreste saperlo voi meglio di me. Siete pronto? Vi consiglio di passare la correggia sotto la spallina e non sopra. Sapete che al comandante piace così. Ecco... Ora andiamo.

Presso il portone c'era una vettura, tirata da due robusti cavalli del reggimento. Gli ufficiali vi presero posto e partirono. Romasciov, per eccesso di cortesia, voleva star seduto di fianco, per non disturbare l'aiutante, ma questi sembrava non accorgersi neanche di quello sforzo. Per la strada incontrarono Vietkin. Costui scambiò coll'aiutante un saluto militare, ma quando si trovò dietro la carrozza, fece a Romasciov, che si era voltato, uno speciale gesto, inimitabile e buffonesco come per dire: « Ecco, fratello, vai a ricevere una solenne lavata di capo! ». Incontrarono anche altri ufficiali: alcuni guardarono Romasciov con attenzione, altri con stupore, e altri ancora forse con scherno. Egli involontariamente si sentì agghiacciare sotto i loro sguardi.

Il colonnello Sciulgovitch non ricevette subito Romasciov, perchè aveva gente nel suo studio. Gli toccò aspettare nell'anticamera semibuia, ove si sentiva odor di mele, di naftalina, di mobili verniciati di fresco, e un altro speciale odore, non del tutto sgradevole, proprio degli abiti e degli oggetti nelle agiate e accurate case tedesche.

Girando per l'anticamera Romasciov a varie riprese si guardò nello specchio, incorniciato di frassino chia-

ro, appeso alla parete, e tutte le volte il suo viso gli sembrava spaventosamente pallido e brutto, la divisa e le spalline troppo logore.

Giungeva dallo studio soltanto il suono sordo e uniforme della voce di basso profondo del comandante. Non si potevano distinguere le parole, ma dalla burbera e stizzita intonazione si poteva arguire che il colonnello stava rimproverando qualcuno severamente. Fu l'affare di cinque minuti. Poi Sciulgovitch tacque, si sentì allora una voce tremante e implorante, e poi, una breve pausa. Romasciov potè questa volta sentire distintamente queste parole, pronunciate con indignazione e sdegno:

— Perchè mi mandate il fumo negli occhi? — I figli? La moglie? — Io sputo sui vostri figli! — Prima di farli, i vostri figli, dovevate pensare che cosa avreste dato loro da mangiare. Che cosa? — Scusatemi, signor colonnello. — Il signor colonnello non c'entra nei vostri affari. Voi, capitano, dovreste sapere che se il signor colonnello non vi cita al Tribunale, commette un delitto contro il suo dovere... — Che cosa? — Degnatevi di tacere!... Non sarebbe uno sbaglio, ma un delitto. Il vostro posto non è nel reggimento, lo sapete bene dov'è... — Che cosa?

Risuonò di nuovo la voce umile e supplichevole, tanto sommessa che sembrava non contenere in sè nulla di umano.

« Dio mio, cosa succederà? » pensò Romasciov stando di rimpetto allo specchio che rifletteva la sua faccia impallidita, e sentendo il suo cuore battere precipitosamente. « Dio mio, che orrore! ».

La voce che chiedeva pietà parlò assai lungamente.

Quando si tacque, rombò di nuovo il vocione del comandante, più calmo però e rabbonito, come se avesse già sfogato la sua ira, e appagato la brama di potenza colla vista dell'umiliazione altrui:

— E va bene. Ma ricordatevi che sia l'ultima volta. Avete capito? Scrivetevelo sul vostro naso rosso di

beone. Se io vengo a sapere ancora una volta che vi ubbriacate... — Che cosa?... E va bene, va bene. — Io conosco purtroppo le vostre promesse... E che la compagnia sia ben preparata per la rivista. Non è una compagnia la vostra, ma una p...! Tra otto giorni verrò a vedere come vanno le cose... Eppoi, eccovi il mio consiglio: mettetevi in ordine coi danari dei soldati per il rendiconto. Sentite! Fatelo domani stesso. — Che cosa? — Non è affar mio!... Arrangiatevi... E adesso, capitano, non vi trattengo più. Ho l'onore di salutarvi.

Si sentirono nello studio dei passi incerti, e sulle punte dei piedi, facendo scricchiolare gli stivaloni, qualcheduno si diresse verso la porta. Ma fu trattenuto dalla voce del comandante, fattasi improvvisamente rigida per mascherare le parole:

— Fermati, razza d'imbecille! Sono sicuro che ora andrai dagli ebrei! A far delle cambiali? Che sciocco! che sciocco! To', piglia, se ti possono servire... Uno, due... tre, quattro... cento... Non posso dare di più... Mi restituirai, quando potrai... Ma, capitano, che porcheria state facendo! — urlò il colonnello. — Pigliatevi ben guardia! È una bassezza!... Via, *marche, marche.* Al diavolo, al diavolo! I miei rispetti!...

Il piccolo capitano Svietovidov uscì, tutto rosso, grondante di sudore, sconvolto e turbato. Teneva la mano destra ficcata in tasca, e faceva frusciare nervosamente dei biglietti nuovi da cento rubli. Appena vide Romasciov cominciò a dimenarsi ridacchiando sguaiatamente e strinse forte, colla mano madida e tremante, quella del sottotenente. I suoi occhi correvano confusamente sul viso di Romasciov, scrutandolo per sapere se avesse udito qualche cosa.

— Feroce come una tigre! — susurrò con disinvoltura, guardando verso lo studio. — Ma non importa, — e si fece nervosamente due volte il segno della croce. — È passata liscia, grazie a Dio, grazie a Dio!

— Bon-da-ren-ko! — gridò dietro la parete il comandante, e il suono della sua voce poderosa rintonò

in tutta la casa, sino agli angoli più remoti e sembrò far vibrare persino le pareti dell'anticamera. Non adoperava mai il campanello, perchè si fidava della sua potente ugola. — Bondarenko. Chi aspetta ancora? Fa entrare.

— Come una belva feroce! — bisbigliò Svietovidov con un sorriso ambiguo. — Addio, tenente. In bocca al lupo!

Dalla porta sgattaiolò l'attendente, un tipico attendente di comandante, dal viso regolare e sfacciato, con una scriminatura liscia e unta, con dei guanti di filo bianco. Costui disse rispettosamente, guardando però con impertinenza il sottotenente:

— Il signor colonnello, signor tenente, vi prega di passare. — Aprì la porta dello studio, stando di fianco e indietreggiò per lasciargli il passo. Il sottotenente Romasciov entrò.

Il colonnello Sciulgovitch era seduto presso il tavolo dalla parte sinistra di chi entrava. Indossava una giacca grigia, sotto la quale si poteva scorgere una bella camicia inamidata. Le sue mani carnose e rosse erano appoggiate sui braccioli della poltrona. La sua grande faccia senile, ornata di una corta spazzola di capelli canuti e di una barba bianca uniforme, era severa e fredda. I suoi occhi chiari e quasi incolori guardavano con inimicizia. Al saluto del sottotenente rispose con un breve inchino. Romasciov scorse a una delle sue orecchie un orecchino (1) d'argento, a forma di mezzaluna, sormontato da una crocina, e pensò: « Come mai non avevo visto prima d'ora quell'orecchino? ».

— Non va bene così, — principiò il comandante con un tono che sembrava venire dal fondo del suo ventre. Poi fece una lunga pausa. — È vergognoso! — continuò alzando la voce. — Siete qui al vostro servizio da pochissimo tempo, e cominciate già a darvi delle arie.

(1) Anticamente esisteva in Russia l'uso di far portare un solo orecchino ai figli unici.

Ho molte ragioni di essere scontento di voi. Per carità, che cos'è questo? Il comandante del reggimento fa un'osservazione, e uno sbarbatello di sottotenente si permette di rispondere delle corbellerie. È inammissibile! — e urlò così forte, che Romasciov sussultò. — È impossibile! È una vera anarchia!

Romasciov lo guardava cupamente per isbieco, parendogli che nessuna forza al mondo avrebbe potuto costringerlo a voltare gli occhi e a guardare il colonnello in faccia. « Dov'è il mio Io? », pensò con scherno. « Tu devi stare sull'attenti e tacere! ».

— Per quali vie mi sia giunto all'orecchio non ve lo dirò, ma mi è noto, con certezza, che voi vi ubbriacate. È disgustoso. Un ragazzo, un giovinetto di primo pelo, appena uscito dai banchi della scuola, che si ubbriaca come un misero garzone di ciabattino. Io, caro mio, so tutto: non mi si può nascondere nulla. Mi sono note anche molte cose che voi non sospettate neanche. Se avete voglia di rompervi il collo, fate pure. Ma vi dico per l'ultima volta: cercate di approfondire le mie parole. Succede sempre così, amico mio. Si comincia con un bicchierino, poi con un altro, e poi, senza avvedersene, si va a finire sotto uno steccato. Ficcatevelo bene in testa. Eppoi, sappiate ancora questo. Noi abbiamo pazienza, ma anche gli angeli possono perderla. Guardate di non portarci all'esasperazione; voi siete solo, mentre la società degli ufficiali è tutt'una famiglia. Quindi, non è improbabile essere afferrato e cacciato via dalla compagnia. Eppoi, la vostra condotta... — continuò con un tono crudele. — Per esempio: l'anno scorso, pur non essendo ancora trascorso un anno intero di servizio, avete chiesto una licenza. Avete raccontato della malattia di vostra madre, e avete fatto vedere una certa sua lettera... Ebbene, io non oso, capite, non oso non credere a un mio ufficiale. Se affermate che chiedeste la licenza per vostra madre, e sia! Ma sappiatelo, tutto questo è strano, molto strano!

A Romasciov cominciò a tremare il ginocchio della gamba destra, prima quasi impercettibilmente e poi sempre più forte. Finalmente questo movimento irriflessivo e nervoso si fece tanto visibile, che tutto il suo corpo cominciò a tremare. Era una cosa assai sgradevole, e Romasciov con vergogna pensò che Sciulgovitch avrebbe potuto considerare quel tremito come il timore di trovarsi davanti a lui. Ma quando il colonnello cominciò a parlare di sua madre, il sangue affluì come un'ondata inebbriante alla testa di Romasciov e il tremito cessò per incanto. Per la prima volta egli alzò gli occhi e guardò Sciulgovitch con un'espressione aspra e impertinente di odio (egli stesso lo sentì) che sembrò abolire di botto l'enorme distanza che divideva un piccolo subalterno dal suo superiore. Tutta la camera si oscurò improvvisamente, come se fossero state tirate le tende. La ridondante voce del comandante si sprofondò in un abisso afono. Romasciov si trovò come circondato dall'oscurità più completa e dal più profondo silenzio, senza pensieri, senza volontà, fuori del mondo, quasi senza coscienza, ma con la terribile persuasione che sarebbe accaduto qualche cosa di assurdo, di orribile e irrimediabile. Una voce strana, quasi fuori di lui gli susurrò all'orecchio: « Adesso gli darò uno schiaffo » e Romasciov posò lentamente lo sguardo sulla guancia rossa e carnosa del comandante, e sull'orecchio a mezzaluna, sormontato da una crocetta.

Poi, come in sogno, vide negli occhi di Sciulgovitch successivamente rispecchiarsi la meraviglia, lo spavento, l'ansia e la commiserazione. Il flutto poderoso e ineluttabile che aveva invaso, così minacciosamente, e colla potenza di una forza bruta, l'anima di Romasciov cadde improvvisamente, e si dileguò. Romasciov respirò forte e profondamente, come se si svegliasse. E tutto apparve ai suoi occhi così semplice e abituale. Sciulgovitch, tutto premuroso, gli offrì una sedia, parlandogli con una rude e improvvisa dolcezza.

— Accidenti... come siete suscettibile... Ma sedetevi,

che diavolo!... Già, già, siete tutti così. Mi guardate come una belva. Non fa che gridare il vecchio barbagianni, senza senso, e senza scopo, che vada a farsi benedire... Mentre io vi voglio bene a tutti, mio caro, come ai miei propri figli, — e la sua voce vibrò di note calde e sentite. — Credete forse che io non soffra per voi? che non me la prenda a cuore? Ah, signori miei, voi non mi capite. Mi sono accalorato, ho ecceduto, ebbene, come si fa a serbare rancore ad un vecchio? Eh, voialtri giovanotti! Be'! Facciam la pace, e che tutto sia finito. Datemi la mano e andiamo a pranzo.

Romasciov salutò in silenzio e strinse una grande mano, muscolosa e fredda. Il risentimento era sparito, ma non si sentiva bene. Dopo gli orgogliosi pensieri della mattina, si sentiva divenuto ora un ragazzo, piccolo e umile, pallido scolaro, non amato da nessuno, timido e negletto, e questo cambiamento lo urtava. Per questa ragione, seguendo il colonnello nella sala da pranzo, pensò, secondo la sua abitudine, in terza persona: « Cupi pensieri rugavano la sua fronte ».

Sciulgovitch non aveva figli. A tavola comparve sua moglie, una signora grassa e robusta, imponente e taciturna, senza collo, ma con una abbondante pappagorgia. Malgrado il *pince-nez* e l'aspetto altezzoso, il suo viso aveva l'aria bonacciona e pareva fatto un po' alla carlona, di pasta molle e cotto nel forno, dopo aver conficcato al posto degli occhi due acini di uva secca. Dietro a lei, a piccoli passettini, si trascinò la vecchia madre del colonnello, piccola, sorda, ma vegeta ancora, puntigliosa e autoritaria. Fissando Romasciov senza complimenti, dall'alto in basso, sopra gli occhiali, essa gli tese e avvicinò alle sue labbra la sua mano piccina, scura e rugosa, simile a una reliquia. Poi si rivolse al colonnello e come se nella sala non ci fosse nessuno gli chiese forte:

— Chi è costui? Non me lo ricordo.

Sciulgovitch fatto delle mani portavoce gridò nell'orecchio della vecchietta:

— È il sottotenente Romasciov, mamma. Un bravo ufficiale, che si fa veramente onore, vien dalla scuola militare... Ah, già! — si ricordò egli ad un tratto. — Voi, dovete essere dei nostri, di Pensa?

— Sì, signor colonnello, di Pensa.

— Ma sì, ma sì. Adesso mi ricordo. Noi dunque siamo compaesani. Siete del distretto Narovciatski, mi pare?

— Sì, signor colonnello, proprio del Narovciatski.

— Già, già! Come mai l'avevo potuto dimenticare.

— Noi invece siamo di Insar, mamma! — urlò ancora all'orecchio della vecchietta. — Il sottotenente Romasciov è un nostro compaesano della provincia di Pensa.

— A-ah! — La vecchietta mosse le sopracciglia con ostentazione. — Già, già, già. Ecco, ecco. Allora siete il figliuolo di Sergio Petrovitch Sciskin?

— No, mamma, sbagliate. Il cognome del sottotenente è Romasciov, non Sciskin!

— Sì, sì, quello che dico io. Sergio Petrovitch, io non l'ho conosciuto. Soltanto ho sentito parlare di lui. Invece Pietro Petrovitch lo frequentavo assai spesso. I nostri possedimenti erano confinanti. Ho tanto, tanto piacere, caro giovanotto... È molto lodevole da parte vostra.

— Ora comincia la sua tiritera la mia vecchia, — disse il colonnello a mezza voce con una rude bonarietà. — Accomodatevi... Tenente Fedorovski, — gridò verso la porta, — sbrigatevi, e venite a bere un po' di vodka.

Nella sala da pranzo entrò l'aiutante maggiore, il quale, secondo l'uso proprio ad alcuni reggimenti, pranzava sempre col comandante. Facendo tintinnare dolcemente e con disinvoltura i suoi speroni, si avvicinò ad un piccolo tavolino di maiolica coperto di antipasti, e con calma si versò della vodka, la bevve e mangiò qualche boccone. Romasciov sentì per quell'uomo una sorda invidia mista a un ridicolo e umile rispetto.

— Volete anche voi della vodka? Bevete? — domandò Sciulgovitch.

— No, grazie tante. Non ho voglia, — rispose Romasciov, con voce rauca e si raschiò in gola.

— Bene, benone. Meglio così. Vi auguro lo stesso anche per il futuro.

Il pranzo era abbondante e ben preparato. Si poteva immaginare che il colonnello, con la sua colonnella, non avendo figli fossero dei buongustai. Fu servita una minestra gustosa di erbe e verdure fresche, un pesce fritto farcito, un'anitra nutrita appositamente a casa, e degli asparagi. Sulla tavola si trovavano tre bottiglie con vino rosso, bianco e di madera. Erano state sturate precedentemente, chiuse poi con dei tappi d'argento, che provenivano da buone cantine estere. Il colonnello, come se la recente passeggiata avesse influito sul suo appetito, mangiava con gusto particolare e con tale grazia, che faceva piacere a guardarlo. Egli continuava a scherzare rozzamente, ma benignamente. Quando servirono gli asparagi, egli disse, ficcando più profondamente nel bavero della sua giacca un tovagliolo rigido e bianco come la neve:

— Se io fossi re, mangerei sempre gli asparagi! — Al pesce, non potè resistere e gridò a Romasciov con tono autoritario: — Tenente! Mettete da parte il coltello. Il pesce e le polpette vanno mangiate colla sola forchetta. Non va bene così! Un ufficiale deve saper mangiare. Ogni ufficiale può essere invitato alla mensa dello Zar. Ricordatevelo.

Romasciov durante il pranzo stava seduto, rigido e impacciato, non sapendo dove tener le mani, che per la maggior parte del tempo metteva sotto la tavola, facendo delle treccioline con la frangia della tovaglia.

Da tempo aveva perso l'abitudine dell'ambiente familiare, dei buoni e comodi mobili, e della compostezza a tavola. Era continuamente torturato dal medesimo pensiero: « È una debolezza indegna e disgustosa da parte mia e persino una codardia, il non aver potuto,

nè saputo rifiutare questo pranzo che mi avvilisce. Adesso m'alzerò. Farò un saluto generale, e me ne andrò. Che pensino pure di me quello che vogliono. Non mi mangerà mica. Non mi potrà privare della mia anima, dei miei pensieri e della mia coscienza? Ma, potrò andarmene? ». Col cuore palpitante, timidamente, impallidendo per l'emozione interna, indispettito contro se stesso, si sentì impossibilitato a farlo.

Era già quasi sera quando servirono il caffè! I raggi rossi e obliqui del sole irruppero attraverso la finestra e luccicarono come macchie iridate sulla tappezzeria scura delle pareti, sulla tovaglia, sui cristalli e sulla faccia dei convitati. Tutti ammutolirono sotto la dolce malia dell'ora vespertina.

— Quand'ero ancora un giovane ufficiale, — disse a un tratto Sciulgovitch, — avevamo come comandante della brigata il generale Fofanov. Un simpatico vecchietto! Bravo guerriero. Ricordo che durante le riviste, egli si avvicinava spesso al tamburino: Gli piaceva tanto il tamburo, e gli diceva: « Senti, amico mio, suonami qualche cosa di malinconico ». Già! E quel generale quando aveva in casa degli invitati, andava sempre a letto alle undici in punto. Si rivolgeva agli ospiti e diceva: « Signori miei, mangiate, bevete, divertitevi, io vado nelle braccia di Nettuno ». Qualcuno gli faceva osservare: « Di Morfeo, eccellenza ». — « Non importa, appartengono alla stessa mitologia ». E così anch'io adesso vado nelle braccia di Nettuno!

Cominciò Sciulgovitch ad alzarsi e a mettere il tovagliolo sullo schienale della sedia.

— I miei rispetti, signori ufficiali.

Gli ufficiali si alzarono rigidi e impalati.

« Un sorriso amaro e ironico apparve sulle sue labbra sottili », pensò Romasciov. Ma non fu che un pensiero, perchè in quel momento il suo viso era pallido, umile ed esageratamente rispettoso.

Romasciov se ne ritornò a casa, solo, angosciato e sperduto. Ardeva il tramonto vermiglio e ambrato tra

le pesanti nuvole cupe e livide, e Romasciov si figurò di vedere dietro la linea dell'orizzonte, dietro le case e i campi, una splendida città incantata, ricca di bellezza e di felicità.

Le strade ben presto si abbuiarono. Sul selciato correvano con allegre strida dei bambini ebrei. Davanti agli sportelli e ai portoni, nei giardini risuonavano delle risa femminili, continue e nervose, fremiti di giocondità e sensualità, come si ride solo in primavera. E insieme era una dolce e pensierosa malinconia. Nell'anima di Romasciov sorgevano degli strani e vaghi ricordi, il rimpianto per una felicità non mai esistita, il ricordo di primavere più belle, e nel suo cuore sbocciava l'incerto e delizioso presentimento di un futuro amore.

Giunto a casa, trovò Gainán nella buia rimessa davanti al busto di Puskin. Il grande poeta era tutto unto di olio, e una candela, accesa davanti a lui, formava dei riflessi luccicanti sul naso, sulle grosse labbra e sul collo muscoloso, Gainán seduto alla turca sui tre assi che rappresentavano il suo letto, si dondolava avanti e indietro e mormorava una cantilena monotona e nasale.

— Gainán! — lo chiamò Romasciov.

L'attendente si scosse, balzò dal letto e si mise sull'attenti. Il suo viso rispecchiò lo spavento e la confusione.

— Allah? — chiese Romasciov, amichevolmente.

La bocca giovanile e senza baffi del *ceremisso* si allargò tutta in un sorriso, e scoperse i magnifici denti bianchi che brillarono alla luce della candela.

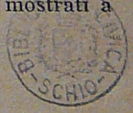
— Allah, signor tenente!

— Va bene, va bene. Resta pure qui. — Romasciov sfiorò carezzevolmente la spalla dell'attendente. — È tutt'uno, Gainán, tu hai un Allah, io ho un altro Allah. Ma Allah è uno solo per tutti gli uomini.

« È buono Gainán, » pensò il sottotenente, entrando in camera. « Io invece non oso stringergli la mano.

Si, non posso, non oso. Che diavolo! Da oggi in poi bisognerà ch'io mi svesta da solo. È umiliante farsi servire da un altro uomo ».

Quella sera non andò al circolo, ma tolto dal cassetto un grosso quaderno, vergato di una scrittura minuta e irregolare, scrisse fino a notte tarda. Era il terzo suo romanzo dal titolo: « L'ultimo, fatale debutto ». Il sottotenente si vergognava dei suoi esordi letterari, per tutto l'oro del mondo non li avrebbe mostrati a nessuno.



V.

La caserma sorgeva al limite della cittadina, dietro la linea ferroviaria, sul cosidetto « pascolo », ma prima che fosse ultimata la costruzione, il reggimento con tutti suoi annessi e connessi alloggiava in vari appartamenti privati. Il circolo degli ufficiali occupava una piccola casetta a un solo piano a forma di un T greco: verso il lato che costeggiava la strada era situata la sala da ballo e il salotto, la parte più stretta dell'edificio, che aveva l'uscita sullo sporco cortile di Romasciov, era occupata dalla sala da pranzo, dalla cucina e da alcune stanze per gli ufficiali di passaggio. Le due ali dello stabile erano unite da una specie di corridoio stretto, tutto ad angoli, simile a un dedalo; ogni gomito del corridoio comunicava con un altro, per mezzo di una porta, e formava una fila di minuscole stanzette che servivano di credenza, di sala da biliardo, di saletta da giuoco, di anticamera e di camera per le signore. Siccome tutti questi locali erano generalmente disabitati, tranne la sala da pranzo, l'aria in essi prendeva quel caratteristico odore di umido e di chiuso, misto a un altro speciale odore che esalava da una vecchia stoffa, di cui erano ricoperti i mobili.

Romasciov comparve al circolo verso le nove. Cinque o sei ufficiali scapoli erano già lì per il ballo, ma

nessuna signora era ancora arrivata. Tra queste ultime da tempo esisteva una strana emulazione sulla conoscenza delle buone maniere, ed era considerato come poco elegante apparire per le prime al ballo. I musicisti erano già al loro posto, nella galleria vetrata che aderiva alla sala per mezzo di una grande finestra a scacchiera. Sulle pareti della sala, negli spazi tra le finestre, erano accesi i lumi a tre braccia, e dal soffitto pendeva un lampadario carico di tremolanti ciondoli di cristallo. Grazie all'illuminazione molto viva, la sala dalle pareti nude, tappezzate di bianco, contornata da una lunga fila di sedie, dalle tendine vaporose alle finestre, sembrava vuota.

Nella saletta da biliardo, due aiutanti del battaglione, il tenente Bek-Agamalov, e il tenente Oliscer, che tutti al reggimento chiamavano conte Olisar, giocavano con cinque palle, la posta di una bottiglia di birra. Olisar — lungo, snello, impomatato e azzimato, l'altro un giovane precocemente invecchiato dal viso glabro, e rugoso di bellimbusto —; tutti e due scherzavano e motteggiavano come sogliono fare i giocatori di biliardo. Bek-Agamalov perdeva e si stizziva. Il capitano Lescenko, seduto sul davanzale della finestra, osservava il loro giuoco; era un uomo triste e misterioso, di quarantacinque anni circa, che ispirava un senso di noia. Sul suo volto e in tutta la persona aleggiava un'aria di sconsolante malinconia. Il lungo naso, carnoso, flaccido e grosso come un peperone, i baffi grigi e radi lunghi fino al mento, le sopracciglia che partivano dalla radice del naso e arrivavano alle tempia, comunicavano ai suoi occhi un'espressione eternamente piagnucolosa; anche la vecchia divisa si agitava sulle sue spalle inclinate, e sul petto concavo, come sopra un attaccapanni. Lescenko non beveva mai, non giocava a carte, non fumava. Ma gli procurava uno strano piacere, incomprensibile agli altri, il trattenersi nelle salette da giuoco, dietro le schiene dei giocatori, oppure nella sala da pranzo, nelle ore di grandi

baldorie. Rimaneva così per delle ore intere, seduto e silenzioso, senza mai aprir bocca. Tutti erano abituati a vederlo così, tanto che il giuoco o la baldoria non sembravano completi, se nel circolo mancava il taciturno Lescenko.

Salutati i tre ufficiali, Romasciov sedette presso Lescenko, il quale premurosamente gli fece posto; sospirò guardando il giovane ufficiale con occhi tristi e pieni di devozione, come quelli di un cane.

— Come sta Maria Viktorovna? — domandò Romasciov, con la voce squillante di coloro costretti a parlare coi sordi o cogli ottusi, e che tutti al reggimento contraffacevano discorrendo con Lescenko, non esclusi i più giovani ufficiali.

— Grazie, amico mio, — rispose Lescenko con un profondo sospiro. — Ha i nervi ora; siamo in un brutto periodo!

— Perchè non siete con la signora? Forse Maria Viktorovna non viene qui stassera?

— Oh, no! Verrà! Verrà, amico mio! Ma vedete, non c'era più posto nella vettura. Ne ha preso un'altra insieme con Raissa Alessandrovna, e mi hanno detto: « Tu hai gli stivaloni sporchi. Ci sciuperai i vestiti ».

— Effetto a destra! Doppia sponda. Leva la palla dalla buca, — gridò Olisar.

— Procura di prepararmela, e ci penserò io a levarla, — disse Bek stizzito.

Lescenko prese in bocca le punte dei suoi baffi grigi e li masticò, assorbito dai suoi pensieri.

— Ho da rivolgervi una preghiera, Giorgio Alessandrovitch, — disse indeciso e confuso. — Stassera siete voi che dirigete le danze?

— Sì, purtroppo, mi hanno dato questo incarico. Ho fatto di tutto per rifiutare, volevo persino darmi ammalato. Ma mi è stato impossibile. « Presentate un certificato medico », mi disse l'aiutante maggiore.

— Vi volevo pregare appunto, amico mio, — conti-

nuò Lescenko con tono insinuante, — di fare in modo che essa non resti seduta troppo tempo! Ve ne prego, come amico.

— Maria Viktorovna?

— Si, si. Ve ne prego.

— Due sponde con biglia gialla, nell'angolo, — annunciò Bek-Agamalov. — Più preciso di così...

Gli era molto scomodo giocare a causa della sua piccola statura, e doveva perciò strisciare col ventre sul biliardo. Il suo viso era diventato rosso per lo sforzo e sulla sua fronte si gonfiarono due vene a forma di *v* sopra la radice del naso.

— *Jamais!* — lo stuzzicava Olisar. — Non riuscirei a farlo neppur io!

La stecca di Agamalov con un rumore secco scivolò sulla biglia, ma questa non si mosse.

— Cilecca! — gridò gioiosamente Olisar e si mise a ballare il « cancan » intorno al biliardo. — Russi tu quando dormi, anima mia?

Agamalov diede un colpo con la manica della stecca contro il pavimento.

— E tu non fare l'uccello di malaugurio, — disse Agamalov con un lampo negli occhi. — Se no, smetto di giocare.

— Non sbuffare, non farti del cattivo sangue. Manda la « modista » nell'angolo!

A Romasciov si avvicinò un piantone destinato a restare in anticamera, per servire le signore che arrivavano.

— Signor tenente, la signora la desidera di là.

Nella sala passeggiavano avanti e indietro tre signore giunte da poco, tutte e tre anziane. La maggiore, moglie del direttore del circolo, Anna Ivanovna Mignieva si rivolse a Romasciov con un tono severo e lezioso, strascicando capricciosamente le parole, e scrollando il capo con grande importanza.

— Tenente Romasciov, fateci il favore di far suonare qualche cosa che non sia un ballabile.

— Servo suo. — Romasciov salutò e si avvicinò alla finestra. — Lisserman, — gridò al direttore d'orchestra. — facci sentire qualche cosa di bello!

Attraverso le finestre aperte della galleria, risuonarono i primi accordi del preludio della *Vita per lo Zar* e le fiamme delle candele accese cominciarono ad oscillare ritmicamente.

A poco a poco giungevano altre signore. Un anno prima a Romasciov piacevano molto questi momenti di attesa che precedevano il ballo, quando egli in qualità di direttore delle danze riceveva nell'anticamera le signore che arrivavano. Come gli sembravano misteriose e deliziose, quando, eccitate dalle luci, dalla musica, e dall'attesa dei balli, si liberavano folleggiando dei loro mantelli, scialli e pellicce! Insieme con le risa e le esclamazioni squillanti, l'angusta anticamera si riempiva repentinamente dell'odore dell'aria gelata, dei profumi, della cipria, e dei guanti di pelle, insomma di quell'impercettibile ed eccitante odore che esalano le belle ed eleganti donne prima del ballo. Lo splendore dei loro occhi, riflessi negli specchi mentre si aggiustavano le acconciature, gli sembrava sfolgorante e affascinante. Il fruscio delle loro sottane era come una musica soave. E il contatto delle loro piccole mani, delle sciarpe e dei ventagli gli pareva una carezza.

Ora quel fascino era scomparso e Romasciov era ben certo che lo fosse per sempre. Non senza una certa vergogna capiva adesso che una gran parte di quel fascino era provocata dalla lettura di mediocri romanzi francesi. Sapeva bene che le signore del reggimento portavano per degli anni lo stesso abito, facendo dei meschini sforzi di rimodernamento per le serate eccezionalmente sfarzose, e pulivano i guanti con la benzina. Gli sembrava goffa e piena di pretese la loro passione per i pennacchi, le sciarpe, le pietre false, le piume, l'abbondanza di nastri! Tutto ciò dava una tipica impronta di sfarzo meschino, e di fattura domestica priva di buon gusto. Si imbellettavano con la biacca

grassa e il rossetto, ma senza arte e in modo così eccessivo da rasentare l'ingenuità; certe facce conciate in quel modo assumevano una tinta azzurrognola di minaccia. Ma più di tutto dispiaceva a Romasciov di conoscere, come del resto tutti gli altri nel reggimento, il rovescio della medaglia di ogni ballo, di ogni vestito, e forse anche di ogni frase civettuola; sapeva che dietro a tutto ciò si nascondeva l'indigenza, gli sforzi indicibili per sbarcare il lunario, i pettegolezzi, l'odio reciproco, il gioco impotente e meschinamente provinciale della mondanità e finalmente delle tresche triviali e noiose.

Giunse frattanto il capitano Talman con la moglie; ambedue alti e robusti; lei era una bionda tenera, grassoccia e rotondetta, lui aveva una faccia abbronzata di brigante, una tosse incessante, e una voce rauca. Romasciov sapeva che egli avrebbe ripetuta la sua solita frase, e il capitano infatti sibilò, roteando gli occhi da zingaro.

— Hanno già cominciato a giocare a carte?

— Non ancora? Allora, Sofia, io andrò là per percorrere *L'Invalido*. E voi, caro Romasciov, fatele ballare almeno una quadriglia.

Poi nell'anticamera irruppe tutta la famiglia Licacevi, una nidiata di signorine, carine, ridanciane, che non pronunciavano l'*r*, capeggiate dalla madre, una donnetta vivace, che a quarant'anni ballava senza mai stancarsi, e continuava a regalare dei figli a suo marito, come diceva il freddurista del reggimento, Arciakovski, « partorendoli tra la seconda e la terza quadriglia! ».

Le signorine, pronunciando l'erre in vari modi, ridendo e interrompendosi a vicenda, si scagliarono contro Romasciov.

— Perchè non siete mai venuto da noi?

— Cattivo, cattivo, cattivo, Romasciov.

— Non siete bravo.

— B-rutto, brutto.

— Vi invito per la prima quadriglia.

— *Mesdames! Mesdames!* — rispondeva Romasciov, facendo contro la propria volontà il cavaliere galante, e inchinandosi da tutte le parti.

Intanto senza avvedersene gettò uno sguardo verso l'uscio e vide dietro il vetro la faccia magra, dalle labbra grosse, di Raissa Alessandrovna Peterson, che spiccava sotto un velo bianco drappeggiato sopra il cappello. Romasciov precipitosamente, proprio come un ragazzo colto in fallo, sgattaiolò nel salotto.

Per quanto rapida fosse stata la sua mossa, e per quanto egli cercasse di persuadersi che Raissa non l'aveva potuto vedere, fu preoccupato; nell'espressione dei piccoli occhi della sua amante, gli parve di scorgere un non so che di nuovo, d'irrequieto, una crudele, maligna e ferma minaccia.

Egli passò nella sala da pranzo. Vi era già riunita molta gente; quasi tutti i posti lungo la grande tavola coperta di tela cerata erano occupati. La camera era piena di fumo azzurrognolo che serpeggiava nell'aria. Dalla cucina si espandeva un odore di burro fritto. Due o tre gruppi di ufficiali avevano già cominciato a bere e a mangiare. Altri leggevano i giornali. Un assordante vocio si confondeva col tintinnio dei coltelli, con lo schioccare delle palle da biliardo e con lo sbatacchiare della porta della cucina.

Dall'anticamera filtrava una corrente d'aria fredda.

Romasciov s'imbattè nel tenente Bobetinski che stava presso la tavola, con le mani in tasca, dondolandosi sulle punte dei piedi e socchiudendo gli occhi per il fumo della sigaretta. Romasciov gli toccò la manica.

— Cos'è? — disse egli, voltandosi e levando una mano dalla tasca, ma tenendo sempre gli occhi socchiusi e con noncuranza si arricciò un lungo baffo rosso, fissando Romasciov. — Ah! Siete voi! Che piacere...

Parlava sempre in modo ricercato e lezioso, imitando secondo lui i brillanti ufficiali della guardia im-

periale. Aveva una lusinghiera opinione di se stesso, considerandosi esperto conoscitore di cavalli e di donne, ottimo ballerino, raffinato e mondano, e malgrado i suoi soli 27 anni, sembrava un uomo già navigato e deluso. Alzava sempre le spalle e parlottava malamente il francese. Camminava con passo da rammollito e quando parlava faceva dei gesti stanchi e svogliati.

— Pietro Faddeitch, mio caro, fatemi il piacere, dirigete le danze stassera in mia vece, — pregò Romasciov.

— *Mais, mon ami!* — Bobetinski alzò le spalle e inarcò le sopracciglia e spalancò gli occhi sbalordito.

— Ma, amico mio — tradusse poi. — Per quale ragione? *Pourquoi?* D-avv-ero, voi mi stup-pi-te-e!...

— Mio caro, ve ne prego.

— *Espettate... Prim-e di tutto senz-e fe-miliarite! Perchè me-i, caro e mio, etc.?*

— Vi supplico, Pietro Faddeitch... Mi duole la testa... e anche la gola... Non mi sento bene.

Romasciov implorò a lungo e con insistenza il suo compagno. E infine lo tentò con le lusinghe.

— Nessuno al reggimento sa dirigere le danze in modo così elegante e vario come Pietro Faddeitch. Eppoi lo desiderano anche le signore, una signora.

— *Une signora,* — Bobetinski assunse un'espressione distratta e malinconica. — *E-mico mio, un-e donna, ael-e mia età.* — E scoppiò in una risata amara e sprezzante. — *Che cos'è un-e donna?* Ah, ah, ah!... *Une énigme!* E sia! Sono con voi... Acconsento.

E con la medesima voce di uomo deluso aggiunse:

— *Mon cher ami, non e-vete per ch-eso, come-si chiam-e... tre rubli.*

— Mi dispiace tanto... — sospirò Romasciov.

— Forse, un rublo?

— Hm!

— *Disagréable! Niente a f-e-re. Allora endiamo a bere un po' di vodka.*

— Ahimè, non mi fanno più credito!

— *D-e-vvero? Oh, pauvre enfant! E-ndiamo, lo stesso.* — Bobetinski fece un gesto largo e noncurante di magnanimità. — Offro io.

Il clamore nella sala da pranzo cresceva sempre, e diventava più animato. Si parlava dei duelli tra gli ufficiali, permessi da poco tempo e le opinioni erano disparate.

Più degli altri si faceva sentire Arciakovski, una persona un po' losca, poco meno di un baro. Raccontavano che, prima di entrare nel reggimento, era stato, come ufficiale di riserva, capo di un ufficio postale ed aveva subito una condanna per aver ucciso con un pugno un vetturale.

— Il duello sta bene nel corpo di guardia, per certi discoli e zerbinotti, — diceva rudemente Arciakovski, — ma da noi... Va bene, io sono scapolo... Supponiamo che io e Basilio Basilrèvitch Lipoke al circolo alzassimo alquanto il gomito, e che io gli lasciassi andare uno scapaccione. Che cosa dovremmo fare? Se egli non accettasse la mia sfida, dovrebbe lasciare il reggimento. Mi domando io che cosa mangeranno i suoi figli? E se accettasse, io potrei piantargli una palla nella pancia, e i suoi figli non avrebbero lo stesso nulla da mangiare. Roba dell'altro mondo!

— Ecco. Aspetta, aspetta, — lo interruppe il vecchio tenente colonnello Lech un po' brillo, tenendo in una mano un bicchierino, e coll'altra disegnando nell'aria dei vaghi gesti. — Capisci che cos'è l'onore della divisa? È una cosa tale... L'onore è... Ricordo un incidente occorso al reggimento Temriukski nell'anno 1862.

— Sapete, è impossibile ascoltare tutti i vostri incidenti, — lo interruppe Arciakovski con disinvoltura. — raccontateci piuttosto qualche cosa dei tempi del Re Fagiolo (1).

— Oh, giovanotto... come sei impertinente. Non sei

(1) Re Fagiolo, personaggio di fiabe popolari.

che uno sbarbatello, mentre io... È avvenuto dunque un caso...

— Soltanto il sangue può lavare la macchia di un insulto, — s'intromise il tenente Bobetinski con un'aria affettata e alzò le spalle come un galletto.

— Ci fu da noi un ufficiale, Soluha... — fece per continuare Lech.

Si avvicinò a questo punto alla tavola il comandante della prima compagnia, il capitano Ossadei, che usciva dalla dispensa.

— Sento che parlate di duelli. È interessante ascoltarvi, — pronunciò con voce bassa e profonda come un tuono, coprendo il clamore generale. — Buona sera, signor colonnello. Saluti, signori!

— Ah, il colosso di Rodosso, — lo salutò affabilmente Lech. — Vieni a sederti accanto a me, monumento che sei... Vuoi bere con me un po' di vodka?

— Volentieri, — rispose Ossadei.

Costui faceva sempre a Romasciov un'impressione strana e snervante, suscitandogli una sensazione fatta di timore e di curiosità. Come Sciulgovitch, anche Ossadei era rinomato, e non solo al reggimento, ma in tutta la divisione, per la sua voce, rara per bellezza ed estensione, per la sua alta statura e la forza fisica straordinaria. Era pure nota la sua profonda conoscenza del servizio militare. Spesse volte veniva trasferito, per merito, da una compagnia ad un'altra, e in sei mesi riusciva a trasformare le compagnie più indisciplinate e malandate, tanto che parevano per il loro accordo e la loro prontezza una immensa macchina, ubbidiente e devota al proprio padrone.

Il suo ascendente e la sua potenza erano tanto meno comprensibili ai suoi compagni, perchè egli non solo non menava le mani, ma non bestemmiava se non in casi eccezionali. Sul bel viso olivastro, lo strano pallore del quale spiccava maggiormente nella cornice dei capelli corvini quasi bluastri, a Romasciov sembrava scorgere qualche cosa di crudele, un non so che,

proprio non di un uomo, ma di un grande e forte animale. Spesso, osservandolo non visto e da lontano, s'immaginava quell'uomo dominato dalla collera, e, così pensando, impallidiva inorridito, stringendo le mani diventate fredde. Anche ora, egli guardava insistentemente quell'uomo sicuro di sè e forte, che si accomodava con calma presso la parete, sulla sedia offertagli premurosamente.

Ossadei bevve della vodka, addentò un ravanello e chiese con indifferenza:

— Ebbene, quale sarebbe il tema della discussione di questa egregia compagnia?

— Ecco, amico mio. Stavo proprio raccontando... Ci fu da noi un caso avvenuto quando ero nel reggimento Temmikski. Il tenente von-Soon che i soldati chiamavano « Pod-Svon » (1), una volta al circolo...

Lo interruppe Lipski, un capitano quarantenne, paffuto e rosso, il quale malgrado la sua età nella società degli ufficiali sosteneva la parte di giullare, perchè aveva un fare strano e buffo, di ragazzino viziato; era però amato e stimato da tutti come buon comico.

— Permettetemi, capitano... Sarò breve. Il tenente Arciakovski disse che i duelli sono una sciocchezza. « Dovrebbero fare come da noi al seminario, dove si davano e si ricevevano scappellotti e basta ». Poi esordì il tenente Bobetinski che era per lo spargimento di sangue. Seguì il signor colonnello che invano si provò a raccontare un aneddoto della sua vita passata, senza riuscirvi. Sin dal principio del suo discorso il sottotenente Michin dichiarò di aver una propria opinione, ma per mancanza di mezzi vocali, e data la sua timidezza, non ebbe mai il coraggio di esternare quella sua opinione.

Il sottotenente Michin, un giovanotto piccino e mingherlino, col viso abbronzato, lentigginoso e butterato, dal quale timidamente, quasi timorosamente sporge-

(1) Pod-Svon, significa, al suono.

vano due occhi languidi e scuri, arrossì fino alla radice dei capelli!

— Signori, volevo soltanto... Signori, forse io sbaglio, — disse balbettando confuso e si palpava la faccia imberbe colle mani. — Secondo me, cioè io suppongo che sia così, bisogna analizzare ogni singolo caso. Alle volte il duello è utile, è indiscutibile, e ognuno di noi scenderebbe sul terreno. Senza dubbio. Ma altre volte... sapete, forse l'onore maggiore... consiste... senza dubbio... nel perdonare. Non so quali altri casi possano esistere ancora... ecco...

— Decadent (1) Ivanovitch, che siete, — lo ammonì ruvidamente Arciakovski: — dovreste tornare a balia!

— Signori, lasciatemi parlare, — disse Lech.

Coprendo tutte le voci col suono poderoso della sua voce, prese la parola Ossadei:

— Il duello deve avere una ragione grave, altrimenti è un assurdo! Non diventa che una stupida arrendevolezza, un'accondiscendenza, una commedia. Cinque, dieci passi di distanza e un colpo per ciascuno. Ve lo assicuro, questa non è che una banalità, sul tipo di quei duelli francesi, dei quali leggiamo i particolari sui giornali. « I duellanti arrivano sul terreno, sparano alcuni colpi e poi comunicano alla stampa il resoconto del duello: « Il duello fortunatamente è finito bene. Gli avversari si sono battuti senza grave danno, dimostrando però una esemplare intrepidezza. Alla colazione i nemici si scambiarono una amichevole stretta di mano ». Questo, signori miei, è un duello idiota. E non porterà nella nostra società nessun miglioramento.

Gli risposero alcune voci. Lech, che aveva tentato più di una volta di terminare il suo racconto, riprese:

— Ecco, stavo dicendo, signori! Ma ascoltatemi, puledri che non siete altro!

Nessuno gli diede retta, ed egli scrutando ora uno,

(1) Decadent, non è un nome proprio, ma è detto per decadente, futurista, per ischerno.

ora l'altro cercava uno sguardo d'approvazione. Ma tutti gli voltarono le spalle con noncuranza, rapiti dalla discussione, ed egli scrollò il capo divenuto pesante. Finalmente incontrò lo sguardo di Romasciov. Il giovane ufficiale sapeva per esperienza come sono penosi simili momenti, quando cioè le parole, ripetute a varie riprese, sembrano restare sospese in aria, senza nessun sostegno, e quando una certa e pungente vergogna obbliga a ripeterle ancora. Perciò egli non si allontanò dal colonnello, e questi tutto contento lo trascinò con sè prendendolo per la manica, verso la tavola.

— Ascoltami, almeno tu, ufficiale di riserva, — disse Lech sconsolatamente: — Siedi, bevi della vodka... Tutti quelli là, amico mio, sono degli scavezzacolli, — e fece un gesto di disprezzo. — Abbaiano come cani, e non hanno nessuna esperienza! Volevo raccontare un caso avvenuto proprio da noi.

Tenendo con una mano il bicchierino, e scuotendo l'altra, come per dirigere un coro, scrollò il capo, e cominciò a raccontare una di quelle barzelette di cui il suo cervello era imbottito, come è ripieno di carne un salame. La storiella in questione trattava di un ufficiale che aveva proposto a un altro il duello all'americana. Tutto questo si svolgeva, come si capisce, in tempi immemorabili, e come dado di fortuna serviva loro il numero pari o dispari che è inciso sul biglietto da un rublo. Uno di loro, era difficile capire quale Pod-Svon oppure Solucha, ricorse a una truffa:

— Ecco, amico mio, come fece: aveva incollato insieme due biglietti per cui da una parte c'era il numero pari, e dall'altra il dispari. Cominciarono a interrogare la sorte... E questo disse a quello...

Ma anche questa volta il colonnello non fece in tempo a terminare la sua storiella, poichè apparve Raissa Alessandrovna Peterson; con fare ricercato si affacciò alla porta della sala da pranzo, e gridò con una vocina allegra e capricciosa, come le bambine vezzeggiate da tutti:

— Signori, che vuol dire questo? Le signore sono già arrivate e voi state qui a gozzovigliare. Noi vogliamo ballare!

Due o tre giovani ufficiali si alzarono; gli altri continuarono a stare seduti, a fumare e a discorrere, non rivolgendo alla signora civettuola alcuna attenzione. In compenso, il vecchio Lech le si avvicinò, facendo due piccoli passetti di sghembo, incrociando le braccia, e rovesciandosi addosso la vodka, esclamò con l'esagerata tenerezza degli ubbriachi:

— Divina! Come mai le autorità permettono che circoli una simile bellezza! La manina!... Per baciarla!

— Giorgio Alessievitch — continuava a cinguettare la Peterson, piena di smancerie — non siete voi che dirigete le danze stassera? Complimenti, siete un bravo direttore!

— *Mille pardons madame. C'est una faute.* È colpa mia! — esclamò Bobetinski, avvicinandosi.

Egli strascicava i piedi, si dondolava, s'inchinava, faceva oscillare le braccia, come se si preparasse ad eseguire una danza allegra e complicata.

— Vostra mano! *Votre main, madame.* Signori, venite nella sala. Nella sala!

Si precipitò a braccetto della Peterson, nella sala da dove poco dopo giunse il suono della sua voce, come quella di un direttore di danze molto mondano, così credeva lui stesso.

— *Messieurs,* invitate le dame pel valzer! Musica, un valzer!

— Perdonatemi, signor colonnello, i miei doveri mi chiamano, — disse Romasciov.

— Eh, amico mio, — pronunciò Lech con rammarico. — Anche tu sei un bel tipo, come tutti gli altri. Ecco, ecco, aspetta, ufficiale. Hai sentito parlare di Moltke? Del gran maresciallo, del gran stratega e silenzioso Moltke?

— Signor colonnello, davvero...

— Non svignartela! Questa parabola è breve... Il

gran taciturno frequentava i circoli degli ufficiali, e quando pranzava, si metteva davanti un borsellino pieno d'oro, che avrebbe dato a quell'ufficiale, capace di dire al circolo almeno per una volta delle parole assennate. Ma il vecchio morì, dopo 190 anni, e il suo borsellino rimase intatto. Ebbene? Hai capito l'antifona? E ora va, amico mio. Va, va pure, passerotto... a saltellare.

IX

NELLA sala, che risuonava tutta del motivo assordante di un valzer, ballavano due coppie. Bobetinski, allargando i gomiti come ali, danzava a passettini minuscoli con l'alta Talman, la quale conservava una rigidità da monumento. Il perticone e scapigliato Arciakovski faceva girare intorno a sè la minore delle Licaceva, piccola e rosea, leggermente incurvato sopra di lei, fissando gli occhi sulla scriminatura dei suoi capelli; senza eseguire i passi prescritti, egli si dimenava lentamente, come si fa quando si balla coi bambini. Quindici altre signore stavano sedute lungo le pareti in piena solitudine, fingendo di far credere che il ballo fosse loro indifferente. Come capita sempre nei circoli degli ufficiali il numero delle dame sorpassava di molto quello dei cavalieri e la serata prometteva poco.

La signora Peterson, che era stata la prima a iniziare il ballo, della qualcosa se ne faceva un vanto, ballava con lo snello e grazioso Olisar. Egli teneva la mano di lei stretta al suo fianco sinistro, e la dama appoggiava languidamente il mento sull'altra mano, che era posata sulla spalla del cavaliere, e teneva la testa voltata all'indietro, verso la sala in una posizione manierata e scomoda. Finito il ballo essa sedette non lontano da Romasciov, che stava presso la porta della ca-

mera delle signore. Agitando rapidamente il ventaglio e guardando Olisar, chino davanti a lei, disse con languida cantilena:

— No, ditemi, Conte, perchè io ho sempre tanto caldo? Vi prego, ditemelo!...

Olisar abbozzò un mezzo inchino, facendo tintinnare i suoi speroni e disse lisciandosi i baffi:

— Signora, non lo saprebbe dire neanche un mago autentico.

E siccome nello stesso tempo sfiorò con lo sguardo il busto piatto di lei, essa si mise a respirare affannosamente e con affettazione.

— Ho sempre la temperatura molto elevata! — continuava Raissa Alessandrovna, accennando sorridendo al doppio senso, un po' spinto, delle sue parole. — Ho un temperamento così caldo.

Olisar nitrì come un cavallo.

Romasciov, stando in disparte, guardò per isbieco la Peterson e pensò con disgusto: « Com'è antipatica! ». E al pensiero dell'intimità fisica, avuta con quella donna, ebbe come la sensazione di non essersi lavato da qualche mese.

— Già, già, già. Non ridete, conte. Voi non sapete che mia madre era greca!

« E come parla male, » pensò Romasciov, « Non me n'ero mai accorto. Parla come se avesse un raffreddore cronico, oppure un polipo nel naso: *bia badre è greca.* »

In quel momento la Peterson si voltò verso di lui e lo guardò con occhi di sfida.

Romasciov secondo la sua abitudine disse tra sè:

« Il suo volto era diventato impenetrabile, come una maschera ».

— Buona sera, Giorgio Alessievitch! Perchè non venite a salutarmi? — canticchiò Raissa Alessandrovna.

Romasciov si avvicinò. Essa gli strinse forte la mano, e le sue pupille si fecero ad un tratto molto piccole, cattive e pungenti.

— Accondiscendendo alla vostra preghiera ho lasciato per voi la terza quadriglia. Spero che non l'avrete dimenticato?

Romasciov salutò.

— Siete poco gentile, — continuò essa. — Avreste dovuto dire: *enchanté, madame!* Conte, non è vero che è sempre incantato?

— Certamente, me lo ricordo, — borbottò Romasciov con voce malferma. — Vi ringrazio dell'onore che mi fate.

Bobetinski contribuì un poco ad animare la serata. Dirigeva le danze con un'aria stanca e delusa, come se adempisse a un dovere venutogli a noia, ma di grande importanza per gli altri. Prima della terza quadriglia però si rianimò e, percorrendo la sala, come se scivolasse sui pattini, gridò con voce forte:

— *Quadrille monstre! Cavaliers, engagez vos dames!*

Romasciov e Raissa Alessandrovna si misero non lontano dalla finestra dei musicisti, in faccia a loro stavano Michin e la moglie di Lescenko, che arrivava appena alla spalla del suo cavaliere. I ballerini nella sala erano alquanto aumentati, dimodochè le coppie dovettero disporsi alla meglio. Si doveva ballare a turno, e per ciò ogni pezzo veniva ripetuto due volte.

« Bisogna venire a una spiegazione e mettere fine a tutto, » pensava Romasciov, assordato dal rullare del tamburo e dagli squilli delle trombe che entravano per la finestra. « Basta! ». « Sul suo viso si dipinse una fermezza incrollabile ».

Coloro i quali dirigevano le danze nei circoli degli ufficiali, avevano introdotte certe usanze burlesche e buffe, che consistevano in ridicoli scherzi. Durante la terza quadriglia cominciarono a bella posta a confondere le figure del ballo, a far nascere degli errori che provocavano un allegro trambusto. Bobetinski diede principio alla « quadriglia-monstre » con la seconda figura; ordinò ai cavalieri di fare un « a solo », e su-

bito dopo, come se si fosse accorto del proprio sbaglio, li fece ritornare indietro, poi organizzò un « grand rond » e imbrogliando tutto obbligò i cavalieri a ricercare le loro dame.

— *Mesdames, avancez... pardon, reculez! Cavaliers, solo! — Pardon, in dietro, balancez avec vos dames!* — Indietro, indietro.

Intanto Raissa Alessandrovna continuava a parlare con un tono mordace, soffocato dalla rabbia, ma sorridendo, come se non si trattasse che di cose futili e allegre.

— Io non vi permetterò di trattarmi così. Capite? Io non sono una scolaretta per voi. Le persone per bene non agiscono così.

— Non arrabbiatevi, Raissa Alessandrovna, — pregò Romasciov con dolcezza persuasiva.

— Sarebbe troppo onore per voi se mi arrabbiassi! Io non posso che disprezzarvi. Ma non permetterò a nessuno di prendersi giuoco di me. Perchè non vi siete degnato di rispondere alla mia lettera?

— La vostra lettera non mi trovò a casa. Ve lo giuro.

— Ah, volete darmela a bere! Come se io non sapessi chi frequentate!... Siate pur certo...

— *Cavaliers, en avant'. Rond des cavaliers. A' gauche!* A sinistra, a sinistra. Ma a sinistra, signori! Mah, non capisco nulla! *Plus de vie, messieurs* — gridava Bobetinski, trascinando dietro a sè i ballerini in un rapido turbinio e battendo disperatamente i piedi.

— Io conosco tutti gli intrighi di quella donna, di quella lillipuziana, — continuò Raissa, quando Romasciov fu ritornato al suo posto. — Fa male però ad essere così presuntuosa! Chi crede di essere? Figlia di un notaio che ha commesso delle malversazioni.

— Vorrei pregarvi di non esprimervi in questi termini attorno a miei conoscenti in mia presenza, — la interruppe severamente Romasciov.

Accadde allora una scenata disgustosa. La Peterson

inveì contro Sciurotchka con delle plateali ingiurie. Dimenticò il suo finto sorriso, e, rossa in viso, cercava di coprire con la sua voce nasale il suono della musica.

Romasciov avvampò di vergogna, un po' per la sua debolezza, e pel dolore dell'oltraggio fatto a Sciurotchka, un po' perchè la musica assordante non gli permetteva di pronunciare neanche una parola, e la gente cominciava già a rivolgere la sua attenzione su di loro.

— Sì, sì, suo padre ha commesso delle malversazioni, ed essa non ha nessuna ragione di darsi delle arie. Guardatela un po', come ci disprezza: Anche di lei so qualche cosa! Sì!

— Vi prego, — balbettava Romasciov.

— Aspettate un po'. Voi due proverete ancora le mie unghie! Io aprirò gli occhi a quell'imbecille di Nikolaiev, che essa da tre anni non riesce a far entrare nell'Accademia Militare. E come potrebbe riuscire, se è tanto sciocco da non vedere ciò che gli fa sotto il naso. Non c'è niente da replicare! Bell'adoratore ha in voi!

— Mazurka generale! *Promenade!* — gridava intanto Bobetinski, svolazzando per la sala.

Il pavimento tremò e oscillò ritmicamente sotto il pesante calpestio dei ballerini e al suono della musica tintinnarono i ciondoli sul lampadario, luccicante di mille piccoli barbagli, e dondolarono le tende leggere alle finestre.

— Perchè non potremmo lasciarci con un po' più di calma? — domandò Romasciov dolcemente.

Egli sentiva che quella donna gli incuteva, insieme con la repulsione, un certo timore, meschino e vile, ma invincibile.

— Voi non mi volete più bene... Separiamoci allora da buoni amici.

— Volete ancora turlupinarmi? Non preoccupatevene, mio caro, — essa pronunciò: *bio caro*. — Io non appartengo a quelle che si possono abbandonare. Sono io che abbandono, quando voglio. Ma non posso che stupirmi della vostra bassezza.

— Finiamola, — esclamò Romasciov con impazienza, e con voce sorda, serrando i denti.

— Una pausa di cinque minuti. *Cavaliers, occupez vos dames!* — gridò Bobetinski.

— Si, quando piacerà a me. Voi mi avete vilmente tradita. Io vi ho sacrificato tutto ciò che può dare una donna onesta. Non osavo guardare in faccia mio marito, quell'uomo ideale. Per voi io ho dimenticato i miei doveri di moglie e di madre. Oh, perchè, perchè non gli sono rimasta fedele.

— Supponiamo...

Romasciov non potè trattenere un sorriso. Le sue molteplici tresche con tutti i giovani ufficiali che arrivavano al reggimento, erano note a tutti, come lo erano del resto tutti gli amori dei settantacinque ufficiali con moglie e prole. Egli si ricordò allora delle espressioni sui generis « mio imbecille », « quest'uomo spregevole », « questo scemo che resta sempre a casa », e altre frasi non meno lusinghiere che usava Raissa nelle sue lettere, per definire suo marito.

— Ah! Voi avete ancora il coraggio di ridere? Va bene! — esclamò arrossendo Raissa. — Tocca a noi cominciare la danza — e prendendolo per mano trotterellò in avanti, dondolandosi graziosamente sulle anche e sorridendo con ostentazione.

Quando ebbero terminato la figura, il suo viso prese immediatamente un'espressione adirata, « come di un animale rabbioso », pensò Romasciov.

— Io non ve lo perdonerò mai, capite, mai! So bene perchè volete abbandonarmi così vilmente. Ma ciò non sarà. Mai, mai, mai! Invece di dirmi francamente e lealmente che non mi volete più bene, avete preferito ingannarmi, e abusare di me come di una donna, di una femmina... mi avete trattato come una riserva. Ah, ah!

— Sta bene, parliamo sinceramente, — disse Romasciov frenando l'ira, impallidendo e mordendosi le labbra. — L'avete voluto voi. È proprio vero; io non vi voglio più bene.

— Badate a quello che dite!

— E non vi ho mai amato. Come d'altronde anche voi non mi avete mai amato. Ambedue abbiamo giocato un gioco basso, menzognero e indegno; abbiamo recitato una triviale farsa da dilettanti. Io vi ho ben capito, Raissa Alessandrovna. Voi non avete avuto bisogno nè di tenerezze, nè di amore, nè di un semplice affetto. Siete troppo banale per questo. Perchè, — e qui si ricordò delle parole di Nasanski: — perchè soltanto le nature elette e squisite possono amare.

— Ah, ah, ah, allora voi siete certamente una natura eletta?

La musica cominciò di nuovo a suonare. Romasciov guardò, sentendo di odiarla, la bocca luccicante del trombone di ottone, che con una feroce indifferenza sembrava lanciare nella sala i suoi rauchi latrati. E il soldato che suonava, gonfiando le guance e sgranando gli occhi vitrei, tutto livido dallo sforzo, gli era odioso.

— Non litighiamo. È probabile che io non meriti un vero amore, ma non si tratta di questo. Si tratta invece che voi, colle vostre idee provinciali, e con la vostra pretesa ambizione, avevate assolutamente bisogno di essere « circondata » da qualcheduno, che gli altri potessero vedere. Forse credete che io non abbia mai capito il significato della vostra familiarità durante le serate al circolo, quegli sguardi teneri, quel tono autoritario e intimo, allorchè gli estranei ci guardavano? Sì, sì, proprio quando ci guardavano! Altrimenti per voi tutto il giuoco non avrebbe avuto nessun allettamento. Non cercavate in me l'amore, ma volevate essere compromessa davanti agli altri.

— Se fosse come voi dite, avrei potuto scegliere qualcuno più bello e interessante di voi, — rispose la Peterson con boria affettata.

— Non preoccupatevene. Non crediate di offendermi; non ci riuscireste. Sì, ve lo ripeto. Voi avete bisogno di considerare qualcuno come un vostro schiavo, schiavo del vostro fascino. Ma il tempo passa e gli

schiavi diventano sempre più rari. E per non perdere forse l'ultimo ammiratore, voi fredda e impassibile sacrificate i vostri doveri e la vostra fedeltà all'altare della civetteria.

— Oh, voi sentirete ancora parlare di me! — bisbigliò Raissa rabbiosamente.

Il capitano Peterson attraversò tutta la sala, facendo degli sforzi inauditi per evitare le coppie che ballavano, e si diresse verso di loro.

Era un uomo tisico e magro, con un cranio calvo e giallo e cogli occhi neri, umidi, dolci e teneri, che nascondevano però una segreta scintilla d'ira. Si diceva che egli fosse pazzamente innamorato della moglie, innamorato al punto di stringere un'amicizia tenera, intima, ma falsa con tutti i suoi corteggiatori. Si sapeva pure che li ripagava con l'odio, e con dei tranelli che tendeva loro, appena essi abbandonavano con un sospiro di sollievo sua moglie.

Egli da lontano sorrideva con le sue labbra livide e strette.

— Balli, Raitchka? Buona sera, caro Giorgetto. Come mai non vi fate più vedere? Siamo tanto abituati a voi, che davvero ci mancate molto.

— Eh già, già, sono stato molto occupato, — borbottò Romasciov.

— Noi le conosciamo bene le vostre occupazioni, — lo minacciò col dito Peterson e rise, come se guaisse. Mentre i suoi occhi neri dalla cornea giallastra, passavano ansiosamente dal viso della moglie a quello di Romasciov.

— Io, devo confessarlo, credevo che bisticciaste. Vi vedevo così accalorati tutti e due. Che cosa avete?

Romasciov taceva, guardando turbato il magro e rugoso collo di Peterson. Ma Raissa disse spudoratamente, mentendo:

— Giorgio Alessievitch sta filosofando. Dice che il ballo ha sopravvissuto al suo tempo, e che è stupido e buffo ballare.

— Però balla lo stesso, — osservò Peterson con bonarietà maligna. — Ebbene, ballate, ragazzi miei, ballate, io non vi disturberò.

Appena si fu allontanato, Raissa disse con finto sentimento:

— E dire che ho tradito quel sant'uomo! E perchè? Oh se lo sapesse, se lo immaginasse soltanto!...

— Mazurka generale! — gridò Bobetinski. — I cavalieri scelgano le dame.

Il movimento dei corpi accaldati e la polvere sollevata dal pavimento rendevano l'aria della sala sempre più pesante, le luci delle candele non erano più che macchie gialle e annebbiate. Molte coppie ballavano e siccome lo spazio era ristretto, ognuna si muoveva a stento. I ballerini si pigiavano e si spingevano l'un l'altro. La figura proposta da Bobetinski consisteva in questo: che ogni cavaliere senza dama, doveva seguire una delle coppie ballanti. Girando intorno ad essa a passo di mazurka, ciò che riusciva buffo e ridicolo, doveva cercare di cogliere il momento in cui la dama si girasse verso di lui. Allora batteva rapidamente le mani, ciò che significava che egli aveva conquistato la dama. L'altro cavaliere doveva protestare, girando e tirando la sua dama da tutte le parti, ora retrocedendo, ora avanzando, ora respingendo, col gomito libero, l'avversario. Questa figura provocava nella folla una ressa un po' rude e poco graziosa.

— Commediante! — susurrò raucamente Romasciov, chinandosi verso Raissa. — Fa pena davvero ascoltarvi!

— Dovete essere ubbriaco, — esclamò con sdegno Raissa e gettò a Romasciov uno sguardo sul genere di quelli coi quali le eroine dei romanzi squadrano gli scellerati.

— No, siate franca, perchè mi avete ingannato? — esclamò Romasciov con ira. — Vi siete data a me, soltanto perchè io non vi abbandonassi. Oh, se l'aveste fatto per amore, o almeno per sensualità, l'avrei ca-

pito. Ma avete agito così per dissolutezza e per una bassa ambizione. Possibile che non vi faccia inorridire il pensiero che, pieni di disgusto ambedue, ci prendevamo senza amore, senza interesse, persino senza curiosità?... Così... come le cameriere che si divertono i giorni di festa a sgranocchiare dei semi di girasole! Capite almeno che questo è peggio che darsi per danaro? In questo caso c'è l'attenuante della miseria e della tentazione... Ho vergogna e ribrezzo al solo pensiero di questa depravazione fredda e senza scopo!

Con la fronte madida di sudore, egli fissava lo sguardo vuoto e annoiato sui ballerini. Passò davanti a lui muovendo lentamente i piedi, e con l'aria imbronciata di una santarellina sorniona, la maestosa Talman, accanto a lei stava il piccolo Epifanov, allegro e saltellante come un capretto. Poi, la piccola Licaeva tutta rosea, cogli occhi brillanti, il collo virginale bianco e sudato... E ancora Olisar, dalle gambe formose, dritte come un compasso.

Romasciov li guardava e sentiva un forte mal di capo e una gran voglia di piangere. Accanto a lui Raissa, ancora in preda all'ira, diceva con un sarcasmo affettato e teatrale:

— È stupendo! Un ufficiale nella parte del bel Giuseppe!

— Si, si, proprio nella sua parte, — proruppe Romasciov. — Lo so benissimo che è ridicolo e triviale. Ma io non ho vergogna di rimpiangere la purezza perduta, la semplice purezza fisica. Tutti e due volontariamente ci siamo immersi in una fogna, ed io sento che adesso non oserò più amare d'un amore puro e sereno. E di ciò siete colpevole voi, capite, voi, voi, voi! Voi avete più anni e più esperienza di me, e non mancate di una certa pratica nelle faccende amorose!

La Peterson con sdegno maestoso si alzò dalla sedia.

— Basta! — pronunciò con tono reciso. — Voi avete raggiunto lo scopo. Io vi odio. Spero che d'ora innanzi non frequenterete più la nostra casa, dove siete stato

sempre ricevuto come un parente, mentre non siete altro che un mascalzone. Come mi duole di non poter confessare tutto a mio marito. È un santo uomo, io mi prostrerò davanti a lui; ma confidargli tutto, sarebbe ucciderlo! Credetemi, egli saprebbe vendicare una donna inerme ed oltraggiata.

Romasciov le stava di fronte e attraverso gli occhiali guardava la sua bocca, grande, avvizzita, dalle labbra sottili, contorta dalla collera.

Dalla finestra continuava a giungere il suono assordante dell'orchestra; con immutata ostinazione l'odioso trombone tossiva, gli insistenti colpi del tamburo turco rimbombavano nella testa di Romasciov. Egli non sentiva che una parte delle parole che pronunciava Raissa, e non le capiva. Ma gli pareva che queste, come i colpi del tamburo, gli percuotessero la testa e facessero sussultare il suo cervello.

Raissa chiuse rumorosamente il suo ventaglio.

— Oh, mascalzone, farabutto! — bisbigliò poi tragicamente e a passi rapidi si diresse, attraversando la sala, nella camera delle signore.

Tutto era finito, ma Romasciov non provò l'agognato sollievo, che si era immaginato. Egli ora si rendeva conto di aver agito male, non sinceramente, addossando tutta la colpa morale a quella donna ottusa e meschina, e si figurava la sua amarezza, il suo sconforto, l'ira impotente, s'immaginava anche le sue lagrime amare e gli occhi rossi e gonfi dal pianto.

« Io sto cadendo, sto precipitando, » pensava con disgusto e raccapriccio. » Che vita! Una cosa angusta, grigia e sporca! Questa tresca ignominiosa e inutile, le sbornie, la noia, la schiacciante uniformità del servizio, e mai nessuna buona parola, nessun momento di serena letizia. I libri, la musica, le scienze, dove sono? »

Andò nella sala da pranzo. Lì Ossadei e Vietkin accompagnavano sotto braccio verso l'uscio Lech, completamente ubbriaco, il quale, ridotto all'impotenza, crollava debolmente la testa e assicurava di essere un

arcivescovo. Ossadei, con una faccia compunta, diceva con la sua voce di basso profondo come un proto-diacono:

— Benedicimi, padre santo. È l'ora della messa.

Man mano che la serata volgeva al termine, il chiasso diventava sempre più clamoroso. L'aria era così satura di fumo e di tabacco che le persone sedute ai lati opposti della tavola potevano a stento distinguersi tra loro. In un cantuccio alcuni cantavano; presso una delle finestre si era formato un gruppo nel quale si raccontavano degli aneddoti indecenti, che generalmente servivano come condimento a tutti i pranzi e cene.

— No, no, signori miei, lasciate che vi racconti... — gridava Arciakovski. — Una volta un soldato venne destinato ad alloggiare con un ucraino. L'ucraino aveva una bella moglie. Il soldato pensò subito come avrebbe potuto fare per...

Non aveva ancora finito che lo interruppe Basilio Basilievitch Lipki che aspettava impazientemente il suo turno. E prima che questi avesse terminato, un altro ancora si affrettava a dire la sua.

— Ecco, signori, quello che successe una volta. La cosa si svolse a Odessa, e questo caso...

Tutti gli aneddoti erano equivoci, triviali e stupidi; e siccome succedeva quasi sempre così, soltanto uno dei narratori, il più cinico e presuntuoso, suscitava l'ilarità.

Vietkin, tornato nella sala dopo aver messo in una vettura e spedito a casa Lech, invitò a tavola anche Romasciov.

— Sedetevi, Giorgetto... Libiamo. Stassera sono ricco come un ebreo. Ieri ho vinto e stassera ancora terrò il banco.

Romasciov aveva una gran voglia di sfogarsi, di parlare della noia della vita. Beveva un bicchierino dopo l'altro, guardando Vietkin con occhi imploranti; poi disse con voce calda e vibrante:

— Tutti noi, Paolo Paolovitch, dimentichiamo che esiste una vita diversa. In qualche punto della terra, non so dove, vive della gente diversa da noi, la sua vita è così completa, gioiosa e piena di significato! Laggiù la gente lotta, soffre e ama profondamente... Amico mio, che vita è la nostra! Che vita!

— Già, già, non c'è niente da dire, la vita..., — rispose apaticamente Paolo Paolovitch. — Ma in fin dei conti questa è della filosofia naturale e dell'energetica. Dimmi un po', amico mio, che cosa è poi questa energetica?

— Che cosa facciamo noi? — esclamò agitandosi Romasciov. — Oggi prendiamo una sbornia, domani lavoriamo nella compagnia... uno, due, destr... sinistr... Di sera beviamo e il giorno dopo riprendiamo il servizio. È possibile che sia tutta qui la vita? Pensateci un po', tutta, tutta qui la vita!

Vietkin lo guardò cogli occhi annebbiati, come attraverso un velo. Fu soffocato come da un singhiozzo, e improvvisamente si mise a cantare con voce acuta e tremula:

Tra i boschi sola essa stava,
Filando da ragazza brava.

— Sputa su tutto, angelo mio, e prendi cura della tua salute.

Alla conocchia, con amore
Volgeva tutt' il suo cuore.

— Andiamo a giocare, Romascevitch - Romasciovski. Io ti presterò un biglietto rosso (1).

« Nessuno mi capisce. Io non ho nessun amico intimo », pensò con rammarico Romasciov. Per un momento si ricordò di Sciurotchka, tanto forte, orgogliosa e bella, e si sentì stringere il cuore dolcemente, languidamente, ma senza speranza.

(1) Dieci rubli.

Fino all'alba rimase al circolo a guardare gli altri che giocavano a carte, partecipando al giuoco anche lui, ma senza interesse, senza slancio. Un momento vide Arciakovki, che occupava un tavolino con due ufficialetti imberbi, barare ma così poco destramente che lasciò cadere due carte nella sua direzione.

Romasciov fece istintivamente l'atto di intervenire, ma subito si fermò e pensò con indifferenza: « È lo stesso. Non potrò rimediare a nulla ».

Vietkin, che aveva perso in cinque minuti i suoi « milioni », dormiva, seduto sopra una sedia, pallido e con la bocca spalancata. Accanto a Romasciov stava Lescenko che come lui guardava il giuoco, era difficile capire quale forza lo tenesse lì immobile per delle ore intiere, con quell'espressione tanto sconsolata. Si fece giorno. Le candele, incrostate di cera sciolta, ardevano di una luce gialla e tremolante. I visi dei giocatori erano pallidi ed estenuati. Romasciov continuava a guardare le carte, i mucchi d'argento e di carta-moneta, il panno verde vergato col gesso, e nella sua testa, appesantita e intorbidita, circolavano pigramente gli stessi pensieri: sulla propria decadenza morale, e sulla bassezza di quella vita noiosa e monotona.

X

LA mattinata era tutta scintillante e fresca, una vera mattinata di primavera. Fioriva il lilla.

Romasciov, che non riusciva ad aver ragione del suo sonno giovanile, come al solito ritardò alle esercitazioni, e con una sensazione spiacevole di vergogna e di inquietudine si avvicinava alla piazza, dove si trovava la sua compagnia. Fra tutte queste sensazioni, ben note a lui, lo affliggeva l'umiliazione della sua debolezza, che il comandante della compagnia, il capitano Sliva, riusciva a rendere ancor più penosa e amara.

Quell'uomo rappresentava la rude e rozza sopravvivenza di una crudele disciplina, non più in uso, che esplicava con continue percosse e meschine pedanterie, come la marcia a tre tempi e altre punizioni corporali. Persino al reggimento dove, a causa delle condizioni della vita provinciale e primitiva, nessuno brillava per spirito umanitario, egli appariva come un accanito conservatore di quegli antichi e feroci usi militari. Di lui si raccontavano molti aneddoti curiosi e quasi inverosimili. Tutto ciò che usciva dai limiti della compagnia, del codice militare, dell'arte dell'inquadramento, che egli con disprezzo chiamava con l'appellativo di fandonie e « mandragorie » (1), non esisteva as-

(1) Così nel testo russo.

solutamente per lui. Aveva sempre condotto una dura e faticosa vita, eseguito rigidamente il suo servizio, non aveva mai letto un libro, e neppure un giornale, ad eccezione forse della parte ufficiale dell'*Invalido*. Tutti i divertimenti, come balli e spettacoli fra dilettanti, erano tenuti in dispregio dalla sua anima incallita, e non esistevano termini più grossolani e sconvenienti del gergo soldatesco, che egli non usasse a questo proposito. Si raccontava di lui, e ciò poteva essere vero, che in una splendida serata primaverile, seduto presso la finestra aperta, mentre verificava i libri dei conti, in un cespuglio vicino si mise a cantare un usignolo. Sliva stette ad ascoltarlo per un momento e poi gridò all'attendente:

— Saharciuk! Caccia via l'uccello con una sassata, perchè mi dà noia!...

Quell'uomo apatico ed esteriormente trascurato, era difatti molto rigido coi soldati, e non solo permetteva ai sottufficiali di menar le mani, ma lui stesso batteva a sangue, al punto da far cadere a terra il colpevole, sotto i suoi colpi. In compenso vigilava amorosamente su tutti i bisogni dei soldati, non tratteneva mai i denari mandati dalle loro famiglie e tutti i giorni sorvegliava personalmente il rancio; però si serviva a suo piacimento delle somme ricavate dai lavori agricoli. In nessun'altra compagnia, fuori che nella sua, i soldati avevano un aspetto sano, ben nutrito e allegro e Sliva educava i giovani ufficiali con continue lavate di testa, adoperando anche mezzi poco riguardosi e gentili, ai quali la sua argutezza ucraina dava una speciale impronta mordace. Se durante le esercitazioni un ufficiale subalterno perdeva il passo nella marcia, egli gridava, tartagliando un poco, secondo la sua abitudine:

— Guardate un po'. Che diavolo! Tutta la compagnia non va al passo col sottotenente!

Certe volte, dopo averne dette di cotte e di crude a tutta la compagnia, concludeva in fretta:

— Ad eccezione dei signori ufficiali e del « pod-praporscik ».

Era soprattutto intransigente e severo, quando qualche giovane ufficiale arrivava in ritardo, e più spesso si faceva sentire con Romasciov. Appena scorgeva da lontano il sottotenente, Sliva comandava a tutta la compagnia: « Attenti », come se volesse preparare al ritardatario un ricevimento ironicamente fastoso, ed egli immobile, coll'orologio in mano, osservava Romasciov che, inciampando e urtando nella sciabola dalla vergogna, non riusciva a trovare il suo posto, in linea. Talvolta con una cortesia feroce gli domandava, non curandosi dei soldati che lo sentivano: « Io spero, sottotenente, che ci permetterete di continuare ». Altre volte, con una premurosa garbatezza, ma a voce alta, s'informava se il sottotenente avesse ben dormito, e che cosa avesse visto in sogno! Però dopo avergli giuocato uno di questi tiri, conduceva Romasciov in disparte, e fissandolo da vicino coi suoi occhi di pesce, gli faceva una solenne ramanzina.

« Fa lo stesso!, » pensava con disperazione Romasciov, avvicinandosi alla compagnia. « E qui si sta male, e li si sta male. È tutt'uno. La mia vita è perduta! ».

Vietkin, Lbov e il caporale che stavano in mezzo alla piazza, contemporaneamente si girarono verso Romasciov. Anche i soldati si voltarono. In quel momento Romasciov immaginò se stesso, impacciato e confuso, camminare goffamente sotto tutti quegli sguardi, e si sentì a disagio.

« Ma in fin dei conti non è poi una cosa tanto abbominevole, » pensò provandosi a consolare se stesso, secondo l'abitudine di molte persone pudiche. « Può darsi che la cosa sia spiacevole soltanto a me, e tutti gli altri se ne infischino. Ecco. Supponiamo che il ritardatario sia invece Lbov. Io lo guardo avvicinarsi. Non c'è nulla di straordinario. È lui, tale e quale... Sono tutte sciocchezze, » concluse finalmente e si tranquil-

lizzò subito. « È vero che è una cosa noiosa... Ma non durerà mica un mese, una settimana, nè un giorno. Eppoi la vita è così breve, che tutto si dimentica! »

Contrariamente al consueto, Sliva quasi non gli badò. Non gli fece nessuno dei suoi soliti tiri birboni. Soltanto, allorchè Romasciov si fermò a un passo da lui, con la mano rispettosamente alla visiera e le gambe unite, gli disse, tendendogli le sue grosse dita flaccide, simili a cinque freddi salamini:

— Vi prego, sottotenente, di ricordare che dovete giungere alla compagnia *cinque minuti* prima del maggiore degli ufficiali subalterni, e *dieci minuti* prima del comandante.

— Chiedo scusa, signor capitano, — rispose Romasciov con voce afona.

— Chiedete scusa, e non fate che dormire! Chi dorme non piglia pesci. Prego i signori ufficiali di raggiungere i loro plotoni.

Tutta la compagnia suddivisa in plotoni si trovava sulla piazza. Ogni gruppo separatamente eseguiva ogni mattina degli esercizi ginnastici. I soldati erano allineati in file regolari, in modo da lasciare uno spazio libero tra l'uno e l'altro, e avevano le giacche sbottonate per essere più liberi nei movimenti. Lo svelto sottufficiale Bobiliov della compagnia di Romasciov, sbirciando rispettosamente l'ufficiale che stava arrivando, comandava con voce sonora, sporgendo la mascella inferiore e storcendo gli occhi:

— Alzati sulla punta dei piedi e lento piegamento, mani sui fianchi. — E poi gridò con voce bassa e cantabile: — Comincia-a-a! — Uno! — imitarono in un unissono i soldati, e si accovacciarono lentamente. Bobiliov, accovacciato anch'egli, squadrò le file con uno sguardo scrutatore.

Accanto a lui un piccolo e agile caporale, Sierostan, lanciò gli ordini con una voce sottile, acuta e mutevole, come quella di un galletto:

— Passo avanti col piede sinistro e poi col destro,

alzata del braccio corrispondente! Pronti! Avanti! Uno due. Uno due. Uno due. — Dieci giovani voci robuste gridarono con zelo: — Au, au, au, au!

— Fermo! — comandò ad alta voce Sierostan. — Lapscin, cos'hai da far l'imbecille? Meni pugni, come una paesana di Riasagu che maneggia le molle della stufa: au, au! Che diavolo, non sei capace di fare gli esercizi come si deve!

Poi i sottufficiali accompagnarono a passo di corsa i soldati, plotone per plotone, agli attrezzi ginnastici, che erano situati in vari punti della piazza. — Il « pod-praporscik » Lbov, giovanotto robusto e agile, e ottimo ginnasta, si tolse rapidamente di dosso il cappotto e la giacca, rimanendo colla sola camicia di percalla celeste, e per primo corse alle parallele. Appoggiando le mani all'estremità in tre riprese, dondolandosi avanti e indietro, diede una spinta improvvisa a tutto il corpo, descrivendo in aria un intero circolo, dimodochè per un attimo si trovò con la testa in giù e le gambe in sù. poi si staccò e volò per aria come un arco elastico, per circa tre metri, si voltò quindi, coll'agilità di un gatto e ricadde in piedi.

— Pod-praporscik Lbov! Non fare dei giuochi di prestigio, — lo ammonì con finta severità Sliva. Il vecchio militare in fondo alla sua anima sentiva un debole per Lbov, che sapeva giovane gagliardo e buon conoscitore del codice militare. — Fate vedere quello che esigono le regole! Non siete in una fiera durante la Pasqua!

— Sì, signor capitano! — rispose allegramente Lbov. — Lo so, ma non lo faccio, — aggiunse a mezza voce, guardando Romasciov.

Il quarto plotone era presso la scala inclinata. Uno dopo l'altro i soldati afferrarono la traversina, si irrigidirono sui muscoli e si arrampicarono non reggendosi che colle mani. Il sottufficiale Sciapovalenko li guardava di sotto facendo delle osservazioni.

— Non far dondolare le gambe. Alza le punte!

Venne il turno del soldato Illebuikov, che era lo zimbello di tutta la compagnia. Romasciov si stupiva come fosse stato assunto al servizio militare un omiciattolo così esile e gracile, quasi nano, con un visetto imberbe e sporco, grande come un pugnetto. Quando il sottotenente incontrava il suo sguardo vuoto sul quale, sin dalla nascita, si rispecchiava uno sgomento ottuso e docile, nel suo cuore si risvegliava qualche cosa simile alla noia e ai rimorsi di coscienza.

Illebuikov stava sospeso sulle mani, brutto e goffo, come un impiccato.

— Tirati su, figlio d'un cane, tirati su! — gridava il sottufficiale. — Avanti!

Illebuikov faceva uno sforzo per tirarsi su, ma non riusciva che a dondolare inutilmente le gambe oscillando da una parte e dall'altra. Per un attimo egli voltò di fianco e guardò giù col suo viso piccino e grigio, sul quale faceva bella mostra un naso camuso. E, staccandosi improvvisamente dalla traversina, cadde per terra come un sacco.

— Ah! Tu non vuoi far la ginnastica! — strillò il sottufficiale. — Ah, birbante, tu mi rovini tutto il plotone! Ti farò vedere io!

— Sciapovalenko, fermo, non batterlo! — gridò Romasciov, avvampando tutto di vergogna e d'ira. — Bada a quello che fai! — esclamò accorrendo verso il sottufficiale e pigliandolo per la spalla.

Sciapovalenko si mise sull'attenti e accostò la mano alla visiera. Nei suoi occhi, diventati come insensati, tremolava un sorrisetto beffardo quasi impercettibile.

— Signorsì. Devo però farvi notare che non si può ottener nulla da costui.

Illebuikov, tutto curvato, gli stava accanto, sbirciando ottusamente l'ufficiale, e pulendosi il naso con la mano. Con un senso di acuta commiserazione Romasciov gli voltò le spalle e si avviò verso il terzo plotone.

Dopo la ginnastica, ai soldati fu concesso un riposo

di dieci minuti e gli ufficiali si adunarono in mezzo alla piazza presso le parallele. Il discorso cadde subito sulla prossima rivista del mese di maggio.

— Vedete un po', come si farà a provvedere a tutto! — disse Sliva, allargando le braccia e sgranando gli occhi, simili all'acquatorbida. — È proprio vero che ogni generale ha le sue idee. Ricordo di aver avuto un tenente generale, certo Lvovitch, comandante del corpo, il quale prima di capitare da noi era stato ingegnere. Con lui non si faceva altro che occuparsi di trinceramenti. Il codice, le marce, i maneggi coi fucili, tutto era lasciato in disparte. Dalla mattina alla sera non si faceva altro che costruire degli alloggiamenti; accidenti a loro! D'estate li facevamo con la terra, d'inverno con la neve. Tutto il reggimento era sempre sporco di argilla. Il comandante della decima compagnia, capitano Alcinikov, sia pace all'anima sua, fu insignito dell'ordine di S. Anna, perchè riuscì a costruire in due ore, non so più se una « lunetta » o una « barbetta ».

— Bravo! — esclamò Lbov.

— E poi vi ricorderete di Paolo Paolovitch, del tiro a segno sotto il generale Aragonski.

— Ah! *primostilsia strieliati*, — rise Vietkin.

— Che cos'è? — domandò Romasciov.

Sliva fece una mossa sprezzante.

— Tutti non avevano altro per la testa allora che le istruzioni del tiro a segno. Durante una ispezione, un soldato che stava rispondendo al « Credo » disse: *Pontiistem Pilate* (1). Tanto erano ingrulliti tutti! L'indice non lo chiamavano più indice, ma « dito del grilletto » e invece dell'occhio destro, dicevano « l'occhio di mira ».

— Vi ricordate, Atanasio Kirilitch, come si sgobbava sulla teoria? — disse Vietkin. — Traiettoria, deri-

(1) Invece di dire il nome di Ponzio Pilato, il soldato pronuncia delle parole incongrue, per eufonia, le quali significano « s'è accovacciato per sparare ».

vazione... Vi giuro, che io stesso non ci capivo nulla. Talvolta si diceva al soldato: « Eccoti un fucile, guarda nella canna. Che cosa vedi? ». « Vedo la linea immaginaria che si chiama l'asse del tronco ». Però come sparavano! Vi ricordate, Atanasio Kirilitch?

— Sicuro. La nostra divisione per gli esercizi di tiro a segno era stata citata dai giornali esteri. Facevano il dieci per cento di più di colpi della cifra considerata come ottima. Eccó come stavano le cose. Però giocavano anche d'astuzia. Un reggimento passava a un altro i migliori tiratori. Certe volte la compagnia sparava per conto proprio, mentre i giovani ufficiali da un fossato tiravano dei colpi di rivoltella. Una delle compagnie si era tanto distinta, che quando furono contate le palle nel bersaglio, risultarono cinque colpi di più. Cioè cento e cinque per cento bersagli. Per fortuna il caporale era riuscito a coprire i tiri superflui con della colla.

— E a Slesariev vi ricordate la ginnastica secondo il metodo Schreiber?

— Come potrei dimenticarla. Ne ho avuto piene le tasche. Sembravano dei balli di teatro. E quanti! E quanti altri generali abbiamo avuto ancora, accidenti a loro! Ma tutte queste erano sciocchezze e « mandragorie » in confronto alle attuali. Questa è proprio l'estrema unzione. Prima almeno conoscevamo le loro esigenze, ma ora!?

— Si, è un altro paio di maniche! — annuì Vietkin. — Il nostro generale è un perfido vecchietto. Nel reggimento di K., ecco che tiro ha giocato. Ha condotto una compagnia in mezzo a una grossa pozza e ha ordinato al comandante di gridare: « Coricarsi giù! ». Questi restò un momento perplesso, ma poi ubbidì: « Coricarsi giù! ». I soldati si turbarono, credendo di non aver udito bene. Allora il generale in presenza dei soldati fece un solenne rabbuffo al comandante: « Che razza di compagnia è questa. Delicatucci e schifiltosi! Se temono di coricarsi in una pozza d'acqua, come fa-

rete in tempo di guerra a farli avanzare sotto il fuoco? Non sono dei soldati i vostri, ma delle donnicciuole, e anche il comandante è una donnicciuola. In guardina! »

— Che bel risultato! Umiliare un comandante davanti ai suoi soldati, e poi vengono a parlarci di disciplina! Che razza di disciplina è questa! Però non permetteva che si battessero quelle canaglie! Potrebbero mandarmi via anche, ma io, se una birba lo merita, glielo faccio sentire con mezzi persuasivi!

— È disonesto battere un soldato, — obbiettò sordamente Romasciov, che fino a quel momento era rimasto zitto. — Non si può battere un uomo, il quale non solo non può rispondere, ma non ha neanche il diritto di alzare la mano per coprirsi la faccia e schivare il colpo. È una vergogna!

Sliva socchiuse sprezzantemente gli occhi e lo squadrò di traverso dall'alto al basso, sporgendo il labbro inferiore sotto i baffi grigi.

— Che cosa dite? — pronunciò molto sdegnato.

Romasciov impallidì. Si sentì penetrare da un brivido freddo al petto e nello stomaco, il cuore sobbalzò e sembrò palpitargli in tutto il corpo.

— Ho detto che è male... E lo ripeto ancora... ecco così... — disse un po' titubante, ma convinto.

— Guardatelo un po'! — pronunciò con voce aspra Sliva, — Non abbiamo mai visto simili delicatucci! State pur sicuro! Voi stesso, tra un anno, se non vi manderanno via dal reggimento, menerete botte da orbi. In modo superlativo, come me.

Romasciov lo guardò fisso con odio e disse a mezza voce:

— Se voi batterete i soldati, io farò un rapporto al comandante del reggimento.

— Che cosa dite? — gridò minacciosamente Sliva, ma s'interruppe subito. — Basta con queste sciocchezze, — interruppe seccato. — Voi, sottotenente, siete troppo giovane ancora per insegnare ai vecchi guerrieri, che hanno servito con onore per venticinque anni

il loro zar. Prego i signori ufficiali di andare nella scuola della compagnia, — concluse adirato.

E voltò bruscamente le spalle agli ufficiali.

— Perchè avete attaccato briga? — disse Vietkin pacificante, camminando accanto a Romasciov. — Voi stesso toccate con mano che questa « prugna » non è tra le più dolci: non lo conoscete ancora, come lo conosco io. È capace di farvi rimaner male. E se gli rispondete vi *schiafferà* agli arresti.

— Ma sentite, Paolo Paolovitch, questo non è più un servizio, ma una esaltazione fanatica! — esclamò Romasciov con un singhiozzo di rabbia e di sdegno nella voce. — Queste vecchie pelli di tamburo ci prendono in giro! Fanno di tutto per mantenere salda tra gli ufficiali la grossolanità, l'antico spirito militaresco, e la cinica bravura.

— Certamente è così, — annuì con indifferenza Vietkin e poi sbadigliò.

Romasciov continuò, con calore:

— A che servono tutti questi urli e queste ingiurie? Ahimè, mi aspettavo di trovare ben altra cosa, allorchè divenni ufficiale; non dimenticherò mai la mia prima impressione. Ero appena da tre giorni al reggimento, quando me lo fece sentire per primo quel rosso sagrestano di Arciakovski. Durante un colloquio al circolo io lo chiamai tenente, perchè lui mi dava del sottotenente. Nonostante fossimo seduti vicino e bevessimo insieme la birra, egli mi rimproverò dicendo: « Prima di tutto, io non sono per voi tenente, ma signor tenente, e poi... e poi... alzatevi quando un vostro superiore vi fa un'osservazione ». Io mi alzai e stetti in piedi davanti a lui, pieno di vergogna, finchè il tenente-colonnello Lech non lo ammonì. No, no, non protestate, Paolo Paolovitch. Tutto questo mi è venuto tanto a noia, e mi ha disgustato.

XI

NELLA scuola della compagnia si studiava la « letteratura ». Nell'angusta camera, nei banchi disposti in forma di un quadrato, stavano seduti i soldati del terzo plotone, con le facce rivolte al centro. In mezzo al quadrato camminava avanti e indietro il caporale Sierostan. In un altro quadrato, simile al primo, camminava avanti e indietro un altro sottufficiale, Sciapovalenko.

— Bondarenko — gridò con voce squillante Sierostan. Bondarenko, battendo contemporaneamente i piedi sul pavimento, s'alzò d'un balzo, e stette lì dritto e impalato come una bambola meccanica caricata da una molla. — Se tu, Bondarenko, ad esempio, stessi inquadrato, coll'arma in mano, e ti venisse vicino un superiore e ti chiedesse: « Che cos'hai in mano, Bondarenko? » Che cosa devi rispondere?

— Un moschetto, zio (1).

— Macchè. È forse un moschetto questo? Avresti dovuto dire, come in campagna, schioppo! A casa mia questo è uno schioppo, mentre in servizio si chiama semplicemente: fucile a ripetizione, di piccolo calibro,

(1) Nel popolo è molto diffuso l'uso di chiamare zio un uomo di maggiore età.

del sistema Berdan N. 2, usato nella fanteria, coll'otturatore mobile. Ripeti, figlio d'un cane!

Bondarenko ripetè in fretta le parole che certamente conosceva già.

— Siediti! — gli comandò con indulgenza Sierostan. — E a che cosa ti deve servire? A questa domanda saprai risponderè... — e abbracciò con lo sguardo tutti i suoi subalterni. — Scevcink!

Scevcink si alzò con un'aria imbronciata e rispose con quella sua voce bassa, nasale, fermandosi a ogni frase, come se ci volesse mettere i punti.

— E mi deve servire a questo... Perchè io in tempo di pace impari a maneggiarlo. E in tempo di guerra... Devo difendere il trono e la patria dai nemici. — Poi tacque per un momento, tirò su dal naso, e aggiunse cupamente: — Così dagli interni, come dagli esterni.

— Bene, lo sai, ma rispondi troppo lentamente. Un soldato deve essere allegro come un'aquila. Siediti. Dimmi ora, Ovietchkin, quali sono i nostri nemici esterni?

Ovietchkin, un disinvolto abitante di Oriol, dalla voce del quale trasparivano i modi sdolcinati e affrettati di un ex-commesso di merceria, rispose in fretta e con ricercatezza:

— I nostri nemici esterni sono tutti quegli stati, coi quali ci capita di entrare in guerra.

— Aspetta, — lo interruppe Sierostan, — questo non c'è nel codice. Siediti, Ovietchkin... Ora mi dirà Archipov, quali sono i nemici interni?

Le due ultime parole le pronunciò particolarmente forte e con intenzione, come se volesse sottolinearle, gettando uno sguardo significativo in direzione del « volontario » (1) Markusor.

Archipov goffo e lentigginoso tacque ostinatamente, guardando la finestra della scuola. Giovane di spirito

(1) Così sono chiamati i laureati delle università, quando fanno il servizio militare.

pronto, intelligente e accorto fuori servizio, era un completo idiota durante le lezioni. Evidentemente ciò avveniva perchè la sua mentalità sana, abituata ad osservare e a meditare sui fatti semplici e chiari della vita in campagna, non riusciva a cogliere la relazione tra la letteratura che gli si insegnava e la vita reale. Per questa ragione egli non capiva e non poteva imparare le cose più elementari, con grande meraviglia del suo comandante.

— Ebbe'! Quanto dovrò aspettare perchè tu ti decida? — disse Sierostan, perdendo la pazienza.

— I nemici interni... interni...

— Non lo sai? — gridò minacciosamente Sierostan, e stava per avvicinarsi a Archipov, ma sbirciando di sbieco l'ufficiale, non fece che scuotere la testa e fare ad Archipov degli occhiacci. — Ascolta, allora. Noi chiamiamo nemici interni tutti quelli che si oppongono alle leggi. Per esempio, chi?... — Egli incontrò gli occhi di Ovietchkin che cercava il suo sguardo. — Be' dillo magari tu, Ovietchkin!

Ovietchkin saltò su e gridò gioiosamente:

— I ribelli, gli studenti, i ladri di cavalli, gli ebrei e i polacchi!

Sciapovalenko stava istruendo lì accanto il suo plotone. Camminando tra i banchi egli poneva delle domande, con la sua voce canora, guardando un biglietto che teneva in mano.

— Soltis, che cos'è una sentinella?

Soltis, era un lituano, rispose sgranando gli occhi dallo zelo.

— La sentinella è una persona inviolabile.

— Bene. E poi?

— La sentinella è un soldato designato a un dato posto coll'arma in mano.

— Giusto. Vedo, Soltis, che tu cerchi di far bene. E perchè tu vieni designato al tuo posto, Pakorukov?

— Per non dormire, nè sonnecchiare, nè fumare, nè accettare da nessuno alcun oggetto o regalo.

— E il saluto?

— E per salutare in un modo convenuto i signori ufficiali che passano.

— È così. Siedi.

Sciapovalenko già da un pezzo notava il sorriso ironico del « volontario » Fokin e perciò esclamò, con particolare severità:

— Fokin! Chi si alza a quel modo? Quando i superiori vi parlano, bisogna alzarsi come una molla. Che cos'è la bandiera?

Il volontario Fokin, che portava il distintivo universitario (1), stava davanti al sottufficiale in una posa rispettosa. Ma i suoi giovani occhi grigi scintillavano ironicamente allegri.

— La bandiera è un sacro vessillo, sotto il quale...

— Non è giusto! — lo interruppe Sciapovalenko con ira, battendosi la mano col biglietto.

— No, io dico bene, — protestò ostinatamente ma con calma Fokin.

— Cosa? Se il superiore dice no, vuol dire che è no.

— Guardate nel codice.

— Se io sono un sottufficiale, conosco meglio di voi il codice. Guardate un po'. Tutti i volontari si danno certe arie. Forse anch'io ho intenzione di frequentare il corso degli ufficiali. Come lo potete sapere? Che cos'è questo « vessillo ».

— « Vescillo » e non vessillo. Il sacro « vescillo » militare è come un'immagine sacra.

— Sciapovalenko, non litigare. Continua l'insegnamento, — s'intromise Romasciov.

— Signorsì! — rispose Sciapovalenko, tutto rigido. — Devo però comunicarvi che questo Fokin cerca sempre di filosofare.

— E lascia andare.

— Signorsì. Illebuikov! Chi è il nostro comandante del corpo?

(1) Di quelli che sono stati laureati all'Università.

Illebuikov guardò il sottufficiale cogli occhi sperduti. Dalla sua bocca spalancata, come quella di una cornacchia, non uscì che un sibilo rauco.

— Muoviti! — gli gridò il sottufficiale stizzito.

— Sua...

— Va bene, sua... e poi?

Romasciov, il quale in quel momento si era voltato, sentì Sciapovalenko aggiungere con voce strozzata:

— Aspetta che dopo gli studi io ti rompo il muso.

E siccome proprio in quel momento Romasciov si voltò verso di lui, egli pronunciò forte e con indifferenza:

— Sua Eccellenza... ebbene, Illebuikov, avanti!

— Sua... fanteria... eccellenza, — borbottò Illebnikov tutto spaventato.

— Ah, ah! — gemè Sciapovalenko, serrando i denti. — Cosa posso fare con te, Illebnikov? Sgobbo e sgobbo, e tu sei proprio come un cammello, non ti manca che la gobba. Nessuno zelo. Stai così, ritto e impalato fino alla fine della lezione. Dopo pranzo tu verrai da me, ti farò studiare in disparte. Grecenko! Chi è il nostro comandante del corpo?

Dopo la lezione di « letteratura ». gli uomini dovettero eseguire nel cortile gli esercizi precedenti il tiro a segno. Mentre un plotone prendeva di mira uno specchio, un altro sparava nel bersaglio coi pallini, un terzo puntava i fucili coll'aiuto dell'apparecchio di Livciak. Nel secondo plotone si sentiva squillare l'allegro e sonoro del *pod-praporscik* Lbov.

— *Crociatet, puntat,* compagnia, fuoco!

Nella parola « compagnia » egli prolungava l'ultimo suono, si fermava e poi comandava: « fuoco! »

Schioccavano i percussori. E Lbov, compiacendosi della propria voce, continuava a gridare:

— *Pied'arm, hop!*

Sliva passava da un plotone all'altro, curvo e apatico, correggeva le posizioni e faceva delle brevi e grossolane osservazioni.

— Tira dentro la pancia! Tu la sporgi come una paesana incinta! Che maniera di tenere il fucile! Non sei mica un diacono col cero in mano? Perchè spalanchi la bocca, Kartasiov? Hai fame? Dov'hai le mani? Sergente, lo metterai dopo l'istruzione per un'ora sull'attenti. Canaglia! Che maniera di arrotolare il cappotto, Viedieniev? Non ha nè capo, nè coda. Pezzo d'idiota.

Dopo gli esercizi di tiro i soldati accatastarono i fucili e vi si sdraiarono accanto, sulla fresca erbetta primaverile, già un po' pestata dai loro stivaloni. Era una bella giornata. Si sentiva nell'aria l'odore delle gemme dei pioppi, che crescevano in due file lungo il selciato. Vietkin si avvicinò ancora una volta a Romasciov.

— Lasciate andare, Giorgio Alessievitch, — gli disse, prendendolo sotto il braccio. — Non vale la pena di prendersela. Ecco, appena terminata l'istruzione andremo al circolo, berremo un bicchierino e tutto passerà. Eh?

— Sono tanto annoiato, caro Paolo Paolovitch, — disse Romasciov malinconicamente.

— Certo che la vita non è allegra, — rispose Vietkin. — Ma come fare? Bisogna per forza istruire i soldati. Se scoppiasse la guerra?

— E già, se ci fosse la guerra, — acconsentì Romasciov.

— È così, signor filosofo. Andiamo insieme dopo le esercitazioni, al circolo, — propose Vietkin.

— Va bene, andiamo, — acconsentì Romasciov con indifferenza. — È veramente ignobile vivere così tutti i giorni. Ed è proprio vero che, se si ragiona così, sarebbe meglio abbandonare il servizio.

Discorrendo, passeggiarono avanti e indietro per la piazza, poi si fermarono vicino al quarto plotone. I soldati erano seduti o sdraiati per terra, presso i fucili accatastati. Alcuni mangiavano il pane, ciò che solevano fare durante tutta la giornata, da mattina a sera,

in tutte le occasioni: durante le riviste, le tappe, le manovre, in chiesa, prima della confessione, e anche prima delle punizioni corporali.

Romasciov, come per uno strano suggerimento, fingendo indifferenza, cercò di provocare Illebuikov.

— Illebuikov, eh, Illebuikov!

— Eh, — rispose costui cupamente, con voce nasale.

— Che cosa facevi a casa?

— Lavoravo, — rispose Illebuikov tutto assonnato.

— Come lavoravi, testa d'asino?

— Facevo tutto. Aravo la terra, curavo le bestie.

— Perchè lo molesti? — s'intromise un soldato anziano, zio Spiniov. — Cosa faceva? Dava la mammella ai figliuoli.

Romasciov diede uno sguardo al misero grigio e glabro viso di Illebuikov, e si sentì di nuovo dentro di sè una sensazione sgradevole e dolorosa.

— Adunata alle armi! — gridò dal centro della piazza Sliva. — Signori ufficiali, occupate i vostri posti.

Le baionette dei fucili tintinnirono. I soldati, rimesso un po' all'ordine le loro divise, si misero in rango.

— *Destr' riga,* — comandò Silva. E avvicinandosi alla compagnia gridò, come se cantasse: — Addestramenti col fucile a tempo; contare a voce alta. Compagnia, attenti.

— Uno! — gridarono i soldati e alzarono i fucili.

Sliva passò lentamente lungo le fila dei soldati inquadrati, facendo delle brevi osservazioni: « gira un po' il calcio », « alza la baionetta », « tieni il calcio più vicino alla spalla ». Poi, ritornato di fronte alla compagnia, comandò:

— Due-e...

— Due! — gridarono i soldati.

E Sliva nuovamente si diresse a verificare se il movimento era stato bene eseguito.

Romasciov dopo l'istruzione si recò con Vietkin al circolo, bevettero insieme molta vodka. Romasciov, quasi incoscientemente, baciava Vietkin, piangeva sulla

sua spalla, con alti singhiozzi isterici, lamentandosi della noia della vita, e del dispiacere di non essere capito da nessuno e di non essere amato da «una donna», che mai nessuno avrebbe saputo chi fosse. Vietkin intanto tracannava un bicchierino dopo l'altro, e di tempo in tempo diceva, con una commiserazione sprezzante:

— È male, Romasciov, che voi non sappiate bere. Bevete un bicchierino solo e subito incitrullite! — E poi picchiava i pugni sulla tavola e gridava minacciosamente: — Se dobbiamo morire, moriremo!

— Moriremo, — annuiva pietosamente Romasciov.

— Cosa vuol dire morire? Morire è nulla... Mi duole l'anima...

Romasciov non ricordò come fosse giunto a casa e chi l'avesse messo a letto. Gli pareva di nuotare in una fitta nebbia azzurrognola, sparsa di mille e mille scintille microscopiche. Questa nebbia oscillava su e giù, sollevando e calando il corpo di Romasciov: a causa di questa ritmica oscillazione il cuore del sottotenente s'indeboliva, restava come sospeso e languiva in una disgustosa e snervante sensazione di nausea. La testa sembrava esserglisi gonfiata a dismisura, e una voce inflessibile e crudele gridava, causandogli un forte dolore:

« Uno, due, uno, due! ».

XII

IL 23 aprile fu, per Romasciov, una giornata molto strana. Alle dieci del mattino era ancora a letto, quando si presentò Stefano, l'attendente dei Nikolaiev, con un biglietto di Alessandra Petrovna. Il biglietto diceva:

Caro Romotchka, Non mi stupirei che voi aveste dimenticato che oggi ricorre il nostro giorno onomastico. Ve lo ricordo dunque. *Malgrado tutto* io voglio vedervi oggi! Venite a farmi gli auguri verso le cinque. Faremo una scampagnata a Dubiechnaia. Vostra *A. N.*

Il foglio tremava nelle mani di Romasciov, mentr'egli lo leggeva. Erano già trascorsi otto giorni dall'ultima volta che aveva visto il viso di Sciurotchka, affabile, talvolta beffardo ed espressivo, ma non sentiva il suo fascino tenero e autorevole. « Oggi! » risuonò entro di lui una voce giubilante.

— Oggi! — gridò forte Romasciov, e a piedi nudi saltò giù dal letto. — Gainán, da lavarmi!

Gainán entrò.

— Signor tenente, l'attendente aspetta una risposta.

— Ohibò! — Romasciov sgranò gli occhi e si inchinò leggermente. — Sss... Dovrei dargli una mancia, ma non ho nulla. — E guardò l'ordinanza.

Gainán ebbe un largo e allegro sorriso.

— Anch'io non ho nulla. Io non ho nulla, tu non hai nulla. Lascia andare. Andrà via anche così.

Nella memoria di Romasciov balenò rapidamente il ricordo di una scura notte primaverile, di uno steccato, umido e viscido, al quale egli si era attaccato, e la voce indifferente di Stefano nel buio: « Viene e torna tutti i giorni ». Ricordò la propria vergogna e umiliazione. Oh, quanti beni futuri, egli avrebbe ceduto in quel momento, per soli venti *copecki*.

Romasciov si fregò nervosamente la faccia, e, pieno di agitazione, si raschiò in gola.

— Gainán, — bisbigliò, guardando con timore la porta. — Gainán, va e digli che il sottotenente gli darà senza fallo una mancia, stasera. Hai capito? Certamente.

Romasciov attraversava un momento di ristrettezze finanziarie. Non gli facevano più credito da nessuna parte: al circolo, alla cantina, nemmeno alla cassa privata degli ufficiali. Egli poteva soltanto avere il pranzo e la cena al circolo, però senza vodka, nè antipasti. A casa era rimasto senza tè e senza zucchero. Per puro caso gli era avanzata soltanto una grande scatola di caffè. Romasciov lo beveva coraggiosamente di mattina senza zucchero, e lo beveva anche Gainán, con la medesima rassegnazione al destino.

E adesso, trangugiando con ribrezzo la forte miscela, nera e amara, il sottotenente stava meditando sulla sua condizione. « Hm... come fare a andarci senza regalo? Dolci, o guanti?... Io non so il numero dei suoi guanti. Dei dolci, allora? Meglio sarebbe un profumo, perchè i dolci qui sono cattivissimi... Oppure un ventaglio... Hm! No, certamente, la miglior cosa sarebbe un profumo. A lei piace *l'au-bouquet*. Poi le spese della scampagnata. La vettura, andata e ritorno, costerà cinque rubli, la mancia a Stefano un rublo! Si, signor sottotenente Romasciov, non potete fare a meno di dieci rubli ».

Egli passò in rivista tutte le possibili risorse. Lo stipendio. Non più tardi di ieri egli aveva firmato i registri: « Il conto è giusto. Sottotenente Romasciov ». Tutto il suo stipendio era accuratamente iscritto nelle varie rubriche, tra le quali figuravano anche i pagamenti di cambiali private, dimodochè non ricevette neanche un soldo. Forse chiedere un acconto? Aveva tentato questo mezzo, almeno per una trentina di volte, ma sempre senza risultato. Il cassiere era il capitano Doroscenko, uomo cupo e rigido, soprattutto verso « gli sbarbatelli ». Durante la campagna turca era stato ferito, in un posto molto scomodo e poco onorevole, nel calcagno. Le eterne beffe e sarcasmi per la sua ferita (la quale però gli era stata fatta non durante la fuga, ma mentre si era voltato verso il suo plotone per comandare l'assalto) fecero sì che, andato alla guerra, pieno di buon umore, se ne tornò a casa ipocondriaco, bilioso e irascibile. No, Doroscenko non avrebbe dato danari, e tanto meno al sottotenente il quale, già da tre mesi, scriveva sempre: « Il conto è giusto ».

« Ma non scoraggiamoci! » si diceva Romasciov. — Passiamo in rivista tutti gli ufficiali. Cominceremo da quelli delle altre compagnie. Per ordine. La prima compagnia: Ossadei.

Davanti alla mente di Romasciov apparve il viso molto bello di Ossadei, dallo sguardo di fiera. « No, chiunque, ma non lui. Ma non lui ». Seconda compagnia: Talman. Il caro Talman, ma anche lui, sempre e ovunque, cerca dei rubli, persino dai *pod-praporsciki*. Hutinski?

Romasciov stette pensoso. Un ardito e audace pensiero gli balenò nella mente: andar a chiedere del danaro al comandante del reggimento. « Dapprincipio egli rimarrà di stucco, poi tremerà di rabbia, e poi sparerà come una mitragliatrice ». « Cosa dite? Zitto-o... Per quattro giorni agli arresti! ».

Il sottotenente scoppiò in una risata. « Ma no, o così o altrimenti, escogiterò qualche altra cosa! Una gior-

nata che comincia tanto bene, non può essere cattiva... lo sento impercettibilmente e vagamente, ma sarà così senza fallo, me lo dice profondamente il mio subcosciente ».

« Il capitano Duvernois? I soldati lo chiamano in modo così buffo: Doverni-Nogà (1). Dicono che c'è stato una volta un certo generale di nome Budberg-von-Schacefus, e i soldati lo chiamavano Budka-sa-Zeihausom (2). No, Duvernois è avaro e non ha simpatia per me, lo so ».

Così passò in rivista tutti i comandanti delle compagnie, dalla prima alla sedicesima, poi con un sospiro pensò agli ufficiali più giovani. Non perdeva ancora la certezza del successo, ma cominciava già ad inquietarsi vagamente, quando ad un tratto un nome gli balenò nella mente: « Il tenente colonnello Rafalski! ».

— Rafalski. Ed io che stavo scervellandomi... Ganián! Presto, la divisa, i guanti, il berretto, il cappotto! Sbrigati!

Il tenente colonnello Rafalski, comandante del quarto battaglione, era un vecchio scapolo bizzarro, il quale al reggimento, ma certamente dietro le spalle, veniva chiamato « colonnello Brem » (3). Egli non frequentava nessuno dei suoi colleghi, e si limitava alle sole visite ufficiali a Pasqua e a Capo d'Anno, e trascurava tanto il servizio che riceveva continuamente delle osservazioni nell'ordine del giorno e delle solenni lavate di capo durante l'istruzione. Tutto il suo tempo, tutte le cure e tutta la fierezza del suo cuore, l'amore e l'affetto, inestinguibili, egli donava ai suoi prediletti animali, uccelli, pesci e quadrupedi, di cui possedeva tutt'un grande e strano serraglio. Le signore degli ufficiali, offese nel fondo dell'anima dalla sua mancanza di attenzione, non riuscivano a capire come

(1) Gira il piede.
(2) Garritta dietro il deposito militare.
(3) Brem, autore di una voluminosa opera sulla vita degli animali.

mai si potesse frequentare la casa di Rafalski: « Oh, sono terribili quelle bestie! Eppoi, con licenza parlando, c'è un odore! Puah! ».

Tutti i suoi risparmi il « colonnello Brem » li spendeva per il serraglio. Quest'uomo strambo aveva limitato i suoi bisogni al puro necessario, portava la stessa divisa e lo stesso cappotto chissà da quanti anni, dormiva malamente, e mangiava il rancio della quindicesima compagnia, pagando la sua parte in misura più che sufficiente per il supplemento-rancio. Ma quando aveva dei danari, rifiutava molto raramente di fare ai compagni, soprattutto ai giovani ufficiali, un piccolo piacere. Per essere giusti bisognava aggiungere che considerava sconveniente restituirgli i danari, e persino ridicolo, e per ciò appunto era da tutti tenuto in conto di uomo bizzarro, e lo chiamavano « il colonnello Brem ».

Gli ufficiali scapestrati, del genere di Lbov, andando da lui per chiedergli un paio di rubli, dicevano: « Vengo a vedere il serraglio ». Era la via giusta per intenerire il cuore e la tasca del vecchio scapolo. « Ivan Antonitch, avete forse delle nuove bestioline? Fatemele vedere. Ne parlate tanto bene ».

Romasciov anche lui lo frequentava ogni tanto, ma fino adesso senza scopi materiali. Egli veramente amava le bestie, di un amore tenero e profondo. A Mosca, quando era ancora alla scuola militare, frequentava più volentieri il circo che il teatro, e più volentieri ancora il giardino zoologico e il serraglio. Il sogno della sua infanzia era sempre stato quello di possedere un cane di San Bernardo; ora invece amava in segreto il posto di aiutante di battaglione, per poter acquistare un cavallo. Ma nessuno dei suoi due sogni era destinato ad avverarsi. Prima, a causa della povertà nella quale viveva la sua famiglia; ora, perchè era difficile sperare di venire nominato aiutante, non possedendo una « bella presenza ».

Egli uscì di casa. La tiepida aria primaverile gli ac-

carezzava teneramente il viso. La terra, asciugatasi da poco, dopo la pioggia, cedeva sotto i piedi con una piacevole elasticità. Al di sopra degli steccati stendevano i loro rami, fioriti e fitti, i bianchi ciliegi, e il lilla violaceo. Romasciov sentì gonfiarsi il petto, come se dovesse spiccare il volo. Dopo aver gettato uno sguardo attorno per accertarsi che non vi fosse nessuno per la strada, si tolse dalla tasca la lettera di Sciurotchka, la rilesse, e strinse forte le labbra quando giunse alla firma di lei.

— Caro, il mio cielo! Cari, i miei alberi! — bisbigliò cogli occhi diventati umidi.

Il « colonnello Brem », abitava in fondo a un cortile, cinto di un alto steccato verde. Sulla porticina era attaccata una targhetta: « Non si entra senza suonare. Ci sono dei cani! ». Romasciov suonò. Venne ad aprirgli un attendente, pigro e scapigliato.

— È in casa il colonnello?

— Accomodatevi, signor tenente.

— Va prima ad annunziarmi.

— Non fa niente. Venite lo stesso. — L'attendente assonnato si grattò la coscia. — Il signor colonnello non vuole che io vada ad annunziare...

Romasciov lo seguì per un sentiero di mattoni, che conduceva verso la casa, all'angolo sbucarono due grossi ma giovani cani danesi, color topo, colle orecchie tagliate. Uno di essi si mise ad abbaiare forte, ma bonariamente. Romasciov fece schioccare le dita, e il danese cominciò ad abbaiare più forte ancora, saltando, dimenandosi e alzando le zampe anteriori. Il suo compagno invece seguiva, passo passo, il sottotenente, e col muso proteso in avanti fiutava le falde del suo cappotto. In fondo al cortile, sull'erba fresca e verde, stava un piccolo asinello. Sonnecchiava pacificamente, socchiudendo gli occhi e muovendo le orecchie. V'erano pure delle galline e dei galli multicolori, delle anitre, delle oche cinesi, con delle escrescenze sul naso; gridavano a squarciagola delle galline faraone, e un

superbo tacchino, facendo la ruota e strisciando le ali per terra, girava intorno alle giovani tacchine, con un'aria vanitosa e lussuriosa. Presso un truogolo stava coricato di fianco un grosso e roseo maiale di Jorkshire.

Il « colonnello Brem », vestito di una giacca di pelle svedese, stava presso la finestra, voltando la schiena alla porta, e non si accorse dell'arrivo di Romasciov. Era affaccendato presso un acquario di vetro, ove aveva immerso il braccio fino al gomito. Romasciov dovette tossicchiare un paio di volte assai forte, prima che « Brem » voltasse verso di lui la sua faccia scarna, barbuta e lunga, ornata di un paio di occhiali di tartaruga all'antica.

— Ah... ah, sottotenente Romasciov! Siate il benvenuto, siate il benvenuto... — disse Rafalski affabilmente. — Perdonate se non posso darvi la mano, perchè è bagnata. Vedete, io sto istallando un nuovo sifone. Ho semplificato il vecchio, ed è risultato ottimo. Volete del tè?

— Vi ringrazio tanto, l'ho già bevuto. Io sono venuto, signor colonnello...

— Avete sentito: corrono delle voci che il nostro reggimento sarà trasferito in un'altra città, — disse Rafalski, come se continuasse un discorso interrotto. — Capite, io fino a un certo punto sono desolato. Figuratevi come farò a trasportare i miei pesci. Metà di essi certamente morirà. E l'acquario? I vetri, lo vedete bene voi stesso, hanno quasi quattro metri di lunghezza... Che diamine! — cambiò ad un tratto argomento. — Che acquario ho visto a Sebastopoli! I recipienti erano grandi... come questa camera, cementati e con acqua di mare corrente, illuminati a luce elettrica. Si vedeva benissimo come vivono i pesci. Storioni, pescecani, squali, galli di mare, ah... cari miei, e poi il gatto di mare: figuratevi una specie di focaccia molto piatta, del diametro di circa un metro, che smuove i suoi orli, in modo ondulatorio, con una coda dritta come una

freccia... L'ho ammirato per due orette almeno... Perchè ridete?

— Scusatemi... soltanto adesso mi accorgo che avete sulla spalla un topo bianco.

— Ah, bricconcello, dove ti sei rifugiato! — Rafalski girò la testa ed emise con le labbra un suono, simile a quello di un bacio, ma che voleva imitare la vocina di un topo. La minuscola bestiolina bianca, dagli occhi rossi, scese fino alla sua faccia, tremando col piccolo corpicino, e ficcò il suo musetto nella barba e nella bocca dell'uomo.

— Come vi conoscono! — proferì Romasciov.

— Sì, mi conoscono! — Rafalski sospirò e scosse la testa. — Il guaio è, però, che noi non li conosciamo. Gli uomini hanno ammaestrato il cane, addestrato il cavallo, addomesticato il gatto, ma che razza di esseri sono essi, noi non lo vogliamo neppur sapere. Certi scienziati sacrificano, per modo di dire, accidenti a loro, tutta la loro vita per spiegare qualche sciocca parola antidiluviana, e ricevono in cambio tali onori, che per poco non sono proclamati santi anche da vivi... Mentre... prendete per esempio gli stessi cani. Vivono accanto a noi degli animali pensanti e ragionevoli. Almeno un qualche libero docente degnasse occuparsi della loro psiche!

— Forse esistono tali studi, ma noi non li conosciamo — arrischiò Romasciov.

— Degli studi... Hm... sicuro, ve ne sono anche di grande importanza. Guardate un po', anch'io ho tutta una biblioteca. — Il tenente colonnello accennò colla mano tutta una fila di armadi lungo le pareti. — Scrivono bene e in modo persuasivo. Che mezzi scientifici adoperano e che sistemi! Ma non è questo che volevo dire. Nessuno di loro, per così dire, si è dato la pena, o si è prefisso di seguire attentamente almeno per un giorno solo la vita di un cane, oppure di un gatto. Osservare come viva un cane, che cosa pensi, come agisca, come soffra e come gioisca. Sentite, io ho visto che cosa

ottengono dalle bestie i saltimbanchi. È stupendo! Figuratevi l'ipnosi, una vera e autentica ipnosi. Quello che mi ha fatto vedere un *clown* in un albergo a Kiev, è straordinario, direi quasi inverosimile! Eppure era un *clown*, un *clown*! Se si occupasse invece di ciò un serio naturalista, esperto, munito di mezzi scientifici, quali cose straordinarie potremmo vedere sulle capacità mentali di un cane, sul suo carattere, sulla nozione delle cifre, e così via. La vita di tutti gli esseri è molto interessante. Ecco, per esempio, non so che cosa ne pensiate, ma io sono persuaso che i cani hanno un proprio linguaggio, e anche, in un certo senso, ricco assai.

— E allora perchè nessuno se ne occupò finora, Ivan Antonovitch? — domandò Romasciov. — Se è tanto semplice!

Rafalski rise sarcasticamente.

— Appunto perchè è tanto semplice, ah, ah, ah! Proprio per questo. È una cosa troppo elementare. Che cosa è per gli scienziati un cane? Un vertebrato, mammifero e carnivoro, della specie canina, e via dicendo. Tutto questo è giusto. Ma bisognerebbe invece avvicinare un cane, come un uomo, come un bambino, come un essere capace di pensare. Con la presunzione di gente dotta, non sono molto lontani dal contadino, che crede che il cane abbia invece dell'anima, per così dire, del vapore.

Egli tacque e si occupò di nuovo del tubo di gomma per cercare di attaccarlo al fondo dell'acquario, soffiando e annaspando con stizza.

— Ivan Antonovitch, ho da chiedervi un favore...

— Dei soldi?...

— Mi dispiace di disturbarvi. Ma non ho bisogno di molto, solo una diecina di rubli. Non prometto di restituirli presto, però...

Ivan Antonovitch tirò fuori dall'acqua le mani e se le asciugò.

— Va bene per dieci rubli. Più di dieci non potrei,

ma così posso e con gran piacere. Certamente ne avete bisogno per delle sciocchezze? No, no, io scherzo. Andiamo.

Lo condusse attraverso tutto l'appartamento, che consisteva in cinque o sei stanze. Non vi erano nè mobili, nè tende. L'aria impregnata di quel caratteristico odore comune alle abitazioni dei piccoli rosicanti. I pavimenti erano tanto sporchi che i piedi vi scivolavano sopra. In tutti gli angoli erano costruite delle tane e dei rifugi, in forma di piccole casette, di tronchi vuotati, o di barili senza fondo. In due camere si trovavano due alberi nodosi, uno per gli uccelli, l'altro per gli scoiattoli e le faine, con nidi e buche artificiali. Dal modo con cui erano disposti, traspariva una cura meticolosa, un grande amore per le bestie e un grande spirito di osservazione.

— Vedete questa bestiolina? — Rafalski accennò col dito un piccolo padiglioncino circondato di una fitta rete di filo spinato. Da un'apertura semicircolare, grande come il fondo di un bicchiere, si vedevano luccicare due puntini neri e luminosi. — Questa è la bestia più rapace, e per così dire, più feroce di tutto il mondo. La puzzola. No, davvero, credetemi, di fronte ad essa tutti i leoni e le pantere sono degli agnellini. Quando il leone ha mangiato i suoi quindici chilogrammi di carne ed è sazio, osserva tranquillamente gli sciacalli finire il loro pasto. Mentre se questo piccolo scellerato penetra in un pollaio, non lascia vivo un solo pollo, li morde tutti sulla nuca, al cervelletto. Se no, non si dà pace, il farabutto. E con tutto questo è l'animale più selvaggio e restio all'addomesticamento. Eh, tu, birbante!

Egli introdusse la sua mano nel recinto. Dalla porticina uscì subito un piccolo musetto inferocito, colle fauci spalancate e due file di dentini minuti e acutissimi. La puzzola si sporgeva e si ritirava sveltamente, accompagnando le sue mosse con un suono rauco, simile alla tosse violenta.

— Vedete com'è? E dire che già da un anno io le do da mangiare.

Il tenente colonnello sembrava aver completamente dimenticato la preghiera di Romasciov; lo conduceva da una tana all'altra, mostrandogli i suoi favoriti e parlando di essi con tanto fuoco e tanta tenerezza, e con profonda cognizione dei loro caratteri e costumi, come se si trattasse di suoi buoni e intimi amici. E veramente, per un dilettante, abitante per giunta in una cittadina provinciale, egli possedeva una discreta collezione: topi bianchi, conigli, porcellini d'India, ricci, marmotte, alcuni serpenti velenosi in una cassetta di vetro, alcune specie di lucertole, due scimiette-bertucce, una lepre nera australiana, e un raro esemplare di gatto d'Angora.

— Vi piace? Non è vero ch'è bello? — domandò Rafalski, mostrando il suo gatto. — Non vi pare una vera bellezza? Ma non merita considerazione. È stupido. È più stupido degli altri gatti. Eccovi un altro esempio, — e qui si animò di nuovo. — Eccovi un esempio di come noi non ci curiamo della psiche dei nostri animali domestici. Che cosa sappiamo del gatto? E dei cavalli? delle mucche? dei porci? Sapete qual'è un animale molto intelligente? Il porco. No, no, non ridete. — Romasciov non pensava davvero a ridere! — Si, i porci sono molto intelligenti. Un maiale, l'anno scorso, me ne fece una grossa! Io facevo portare dallo zuccherificio della melassa, per l'orto e per i porci. Figuratevi che a lui non piaceva aspettare. Quando il carrettiere andava a chiamare il mio attendente, esso coi denti tirava fuori dalla botte il turacciolo. La melassa colava e lui ne approfittava. E non è tutto. Una volta, quando fu colto sul fatto, dopo aver tirato fuori il turacciolo, lo portò via e lo sotterrò nell'orto. Eccovi un porco. Devo confessarvi, — Rafalski socchiuse un occhio e fece un riso malizioso, — si, devo confessarvi che io sto scrivendo un articoletto sui miei porci. Ma, tst... silenzio, è un segreto. Non è decoroso che un co-

lonnello della gloriosa armata russa, scriva sui porci. Possiedo anche dei porci di Jorkshire. Li conoscete? Volete, andiamo a vederli? Li, nel cortile ho anche un giovane tasso, un simpaticissimo tasso. Andiamo!

— Scusatemi, Ivan Antonovitch, — disse Romasciov turbato. — Lo farei con piacere, ma vi assicuro che ho degli impegni.

Rafalski si battè la fronte con la mano.

— Oh, Dio mio! Perdonate, per carità, questo vecchio chiacchierone! Ebbene, andiamo presto.

Entrarono in una piccola cameretta nuda, dove non c'era nessun oggetto, ad eccezione di un letto basso da campo, il fondo del quale aveva preso la forma del fondo di una barca, di un comodino e di uno sgabello. Rafalski aprì il tiretto e ne tolse il danaro.

— Sono ben lieto di poter esservi utile, sottotenente, ben felice, davvero... Macchè, che ringraziamenti! Sono sciocchezze. Ho il piacere... Venite a trovarmi quando avete tempo. Chiacchiereremo.

Appena uscito, Romasciov incontrò Vietkin. I baffi di Paolo Paolovitch erano ben pettinati, e il berretto, schiacciato dalle due parti, per eleganza era messo sulle ventitrè.

— Ah! Principe Amleto! — gridò allegramente Vietkin. — Da dove venite, e dove andate? Siete raggiante, come se oggi fosse la vostra festa!

— E oggi è proprio la mia festa, — disse Romasciov sorridendo.

— Già, è proprio vero. Oggi è il giorno dei Santi Giorgio e Alessandra. È divino. Permettetemi di abbracciarvi!

Si baciarono per la strada.

— Perchè non andiamo per l'occasione al circolo a onorare un po' Bacco, come dice il nostro amico tanto mondano, l'Arciakovski? — propose Vietkin.

— Non posso, Paolo Paolovitch. Ho fretta. Del resto a quanto pare sembra che abbiate già libato quest'oggi?

— Oh, oh! — Vietkin alzò significativamente e or-

gogliosamente il mento per aria. — Ho combinata oggi una cosa da far venir il mal di pancia per l'invidia a qualunque ministro delle finanze.

— E precisamente?

La combinazione di Vietkin risultò assai semplice, e non priva di scaltrezza, e la parte principale in essa l'aveva fatta il sarto del reggimento, Haim. Egli prese da Vietkin una ricevuta per la consegna di una nuova divisa completa, ma in verità l'ingegnoso Paolo Paolovitch ricevette dal sarto non una divisa, ma trenta rubli in contanti.

— E in fine dei conti, siamo rimasti tutti e due soddisfatti, — disse Vietkin giubilante: — l'ebreo è contento perchè, invece dei suoi trenta rubli, ne riceverà quarantacinque dalla cassa del reggimento; e anch'io sono contento perchè questa sera al circolo potrò far colpo davanti ai giocatori. Nevvero, che tiro?

— È vero! — acconsentì Romasciov. — Me lo ricorderò per la prossima occasione. Allora, arrivederci, Paolo Paolovitch. Vi auguro fortuna al gioco.

Si separarono. Ma dopo un istante Vietkin richiamò l'amico. Romasciov si voltò.

— Avete visitato il serraglio? — domandò Vietkin maliziosamente, accennando col dito sopra la spalla la casa di Rafalski.

Romasciov annuì con la testa e disse persuaso:

— Il nostro « Brem » è un uomo tanto illustre, tanto caro...

— Non c'è che dire, — acconsentì Vietkin. — Però è un po' matto.

XIII

AVVICINANDOSI, verso le cinque, alla casa dei Nikolaiev, Romasciov, con meraviglia, sentì cambiarsi la gioiosa sicurezza del mattino pel buon esito della giornata, in una strana inquietudine senza ragione, e sentì che il cambiamento era avvenuto lentamente; evidentemente l'inquietudine si era infiltrata nella sua anima gradatamente e impercettibilmente. Da che cosa poteva dipendere? Gli erano noti quei fenomeni, sino dalla sua infanzia, sapeva che per ritrovare l'equilibrio occorreva ricercare la causa prima di quella vaga inquietudine. Una volta, tormentato in questo modo per tutta una giornata, soltanto verso sera si ricordò che, attraversando le rotaie della stazione, verso mezzogiorno, era stato assordato da un fischio inatteso della locomotiva; si era spaventato e senza accorgersene gli era subentrato nell'anima il malumore; l'accaduto, ritornandogli alla memoria, l'aveva subito rallegrato e alleggerito come da un peso.

Allora si diede a passare in rivista tutte le impressioni della giornata, dalla più recente alle più lontane. Il negozio di Sviderski, i profumi, il noleggio della vettura di Leiba, che guida tanto bene; all'ufficio postale aveva chiesto l'ora. La mattinata era splendida; Stefano... che sia stato Stefano? No, no, per Stefano c'era

nella sua tasca tutt'un rublo. Ma che cosa sarà allora? Che cosa sarà?

Presso lo steccato stavano allineate tre vetture, tirate ciascuna da due cavallini. Due ordinanze tenevano per la briglia due cavalli sellati: un vecchio ronzino sauro, comprato poco tempo addietro da Olisar, dagli scarti della cavalleria, e una cavalla dorata, ben tornita e impaziente, dall'occhio focoso, di Bek-Agamalov.

« Ma è la lettera! » si ricordò ad un tratto Romasciov. « Quella strana frase: *malgrado tutto*, che era per giunta sottolineata... Sarà successo qualche cosa! Forse Nikolaiev ce l'ha con me? Forse è geloso? O forse c'è stato qualche pettegolezzo? Nikolaiev in questi ultimi giorni era così rigido con me. No, no, passerò oltre! ».

— Avanti! — gridò al vetturino.

Ma subito dopo sentì, o piuttosto intuì, che la porta della casa si era aperta, lo intuì dai dolci e precipitosi battiti del suo cuore.

— Romotchka! Ma dove andate? — squillò dietro di lui l'allegra voce di Alessandra Petrovna.

Egli tirò Leiba per la giacca e saltò dalla vettura. Sciurotchka si profilava nel vano scuro della porta aperta. Indossava un vestito bianco, molto semplice, e aveva alla cintura, dalla parte destra, alcuni fiori rossi; e altri simili a quelli ornavano i suoi capelli. È strano! Romasciov sapeva indiscutibilmente che era lei, però sembrava non riconoscerla. Essa emanava un non so che di nuovo, di festoso e raggiante.

Mentre Romasciov borbottava i suoi auguri, la donna, senza abbandonare la sua mano, con uno sforzo delicato e familiare lo costrinse a entrare nell'anticamera buia. E gli disse a mezza voce e precipitosamente:

— Grazie, Romotchka, di essere venuto. Avevo tanta paura di non vedervi. Sentite: siate gentile e allegro almeno oggi. Non badate a nulla e a nessuno. Siete buffo: appena vi si tocca, ecco che appassite. Siete come la mimosa sensitiva.

— Alessandra Petrovna... la vostra lettera di oggi mi ha tanto confuso. Essa contiene una frase...

— Caro amico, non occorre... — Ella prese ambedue le mani dell'ufficiale, guardandolo fisso negli occhi. In quello sguardo c'era qualche cosa di sconosciuto a Romasciov! Una tenerezza carezzevole, una fissità e una irrequietezza insieme, e, più lontano ancora, nell'oscurità profonda e misteriosa delle pupille, si celava qualche cosa di strano, di incomprensibile, che parlava il linguaggio più nascosto dell'anima. — Vi prego, non pensate. Non ce n'è bisogno oggi... Non vi basta ch'io abbia aspettato tanto tempo per vedere quando sareste passato? So bene che siete pauroso. Non guardatemi così. — E scosse la testa turbata. — Ma basta... Romotchka, sventato che siete. Voi dimenticate di nuovo di baciarmi la mano! Ecco, così! Ora l'altra. Così! Bravo! Andiamo. Ma ricordatevi, — disse susurrando le parole con calore, — che oggi è la nostra festa: della regina Alessandra e del suo fido cavaliere Giorgio. Capite? Andiamo.

— Permettetemi di offrirvi... il mio umile dono...

— Che cos'è? Dei profumi? Che sciocchezze fate! — No, no, io scherzo. Vi ringrazio tanto, caro Romotchka Volodia! — aggiunse forte e con disinvoltura, entrando nel salotto. — Abbiamo ancora un compagno per la nostra gita. E per giunta oggi è anche la sua festa.

Nel salotto regnava una grande confusione e un forte clamore di voci, come capita sempre al momento di una partenza. Il denso fumo del tabacco sembrava raccogliersi lì, dove la stanza era trafitta dalle strisce luminose e oblique che entravano dalle finestre. In mezzo alla sala stavano in piedi sette od otto ufficiali, discorrendo con ammirazione, e più forte di tutti gridava con la sua voce rauca, tossendo ad ogni istante, l'alto Talman. C'erano: il capitano Ossadei e i due aiutanti inseparabili Olisar e Bek Agamalov, il tenente Andrussievitch, piccolo e vivace, dal musetto aguzzo, come quello di un topo, ed altri ancora che Romasciov

non ravvisò subito. Sofia Paolovna Talman, sorridente, incipriata e dipinta, simile a una grande ed elegante bambola, era seduta sul divano con le due sorelle del sottotenente Michin. Le due signorine portavano dei vestiti uguali, semplici, di propria confezione, ma graziosi, bianchi ornati di nastri verdi; tutte e due rosee, coi capelli scuri, con gli occhi scuri e con molte lentiggini sulla faccia; con dei denti bianchissimi, ma disposti irregolarmente, ciò che dava alle loro fresche bocche un'attrattiva particolare; erano carine ed allegre. Si assomigliavano molto e, caso strano, somigliavano anche al loro fratello ch'era assai brutto. Era stata invitata anche la signora Andrussievitch, piccola donnetta rubiconda, dalla carnagione molto bianca, sciocchina e ridanciana, grande amante di aneddoti equivoci e pepati, e anche le signorine Licaciovi, che non sapevano pronunciare l'erre.

Come succede quasi sempre nella società degli ufficiali, le signore si tenevano in disparte, lontane dagli uomini. Poco distante da queste, sdraiato con noncuranza e ricercatezza sopra una poltrona, stava il capitano Diz. Costui pareva avesse il corpo stretto da un busto, e la sua faccia, avvizzita e altera, ricordava quella degli ufficiali prussiani, nelle caricature tedesche. Era stato trasferito al reggimento di fanteria dalla guardia reale, a causa di una losca e scandalosa storia. Aveva una incorreggibile presunzione con gli uomini, e una sfacciata intraprendenza con le donne. Giocava forte a carte, e con fortuna, però non al circolo degli ufficiali, ma in quello borghese, oppure nelle case degli impiegati della città, o in quelle dei proprietari polacchi. Non era ben voluto al reggimento, ma piuttosto temuto, e tutti si aspettavano da un momento all'altro qualche losca e strepitosa scappata. Dicevano che avesse una relazione colla giovanissima moglie del decrepito comandante della brigata, che abitava nella stessa città. Si sapeva anche della intimità con la signora Talman; e per questo era stato invitato anche

lui, come esigevano le speciali convenienze del galateo e della buona creanza in uso al reggimento.

— Tanto piacere, tanto piacere! — disse Nikolaiev, andando incontro a Romasciov. — Tanto meglio! Perchè non siete venuto questa mattina a mangiare il pasticcio?

Egli parlava affabilmente, con un sorriso cortese, ma nella voce e negli occhi Romasciov scorse quella medesima espressione rigida e artificiosa, che quasi istintivamente percepiva ogni qualvolta incontrava Nikolaiev in quest'ultimi tempi.

« Egli non ha simpatia per me, » disse tra sè Romasciov. « Ma perchè? È arrabbiato con me? È geloso? Forse l'ho seccato? ».

— Sapete... nella nostra compagnia si passano in rivista tutte le armi, — mentì coraggiosamente Romasciov. — Ci prepariamo alla grande parata! Non c'è tregua neanche nei giorni festivi... Sono però proprio confuso... Io non immaginavo che organizzassero una gita, e mi sono invitato da me. Sono davvero confuso...

Nikolaiev ebbe un largo sorriso e con amabilità battè la spalla di Romasciov.

— Macchè, amico mio... Più gente c'è, più allegria avremo... Che razza di cerimonie cinesi sono queste? Non so però come ce la caveremo per i posti nelle vetture. Spero che ognuno avrà il suo.

— Io ho una vettura, — lo tranquillizzò Romasciov, scartando impercettibilmente la sua spalla dalla mano di Nikolaiev. — Anzi avrò tutto il piacere di metterla a vostra disposizione.

Nel frattempo si voltò e incontrò lo sguardo di Sciurotchka, che pareva dirgli come dianzi: «grazie, caro!»

« Com'è affascinante quest'oggi! », pensò Romasciov.

— Benone. — Nikolaiev guardò l'orologio. — Ebbene — domandò, — potremmo metterci in cammino?

— « Se occorre andare, andiamo, » — disse una volta un pappagallo, quando il gatto lo tirò per la coda fuori dalla gabbia! — esclamò scherzosamente Olisar.

Tutti si alzarono con esclamazioni e risa. Le signore cercarono i cappelli e gli ombrelli e si infilarono i guanti; Talman, affetto da una vecchia bronchite, si affannava a gridare perchè non dimenticassero gli scialli. Ci fu un andirivieni molto animato e un gran trambusto. Il piccolo Michin chiamò Romasciov in disparte:

— Giorgio Alessievitch, ho una preghiera da rivolgervi. Ve ne prego. Prendete per piacere nella vostra vettura le mie sorelle, se no si unirà ad esse Diz, e mi dispiacerebbe assai. Ha l'abitudine di dire delle sconcezze alle ragazze, da farle rimaner male. Vi assicuro che io sono nemico di ogni violenza, ma per Bacco, verrà un giorno che gli darò uno schiaffo!

Romasciov aveva una gran voglia di andare con Sciurotchka, ma siccome Michin gli era sempre stato simpatico, e i suoi occhi tanto chiari e sereni lo guardavano con un'espressione implorante, ed anche perchè la sua anima era in quel momento tutta pervasa da una sensazione gioiosa ed esultante, non potè rifiutare.

All'uscita tutti occuparono i loro posti con molto chiasso. Romasciov si istallò con le due signorine Michin. Tra le vetture si aggirava il capitano Lescenko, coll'aria cupa e delusa come sempre; Romasciov non l'aveva ancora notato, nessuno aveva voluto prenderlo nella propria vettura. Romasciov lo chiamò e gli offrì un posto accanto a lui sul sedile anteriore. Lescenko guardò il sottotenente coi suoi occhi di cane buono e fedele, e con un sospiro prese posto anche lui.

Finalmente tutti si accomodarono. Facendo degli scherzi, ed obbligando il suo cavallo a ballare, Olisar aprì il corteo e si mise a cantare un motivo d'operetta:

Prendiamo presto presto
Nella corriera il posto.

— Al trotto, *march!* — comandò una voce tonante. Le vetture si mossero.

XIV

La scampagnata riuscì non tanto allegra, quanto rumorosa e movimentata. I gitanti andarono a Dubietchnaia, a tre chilometri dal paese. Così si chiamava un boschetto di circa quindici ettari, cresciuto su un dolce e grande pendio, ai piedi del quale scorreva un piccolo e limpido fiumicello. Il boschetto era ricco di magnifiche querce secolari, circondate da una fitta boscaglia, che si apriva però in alcuni punti su degli spazi liberi, coltivati a splendidi e verdi prati, coperti di una allegra, tenera e morbida erbetta primaverile. In uno di quei prati stavano già aspettando degli attendenti con ceste e *samovar*.

Le tovaglie furono distese per terra e tutti sedettero in circolo. Le signore preparavano gli antipasti e i piatti, gli uomini le aiutavano con l'aria buffa di servi improvvisati. Olisar si mise un tovagliolo a guisa di grembiale, e un altro sulla testa, a mo' di berretto, e fingeva di essere il cuoco, Luchitch, del circolo.

I posti furono distribuiti in modo che le signore si trovassero tra due cavalieri. Occorreva stare mezzo seduti e mezzo sdraiati, in posizioni scomode, ma la cosa era nuova e divertente, e per l'occasione il taciturno Lescenko, con grande sollazzo di tutti, disse con un'aria sciocca e tronfia:

— Siamo sdraiati come gli antichi greci e romani.

Sciurotchka volle accanto a sè da una parte Talman, dall'altra Romasciov. Era molto allegra, e tanto briosa che diede nell'occhio a molte persone. Romasciov non la trovò mai tanto affascinante e bella. Egli vedeva palpitare e traboccare in lei un nuovo sentimento, grande e febbrile. Talvolta, essa si voltava verso di lui e lo guardava tacendo, forse un attimo più del necessario, ma ogni volta egli percepiva nel suo sguardo la medesima forza attraente, incomprensibile e ardente.

Ossadei, che era seduta da solo capo-tavola, si alzò in ginocchio, picchiò con un coltello contro un bicchiere, e, ottenuto il silenzio, si mise a parlare, con una voce che vibrò a calde ondate nell'aria limpida del bosco.

— Ebbene, signori miei... Beviamo il primo bicchiere alla salute della nostra bella e cara padrona, di cui oggi ricorre il giorno onomastico. Che Iddio le dia ogni felicità e il titolo di generalessa.

E proteso in alto il suo grande bicchiere, urlò con tutta la potenza della sua ugola:

— Hurrà!

Tutto il boschetto sembrò rimbombare a quel ruggito di leone, e risuonò un'eco potente e clamorosa tra gli alberi. Andrussievitch, seduto accanto a Ossadei, preso da un finto terrore, cadde supino come se fosse stato assordato. Gli altri risposero in coro, gli uomini si avvicinarono a Sciurotchka per porgerle i loro auguri. Romasciov rimase ultimo a brindare con lei, ed essa se ne accorse. Voltandosi verso di lui, toccò il suo bicchiere pieno di vino bianco, sorridendo appassionatamente. I suoi occhi in quel momento si allargarono e diventarono più scuri, le sue labbra si mossero impercettibilmente, pronunciando, senza emettere alcun suono, qualche parola. Ma subito si voltò verso Talman e cominciò a discorrere con lui, ridendo.

« Che cosa mi avrà detto? » stava pensando Roma-

sciov: « oh, che cosa avrà potuto dirmi? ». Questo dubbio lo agitava e lo inquietava. Egli provò a coprirsi la faccia con le mani, e ad imitare il movimento delle labbra di Sciurotchka; fissare quelle parole nella sua mente, ma non vi riuscì. « Mio caro »? « Vi amo »? « Romotchka? ». No, non era questo! Di una cosa era ben sicuro: che la parola enigmatica conteneva tre sillabe.

Poi si bevve alla salute di Nikolaiev, e al suo ingresso nello Stato Maggiore, e con tale sicurezza, come se mai nessuno avesse dubitato che egli sarebbe riuscito finalmente ad entrare nell'Accademia Militare.

Poi, all'invito di Sciuratchka, tutti brindarono alla salute di Romasciov, ma senza entusiasmo; poi alla salute delle signore presenti e di tutti gli ospiti, in generale, e alla gloria della bandiera del reggimento e all'invincibile armata russa.

Talman, già brillo, si alzò e gridò con voce rauca ma commossa:

— Signori miei, io vi propongo di bere alla salute del nostro adorato monarca, per il quale ognuno di noi è pronto a versare il suo sangue, fino all'ultima stilla!

Disse le ultime parole, inaspettatamente, in un falsetto sibilante e acuto, come se gli mancasse il respiro. I suoi occhi di zingaro, neri e rapaci, dalla cornea gialla, si socchiusero pietosamente, e grosse lagrime sgorgarono sulle sue guance.

— L'inno, l'inno! — gridò con entusiasmo la piccola e grassottella Andrussievitch.

Tutti si alzarono. Gli ufficiali accostarono le mani alle visiere. Le prime note dell'inno, stonate ma animate, echeggiarono per il boschetto; più forte, ma anche più stonata di tutte, era la voce del sentimentale capitano Lescenko, che cantava col viso ancora più tenebroso e più seccato del solito.

Si bevve molto quel giorno, come del resto si beveva sempre al reggimento in qualsiasi occasione: durante le visite al circolo, nei pranzi solenni e nelle scampa-

gnate. Parlavano tutti insieme, così che non si potevano più distinguere le singole voci. Sciurotchka, che aveva bevuto molto vino bianco, tutta rossa, con gli occhi diventati nerissimi grazie alle pupille dilatate, con le labbra tumide e rosse, si chinò verso Romasciov e disse:

— A me non piacciono queste scampagnate provinciali! c'è un non so che di banale e di meschino. Dovevamo farlo per mio marito, prima della sua partenza, ma, Dio mio, sono stupide! Potevamo benissimo organizzare una festa nel nostro giardino, vecchio e ombroso, che abbiamo vicino a casa. Ma nonostante tutto questo, non so perchè io sono tanto, tanto felice questa sera! Dio mio, come sono felice! No, Romotchka, caro mio, io lo so, e ve lo dirò dopo, ve lo dirò dopo... Lo dirò... No, no, Romotchka, io non so nulla, non so nulla.

I suoi bellissimi occhi si socchiusero, e da tutto il suo viso s'irradiò qualche cosa di allettante, di promettente, come un'impazienza tormentosa che divenne spudoratamente bella. Romasciov, senza rendersene conto, sentì istintivamente rispecchiarsi in lui quella stessa agitazione che si era impossessata di Sciurotchka, lo percepì da quel dolce tremito che lo percorreva tutto.

— Siete straordinaria, stassera. Che cos'avete? — le susurrò.

Essa rispose con uno stupore docile e ingenuo:

— Vi dico che non lo so. Non lo so. Guardate: il cielo è azzurro, il mondo è azzurro... Anche la mia anima è azzurra e meravigliosa, e la mia gioia è azzurra. Versatemi ancora del vino, Romotchka, mio caro ragazzo.

Dall'altra parte della tavola il discorso cadde sulla possibilità di una futura guerra con la Germania, cosa che da molti era considerata imminente. Si accese una discussione, calorosa ma insulsa; tutti volevano dir la loro. Ma si udì ad un tratto la voce ferma e arrovel-

lata di Ossadei, quasi completamente ubbriaco. Il suo viso regolare era diventato molto pallido, lo sguardo dei suoi grandi occhi neri pesante e cupo.

— Fandonie! — gridò aspramente. — Io affermo che tutte queste cose non sono che fandonie. La guerra è degenerata. Il mondo intero è degenerato. I bambini nascono cretini, le donne stravaganti, e gli uomini nervosi. « Ah, il sangue! Ah, io svengo! », — disse con voce cavernosa. — Sono passati i tempi delle vere guerre, feroci e spietate. Che guerre sono mai le nostre? A distanza di quindici chilometri sparano contro di te, e tu torni eroe a casa. Guardatelo un po', che valoroso! E se ti fanno prigioniero: « Oh caro, oh amico mio, vuoi un po' di tabacco? un po' di tè? Poveretto, forse hai freddo? È soffice abbastanza il tuo letto? ». Uh, uh! — Ossadei ringhiò forte e chinò la testa, come un toro, pronto a tirar una cornata. — Nel Medio Evo, sì, che si battevano. Quelle erano guerre! Un assalto notturno. Tutta la città è in fiamme. « La città è nelle mani dei soldati che per tre giorni la saccheggiano! ».

« Sangue e fuoco. Si fanno saltare i fondi delle botti piene di vino. Sangue e vino per le strade. Oh, come erano allegri quei festini sopra le rovine! Belle donne denudate e piangenti venivano trascinate per i capelli. Non esisteva la pietà. Esse erano le dolci prede dei valorosi.

— Fareste meglio tuttavia a non dare troppi particolari, — osservò scherzosamente Sofia Paolovna Talman.

— Di notte bruciavamo le case, e il vento che soffiava forte faceva oscillare i corpi nudi degli impiccati sulle forche, mentre al di sopra volavano i corvi, gracchiando. Sotto le forche erano accesi dei roghi e gozzovigliavano i vincitori. I prigionieri non esistevano. A che servivano i prigionieri? Perchè tenere inerti delle forze necessarie? Ah! — gemette furibondo, a denti stretti: — Che tempo intrepido, che tempo meraviglioso fu quello. E le battaglie! Quando si scontravano petto a

petto, e combattevano per delle ore, freddamente e accanitamente, con eroismo meraviglioso. Che uomini erano quelli, che forze prodigiose! Signori! — si alzò; tutto il suo corpo enorme si eresse e nell'esaltazione la sua voce squillò come una sfida. — Signori, so bene che voi nelle scuole militari avete attinto delle idee meschinelle e scrofolose sulla moderna guerra umanitaria... Io però bevo... Se anche nessuno si unisce a me, io bevo alla gioia delle guerre passate, alla gioconda e sanguinaria ferocia.

Tutti tacevano, come schiacciati dall'improvvisa esaltazione di quell'uomo taciturno e cupo, e lo guardarono sbigottiti e incuriositi. Quando improvvisamente balzò su dal suo posto, Bek Agamalov, e così inaspettatamente che molti sussultarono, e una signora gridò spaventata. I suoi occhi stralunati, erano feroci e brillavano selvaggiamente, i denti erano stretti in un ghigno bestiale. Pareva soffocare e riusciva a stento a trovare le parole.

— Oh, oh... già... già. Io lo capisco! Ah! — Con forza febbrile, strinse e scosse la mano di Ossadei. — Al diavolo gli sdilinquimenti. Al diavolo la pietà lagrimosa. Ah, menare dei colpi da orbi. — Egli sentiva il bisogno di rivelare la sua anima di barbaro, nella quale era stata sempre sopita e nascosta l'antica e ereditaria sete di sangue. Cogli occhi iniettati di sangue, guardò intorno a sè, e poi, sfoderata la sciabola, colpì furiosamente un grosso cespuglio. I giovani rami e le foglie caddero sulla tovaglia e sugli astanti come una pioggia.

— Bek! Pazzo! Selvaggio, — gridarono le signore.

Bek Agamalov sembrò riaversi e sedette di nuovo, alquanto confuso per il suo scatto sconclusionato, ma le sue narici sottili si dilatavano e fremevano, e gli occhi neri, sfigurati dall'ira, lanciavano degli sguardi di sfida.

Romasciov ascoltava, ma non sentiva. Egli provava una strana sensazione, simile al sonno, o a una dolce

ebrezza, donatagli da un magico filtro ultraterreno. Gli sembrava che una tiepida e delicata ragnatela avvolgesse il suo corpo languido, solleticasse soavemente e riempisse la sua anima di un interno riso trionfante. La sua mano inconsapevolmente si incontrava con quella di Sciurotchka, ma essi non si fissavano più negli occhi. Romasciov sembrava sonnecchiare. Le voci di Ossadei e di Bek Agamalov giungevano a lui attraverso una nebbia incantata e evanescente, comprensibili, ma vacue.

« Ossadei... È un uomo crudele, e non mi vuol bene, » pensava Romasciov, ma colui al quale egli pensava non era il solito Ossadei; era un altro, lontano e irreale, inafferrabile, come sullo schermo. « Ossadei ha una moglie, piccolina, esile e eternamente incinta... Non la conduce mai da nessuna parte... L'anno scorso nella sua compagnia si era impiccato un giovane soldato... Ossadei... Già!... Che cos'è Ossadei?... Ecco che adesso grida Bek.. Chi è quell'uomo? Non lo conosco? Sì, lo conosco, ma perchè è così strano, e incomprensibile? Qualcheduno è seduto accanto a me... Chi sei?... Da te emana la gioia, ed io sono ebro di te... Una gioia azzurra!... In faccia a me è seduto Nikolaiev. Non è contento... Sta sempre zitto. Guarda qui di sfuggita, il suo sguardo scivolava su di noi... Che sia arrabbiato?... Oh, gioia azzurra ».

Calava la sera. Gli alberi proiettavano sul prato le loro dolci ombre violacee. La minore delle Michin si ricordò ad un tratto:

— Signori, e le violette? Dicono che qui ce ne sono tante. Andiamo a coglierle.

— È tardi, — osservò qualcuno. — Non si può più vedere nulla tra l'erba.

— Adesso tra l'erba è più facile perdere che trovare, — disse Diz, — ridendo malignamente.

— Allora accendiamo un rogo, — propose Andrussievitch.

Fu portata una grande quantità di legna e di foglie

secche e il rogo fu acceso. Una larga e allegra vampata si alzò al cielo. Scomparvero le ultime luci del giorno, cedendo il posto alle tenebre, che uscendo dal fitto del bosco invasero il prato. Sulle cime degli alberi tremarono delle macchie rosse, e gli alberi stessi parvero muoversi e dondolare, scomparendo nell'ombra e riapparendo nella luce del rogo.

Tutti si alzarono. Gli attendenti accesero delle candele, riparate da paralumi di vetro. I giovani ufficiali scorazzavano come scolari. Olisar si mise a lottare con Michin e, con gran stupore di tutti, il piccolo e poco grazioso Michin stese a terra il suo alto e agile avversario per ben due volte. Poi saltarono sopra il fuoco. Andrussievitch imitava una mosca che si sbatte contro un vetro, faceva il verso di una gallina, che sta per essere acchiappata, e nascosto tra la boscaglia fingeva il rumore di una sega, oppure di un coltello che viene affilato; era molto bravo in tutte queste imitazioni. Persino Diz lanciò in aria assai destramente alcune bottiglie, come un giocoliere.

— Permettete, signori, che anch'io vi faccia vedere un gioco di prestigio, — gridò ad un tratto Talman. — Senza trucchi, senza inganni, nè stregonerie, con la sola abilità delle mie mani! Prego il rispettabile pubblico di notare che io non ho nessun oggetto nelle maniche. Comincio. Uno, due, tre, *allez hop!*

Estrasse sveltamente dalla sua tasca due mazzi di carte nuove, e, accompagnato dalle risate generali, li aprì precipitosamente l'uno dopo l'altro.

— Facciamo una partita di *vint*, signori, — propose. — Qui all'aria aperta. Eh?

Ossadei, Nikolaiev e Andrussievitch acconsentirono e Lescenko, con un profondo respiro, si mise tosto dietro alle loro spalle. Nikolaiev fu il più tardo a decidersi, però alla fine si lasciò persuadere. Seduto al suo posto, egli continuava a voltarsi indietro con inquietudine, cercando con lo sguardo Sciurotchka, ma siccome il barbaglio del rogo gli impediva di vedere, il suo viso

si contraeva per lo sforzo e assumeva un aspetto sconsolato e poco attraente.

Gli altri si dispersero su tutto il prato in vicinanza del rogo acceso. Molti giocarono a rincorrersi, ma questo divertimento cessò quando la maggiore dei Michin, presa da Diz, divenne tutta rossa e rifiutò categoricamente di giocare ancora: la sua voce tremava d'indignazione e di offesa, ma non volle a nessun costo spiegare la ragione del suo rifiuto.

Romasciov si avviò nel fitto del boschetto lungo uno stretto sentiero. Egli stesso non sapeva che cosa aspettasse, ma il suo cuore languiva di un vago e felice presentimento. Si fermò. Dietro a lui sentì lo stormire dei rami, poi dei passi precipitosi e il fruscìo di una veste di seta. Sciurotchka andava verso di lui a passi svelti, leggera e vaporosa, come uno spirito benigno del bosco; il bianco del suo vestito risaltava sullo sfondo scuro degli enormi tronchi. Romasciov le andò incontro e senza dir parola l'abbracciò. Sciurotchka respirava affannosamente per la marcia così precipitosa. Il suo fiato sfiorava le guance e le labbra di Romasciov, come una dolce carezza, ed egli sentiva battere sotto la sua mano il cuore di lei.

— Sediamoci, — disse Sciurotchka.

Essa sedette sull'erba e si aggiustò i capelli sulla nuca, con ambedue le mani. Romasciov si sdraiò ai suoi piedi, e siccome il pendio in quel punto era assai ripido, egli guardandola non riusciva a vedere che i delicati e imprecisi contorni del suo mento e del suo collo.

Essa gli domandò improvvisamente, con voce tremante:

— Siete contento, Romotchka?

— Sì, tanto! — rispose egli. E dopo aver ripensato per un momento a tutta la giornata trascorsa, ripetè con calore: — Oh sì, oggi sto tanto bene, tanto bene! Ma ditemi, perchè quest'oggi siete così?

— Come?

Essa si chinò verso di lui, scrutandolo negli occhi, e tutto il suo viso apparve nettamente a Romasciov.

— Siete meravigliosa e straordinaria. Non siete mai stata così seducente. In voi sembra ardere e cantare qualche cosa. Vedo in voi un non so che di nuovo e di misterioso, ma non capisco che cosa sia... Non arrabbiatevi con me, Alessandra Petrovna, ma ditemi, non temete che la gente si accorga della vostra assenza?

Essa rise piano, e il suo riso basso e tenero ebbe una commossa risonanza nel cuore di Romasciov.

— Caro Romotchka! Caro, buono e pusillanime Romotchka. Ve l'ho dunque detto che questo giorno è nostro. Non pensate a nulla, Romotchka. Sapete perchè oggi sono così audace. No? Non lo sapete? Sono innamorata di voi. No, no, non immaginate nulla, domani passerà.

Romasciov tese verso di lei le sue mani, cercando il suo corpo.

— Alessandra Petrovna... Sciurothka... Sascia... (1) — diss'egli implorando.

— Non chiamatemi Sciurotchka, non voglio... Tutto quello che volete, ma non questo... A proposito, — ella sembrò ricordare qualcosa: — che bel nome avete: Giorgio, Giorgio è molto meglio che Jurì (2). Giorgio, — sospirò essa lentamente, come se stesse ad ascoltare ogni suono di questa parola — è un fiero nome.

— Oh! cara! — disse Romasciov con passione.

— Aspettate... Ascoltatemi... Ecco la cosa più importante. Vi ho visto stanotte in sogno. Era un sogno meravigliosamente bello. Ho sognato che noi due ballavamo il valzer in una camera meravigliosa. Oh, io avrei subito riconosciuto quella camera, anche nei minimi particolari. Vi erano molti tappeti, ma non era accesa che una sola lanternina rossa, brillava un pianoforte nuovo, e c'erano due finestre con delle tendine rosse, tutto

(1) Un altro diminutivo di Alessandra.
(2) È un altro modo di dire Giorgio in russo.

era rosso. Si sentiva suonare in lontananza la musica, però non si poteva vederla, e noi due ballavamo... No, no, soltanto nel sogno può esistere un'intimità così soave e così sensuale. Giravamo in fretta in fretta, senza quasi toccare terra, come se volassimo, e giravamo e giravamo sempre... durò tanto ed era così squisitamente dolce... Sentite, voi volate in sogno?

Romasciov non rispose subito. Gli pareva di vivere una strana e allettante fiaba, nello stesso tempo reale e fantastica. Erano infatti incantati, il tepore e il buio della notte primaverile, e i quieti alberi, e la strana e graziosa donna, bianco-vestita, seduta al suo fianco, tanto vicino. Per sfuggire a questa malia, egli dovette fare uno sforzo su se stesso.

— Certamente volo, — rispose. — Però, ogni anno meno e meno in alto. Prima, nell'infanzia, volavo fino al soffitto. Era molto strano guardare le persone dall'alto: pareva camminassero capovolte! Volevano toccarmi con le scope, ma non ci riuscivano. Ed io continuavo a volare e a ridere. Adesso ciò non avviene più, adesso non riesco che a fare dei salti, — disse Romasciov con un sospiro. — Mi do una spinta coi piedi e volo sopra la terra per circa una ventina di passi, ma non più alto di un metro.

Sciurotchka si allungo per terra e appoggiò la testa sul gomito, tacque per un momento, poi continuò meditabonda.

— La mattina dopo volli vedervi. Lo desideravo tanto, tanto. Se non foste venuto, non so che cosa avrei fatto. Credo che sarei corsa da voi. Per questo vi ho pregato di non venire prima delle quattro. Avevo paura di me. Caro, mi capite?

A brevissima distanza dal viso di Romasciov erano distese le gambe accavallate di lei, dai piccoli piedini calzati di scarpette scollate e di calze nere dalla baghetta bianca. Con la testa annebbiata, Romasciov ad un tratto fece aderire i suoi denti alla carne delle sue gambe, fresca e palpitante attraverso le calze.

— Romotchka,.. Non bisogna, — disse languidamente una voce debole e sommessa.

Egli sollevò la testa. E tutto gli parve ancora una fiaba incantata, magica e dolce. Sopra la sua testa si alzava il boschivo pendio dell'erba scura e degli alberi neri, radi e taciturni, che sembravano stare in ascolto nelle tenebre assonnate. Più in alto, attraverso il fitto dei rami e dei tronchi più distanti, all'orizzonte, ardeva ancora una stretta striscia nè vermiglia, nè scarlatta, ma porporina e cupa, simile a un carbone incandescente o a una vampa, vista attraverso il vino rosso. Sopra l'altura, tra gli alberi oscuri, adagiata sull'erba odorosa e molle, stava come una dea silvana che riposa, una donna bianca, bella e misteriosa.

Romasciov le si avvicinò ancora. Il volto di lei pareva emanasse un pallido bagliore. Non si potevano vedere i suoi occhi, al loro posto c'erano due grandi macchie scure, ma Romasciov sentiva il suo sguardo.

— È una fiaba! — bisbigliò, muovendo appena le labbra.

— Si, caro, è una fiaba.

Egli le baciò il vestito, le prese la mano e la portò al viso, inebbriato da quel tepore e da quel profumo, cominciò a parlare con voce soffocata e vibrante.

— Sascia... Io vi amo... vi amo.

Stando così, vicino a lei, egli vedeva bene i suoi occhi grandi e neri, che si aprivano e si chiudevano, dando nell'oscurità un aspetto nuovo a quel viso, che si faceva sempre più strano e sconosciuto. Colle labbra arse egli cercò la sua bocca, ma essa si allontanò, e, scuotendo leggermente la testa, ripetè in un lento bisbiglio:

— No, no, no... Mio caro, no...

— Mia adorata... Che felicità!... Io ti voglio bene... — ripeteva Romasciov in un beato delirio. — Io ti voglio bene... Guarda questa notte, questa calma... qui non ci siamo che noi due. Oh, gioia mia, come ti amo!

Ma essa continuava a mormorare: « no, no » respi-

rando affannosamente, sempre sdraiata per terra. Poi si mise a parlare a mezza voce, pronunciando a stento le parole.

— Romotchka, perchè siete così... debole? Io non ve lo nascondo, sono attratta verso di voi, voi mi piacete tanto e in tutto. Non posso dire di amarvi, ma vi vedo in sogno... vi sento... Mi confonde la vostra vicinanza e il vostro contatto. Ma perchè mi ispirate questa compassione! La pietà è la sorella del disprezzo. Pensate un po', io non posso stimarvi. Oh, se voi foste forte! — Essa gli tolse il berretto e cominciò ad accarezzare e a lisciare i suoi morbidi capelli. — Se voi foste capace di acquistarvi un gran nome, una bella posizione!

— Lo farò, lo farò! — esclamò Romasciov. — Siate mia soltanto. Venite con me. Io per tutta la vita...

Essa lo interruppe con un affettuoso e triste sorriso.

— Io credo che voi lo vogliate, amico mio, ci credo, sì, ma non fareste nulla per farlo. Oh, se potessi almeno fidarmi un poco di voi, lascerei tutto e vi seguirei. Oh, mio gentile Romotchka... Conosco una leggenda che dice che Dio ha creato tutti gli esseri interi e poi li ha divisi in due, e li ha sparsi per il mondo. E da secoli e secoli una metà sta cercando l'altra, senza mai ritrovarla. Caro mio, noi due formiamo queste due metà; abbiamo tutto in comune noi due: piaceri, dispiaceri, pensieri, sogni, desideri e speranze. Noi ci comprendiamo l'un l'altra con una mezza parola, con un cenno, e persino senza parola, con la sola anima. Ma io sono costretta a rinunciare a te. Ahimè, e per la seconda volta in vita mia.

— Sì, lo so.

— Te l'ha detto lui? — domandò Sciurotchka.

— No, l'ho saputo per puro caso. Ma l'ho saputo.

Tacquero. Nel cielo si accesero le prime stelle. Arrivavano da lontano le voci, le risa e i canti.

Il resto del boschetto, immerso nella dolce oscurità, era pieno di una sacra e pensosa calma. Non si poteva

scorgere il rogo, ma talvolta, sulle vette delle querce vicine, passava un barlume rosso, un lontano riflesso di fuoco. Sciurotchka accarezzava dolcemente la testa e il viso di Romasciov; e quando egli incontrava con la bocca la mano di lei, essa stessa la premeva sulle sue labbra.

— Io non voglio bene a mio marito, — diceva lentamente, triste: — è rozzo, indelicato e poco suscettibile. Oh, è vergognoso a dirlo, ma noialtre donne non dimentichiamo mai la prima violenza. Eppoi egli è barbaramente geloso. Non fa che tormentarmi per quel disgraziato Nasanski. Indaga su ogni particolare, fa delle mostruose supposizioni, puah... Fa delle domande scabrose. Dio mio! Non fu che un innocente e puerile romanzo. Egli invece va in bestia solo a sentire il nome di lui.

Mentre parlava la sua voce tremava ad ogni istante, come pure la sua mano, che accarezzava i capelli di Romasciov.

— Hai freddo? — domandò lui.

— No, caro, io sto bene, — rispose dolcemente.

Con irrefrenata passione essa esclamò:

— Io sto tanto bene con te, amore mio!

Allora egli cominciò timidamente a prendere la sua mano e a toccare delicatamente le sue dita.

— Dimmi, te ne prego... Tu stessa mi confessi di non amare tuo marito... Perchè allora stai con lui?

Essa si mise a sedere, e, passandosi nervosamente la mano sulla fronte e sulle guance, come se si svegliasse, disse con una voce ben differente e calma:

— Dev'essere tardi, andiamo. Cominceranno a cercarci.

Si alzarono e stettero uno di fronte all'altro, tacendo e respirando vicini, guardandosi negli occhi, senza vedersi:

— Addio! — esclamò ella ad un tratto con voce squillante. — Addio, mia felicità, mia breve felicità.

Lo abbracciò e appoggiò la sua bocca calda e umida

sulle labbra di lui, e con un gemito di passione aderì tutta al suo corpo, dal petto sino alle gambe. A Romasciov sembrò che i tronchi neri delle querce oscillassero in una direzione, e che la terra cedesse in un'altra, e che il tempo si fosse fermato.

Essa si svincolò a stento dalle sue braccia e disse con fermezza:

— Addio. Basta. Ora andiamo.

Romasciov cadde dinanzi a lei sull'erba, quasi bocconi, le abbracciò le gambe, le baciò le ginocchia, con baci lunghi e forti.

— Sascia, Sascienka! — balbettava egli come trasognato. — Perchè non vuoi essere mia? Perchè, perchè? Sii mia!

— Andiamo, andiamo, — affrettava lei. — Alzatevi Giorgio Alessievitch. Si accorgeranno della nostra assenza. Andiamo!

Si avviarono in direzione delle voci. Romasciov sentiva le ginocchia piegarsi, le gambe tremare, e le tempia battere forte. Camminava vacillando.

— Non voglio nessun inganno — diceva Sciurotchka quasi soffocando: — d'altronde, no, io sono superiore all'inganno, ma non voglio la pusillanimità. E nell'inganno c'è sempre la paura. Io ti dirò la verità; io non ho mai tradito mio marito, e non lo tradirò fino a che non lo abbandonerò per qualche ragione. Le sue carezze e i suoi baci sono terribili per me, e mi disgustano. Senti, io soltanto adesso capisco, e forse lo intuivo anche prima, quando pensavo a te, alle tue labbra, che delizia, che godimento insuperabile è quello di darsi all'uomo amato. Ma io non voglio l'inganno, è un ladrocinio clandestino. Eppoi... vieni più vicino a me, te lo dico, in un orecchio, perchè ho vergogna... eppoi, io non voglio avere un bambino. Puah, che orrore! Moglie di ufficiale con lo stipendio di 48 rubli al mese, con sei figli, stracci, pianti e miseria... Oh, che orrore.

Romasciov la guardò con stupore.

— Ma voi avete un marito... Ciò è inevitabile — disse titubando.

Sciurotchka rise a voce alta. In quel riso c'era qualche cosa di sgradevole per Romasciov, ed egli sentì come se un venticello freddo gli soffiasse nell'anima.

— Romotchka, ohi, ohi, come siete stupido! — disse con la sua vocina simile a quella d'un bambino. — È possibile che voi non capiate queste cose? No, davvero, dite, non lo capite?

Egli scrollò le spalle, turbato. Ebbe come vergogna delle sua ingenuità.

— Scusatemi... ma devo confessare... parola d'onore....

— Ebbene, meglio così. Non occorre... Come siete puro, caro Romotchka! Quando diverrete più esperto, vi ricorderete delle mie parole: ciò che è possibile col marito, è impossibile coll'uomo amato. Ah, non pensateci più, per piacere. È una cosa vile, ma non c'è niente da fare.

Stavano già per avvicinarsi al luogo dell'assembramento. Tra gli alberi si scorgeva il fuoco del rogo. I tronchi rugosi che lo coprivano sembravano fusi in uno scuro metallo, e sui loro fianchi luccicavano un bagliore rosso e incerto.

— E se io mi vincessi? — domandò Romasciov. — Se io ottenessi ciò che desidera tuo marito, o di più ancora? Allora?

Ella appoggiò la sua guancia alla spalla di lui e rispose con slancio:

— Allora sì. Sì, sì, sì.

Erano già giunti al prato. Tutto il rogo era visibile, e delle piccole e nere figure umane stavano intorno ad esso.

— Romotchka, un'ultima cosa, — disse Alessandra Petrovna precipitosamente, ma con tristezza angosciata nella voce. — Io non ho voluto rovinarvi la serata, e non ve l'ho detto prima. Sentite, voi non dovete più venire a trovarci.

Egli si fermò, stupito e sperduto.

— Perchè mai, Sascia?

— Andiamo, andiamo... Io non so chi sia, ma mio marito riceve una quantità di lettere anonime. Non me le ha mai fatte vedere, ma me ne ha parlato di sfuggita. Scrivono delle cose brutte e sporche sul conto mio e vostro. Insomma, devo pregarvi di non frequentarci più.

— Sascia! — gemette Romasciov, implorando e tendendole le mani.

— Mi duole tanto, mio caro, mio tenero, mio amato bene! Ma è necessario. Ascoltate: io temo che egli stesso voglia parlarvene. Vi supplico di essere prudente. Promettetemelo.

— Va bene, — pronunciò tristemente Romasciov.

— Questo è tutto. Addio. Poveretto! Datemi la vostra mano. Stringete la mia forte, forte, da farmi male. Così... Ohi... Ora, addio. Addio, gioia mia!

Prima di arrivare al rogo, essi si separarono. Sciurotchka andò direttamente su, mentre Romasciov fece un giro in basso, lungo il fiume. Il gioco delle carte non era ancora terminato, ma la loro assenza era stata notata. Diz guardò con tale impertinenza Romasciov che si avvicinava, e tossì in modo così poco naturale e equivoco che Romasciov ebbe voglia di lanciargli addosso un tizzone.

Poi vide Nikolaiev alzarsi e, chiamata Sciurotchka da parte, le parlò a lungo con dei gesti incolleriti e un riso adirato. Ella si ribellò e gli rispose alcune parole, con un'aria di sdegno e di disprezzo infinito. E quell'uomo, grande e robusto, si rattrappì ad un tratto umilmente, e la lasciò con l'aria di una bestia domata, che cova vendetta.

La festa stava per finire. La notte diventò fresca, e dal fiume si alzò una brezza umidiccia. L'allegria era già da tempo esaurita, e tutti se ne tornarono a casa stanchi e scontenti, senza nascondere la propria noia. Romasciov anche al ritorno era seduto in faccia alle

signorine Michin, e stava zitto, senza aprir bocca. Nella sua mente sorgevano degli alberi neri, un pendio oscuro, una striscia rossa su una vetta, e la bianca figura della donna, sdraiata sull'erba molle e odorosa.

Attraverso la sincera, profonda e pungente tristezza, egli di tempo in tempo pensava pateticamente a se stesso:

« Il suo bel volto era coperto d'una nube di malinconia ».

XV

Il primo maggio il reggimento andò al campo, il quale già da anni si faceva sempre nel medesimo posto, a due chilometri dalla città, dall'altra parte della strada ferrata. I più giovani ufficiali, secondo il regolamento, dovevano abitare durante il campo nelle baracche di legno, presso le loro compagnie, ma Romasciov rimase nel suo appartamento, perchè la baracca degli ufficiali della 6ª compagnia aveva raggiunto un tale grado di decrepitezza, che minacciava di crollare, mentre non si trovavano i danari necessari per il suo rinnovamento. Gli toccava fare quattro corse al giorno: per l'istruzione mattinale, per il pranzo al circolo, per l'istruzione serale, e infine per tornare a casa la sera. Ciò lo irritava e lo stancava. Dopo quindici giorni di campo era dimagrito e annerito, e i suoi occhi s'erano infossati.

D'altronde la vita era diventata faticosa per tutti: e per gli ufficiali e per i soldati. Tutti si preparavano alla rivista del mese di maggio, e non avevano nè tregua, nè riposo. I comandanti delle compagnie tenevano i loro uomini per due, tre ore supplementari sulla piazza. Durante l'istruzione, da tutte le parti e in tutte le compagnie e i plotoni si sentiva continuamente il suono degli schiaffi. Talvolta, a distanza di duecento

passi, Romasciov osservava un ufficiale infuriato che si metteva a schiaffeggiare tutti i suoi soldati per turno, da destra a sinistra. Vedeva prima il movimento silenzioso del braccio, e poi udiva il suono secco di un colpo, e poi di un altro, e di un altro ancora. Era una cosa obbrobriosa, nauseante. I sottufficiali battevano crudelmente i loro fanti per un nonnulla, e quelli che non andavano al passo durante la marcia, li battevano a sangue, spezzavano loro i denti, rompevano loro coi pugni i timpani degli orecchi, li gettavano a terra. A nessuno veniva in mente di lagnarsi; pesava su tutti come un mostruoso e straziante incubo, tutto il reggimento era come piombato in uno stato ipnotico e il caldo aumentava lo strazio.

Tutti avevano i nervi tesi fino all'estremo. Durante il pranzo e la cena nel circolo scoppiavano, sempre più numerosi, liti, offese senza motivo e bisticci. I soldati erano patiti e ingrulliti. Nei rari momenti di riposo dalle tende non si sentivano nè scherzi nè risate. Tuttavia di sera, dopo l'appello, costringevano i soldati a divertirsi, e questi cantavano a gruppi, apatici e sconsolati:

Il soldato ha coraggio,
Sempr' avanti vuol andar,
Egli sprezza il disagio,
Nulla più lo fa tremar.

E poi suonavano sull'armonica un ballabile e il caporale comandava.

— Gregoras, Scroizov, avanti! Ballate, divertitevi, figli di cani!

Essi ballavano, ma sia nei balli che nei canti c'era un che di rigido, d'inanimato, che faceva piuttosto venir la voglia di piangere.

Soltanto la quinta compagnia respirava facilmente e liberamente. Essa usciva di mattina per l'istruzione un'ora dopo le altre, e rientrava un'ora prima. Tutti i soldati sembravano stati scelti apposta, ben nutriti,

vivaci e guardavano coraggiosamente e spavaldamente in faccia i loro superiori; sapevano persino portare con più disinvoltura le camicie e le divise, ed avevano un aspetto più elegante. Il comandante di questa compagnia era il capitano Stelkovski, uomo alquanto bizzarro: scapolo, assai agiato per il reggimento, — (egli riceveva ogni mese, non si sa da dove, circa duecento rubli) — di carattere indipendente, aveva un contegno freddo e riservato verso i compagni, e per giunta era un gran libertino. Adescava le giovanissime ragazze, le minorenni del popolo e le teneva presso di sè in qualità di serve, e dopo un mese le rimandava a casa, dopo averle rimunerate largamente, secondo il suo modo di vedere, e questo durava da anni con una regolarità straordinaria. Non si picchiava, nè si bestemmiava nella sua compagnia, per quanto non si sdilinquissero neanche coi fanti, e tuttavia la sua compagnia, per aspetto ed esperienza, non era inferiore ai soldati della guardia. Egli possedeva una perseveranza, sicura e incrollabile, in massimo grado, e sapeva trasmetterla ai suoi sottufficiali. Il risultato che si otteneva nelle altre compagnie dopo lunghe istruzioni settimanali a base di lotte, punizioni, lavate di capo, egli lo otteneva con calma in una sola giornata. Era avaro di parole, non alzava mai la voce, ma i suoi soldati lo seguivano col massimo zelo. I colleghi non avevano simpatia per lui, i soldati però lo amavano addirittura: era forse l'unico caso nell'esercito russo.

Giunse finalmente il 15 maggio. Secondo l'ordine del comandante del corpo, bisognava passare in rivista il reggimento. Quel giorno in tutte le compagnie, ad eccezione della quinta, i sottufficiali fecero alzare i soldati alle quattro del mattino. Malgrado la giornata assai calda, i soldati, assonnati e sbadiglianti, tremavano sotto le loro camicie bianche. Al chiarore allegro del-

l'alba rosata e limpida i loro visi sembravano grigi, lucidi e miseri.

Gli ufficiali arrivarono in caserma verso le sei. L'adunata generale era fissata per le dieci, ma a nessun comandante di compagnia, tranne Stelkovski, venne l'idea di far dormire e riposare per bene i soldati prima della rivista. Anzi, quel mattino li rimpinzarono ancora con speciale zelo di nozioni di « letteratura » e di tiro a segno; l'aria era pregna di orribili bestemmie, e piovevano più spesso del solito schiaffi e scapaccioni.

Alle nove le compagnie si radunarono nella piazza, a cinquecento passi dall'accampamento. Erano già stati disposti, su una linea retta, lunga circa un mezzo chilometro, sedici segnalatori con delle bandierine variopinte sui fucili. L'ufficiale che aveva disposto quei segnalatori, il tenente Kovako, uno dei principali eroi di quel giorno, scorazzava a cavallo avanti e indietro, lungo tutta la linea, raddrizzandola, e cavalcava con urli sfrenati, a briglie sciolte, col berretto sulla nuca, tutto rozzo e sudato e infervorato. La sua sciabola sballottava disordinatamente sui fianchi del cavallo, e il vecchio e magro ronzino, affetto da una cateratta all'occhio destro, muoveva nervosamente la sua corta coda ed emetteva al ritmo del suo galoppo disordinato dei brevi e secchi suoni, simili a degli spari. Tutto dipendeva da Kovako quel giorno; lungo la linea di segnalazione dovevano allinearsi, in una riga perfetta, tutte le sedici compagnie del reggimento.

Alle dieci meno dieci precise uscì dal campo la quinta compagnia. Con passo sicuro e lesto, che fece sussultare ritmicamente la terra, passarono quei cento uomini davanti agli occhi di tutto il reggimento, tutti agili, gagliardi e compassati, con le facce fresche e ben lavate, coi berretti senza visiera messi arditamente di sbieco e inclinati sull'occhio destro. Il capitano Stielkovski, piccolo e mingherlino, in larghissimi pantaloni, camminava per conto suo senza tenere il passo,

a distanza di circa cinque passi dal fianco destro, socchiudendo gli occhi allegramente, inclinando la testa a destra e a sinistra, ammirando l'allineamento. Il comandante del battaglione, tenente colonnello Lech, che, come del resto tutti gli altri ufficiali, si trovava in uno stato di agitazione nervosa e disordinata, si scagliò ad un tratto contro di lui rimproverandolo ad alta voce del suo ritardo, ma Stielkovski tirò fuori con calma il suo orologio, lo guardò e rispose in tono secco, quasi sdegnoso:

— L'adunata è stata fissata per le dieci. Sono le dieci meno tre minuti. Io non mi considero in diritto di stancare inutilmente i miei uomini.

— Silenzio! — strillò Lech, alzando le mani e fermando il suo cavallo. — Ecco, vi prego di tacere quando vi si fa un'osservazione!

Capì però di non aver ragione, e se ne andò subito, ma si scagliò contro l'ottava compagnia, nella quale gli ufficiali verificavano il contenuto degli zaini:

— Ecco, che scandalo è mai questo? Ecco, avete organizzato qui una fiera? O una bottega di merceria? Ecco come si fa, quando è l'ora di andare a caccia, si da da mangiare ai cani? (1) Che cosa avete fatto finora? Mettete subito tutto in ordine.

Alle dieci e un quarto cominciarono ad allinearsi le compagnie. Fu un lavoro lungo, difficile e penoso. Da un segnalatore all'altro furono tese delle corde, attaccate a dei piccoli cunei. Ogni soldato della prima fila doveva, con una precisione matematica, toccare le corde colla punta dello stivale: in questo, consisteva la particolare eleganza dell'allineamento. Ma non era tutto; era necessario che nello spazio tra le due punte degli stivali fosse collocato il calcio del fucile, e che l'inclinazione di tutti i corpi fosse eguale.

I comandanti delle compagnie fuori dai gangheri gridavano: « Ivanov, un po' più in avanti! Burcenko,

(1) Proverbio russo che significa fare una cosa in ritardo.

alza la spalla destra! La punta dello stivale indietro! Ancora! »

Alle dieci e mezzo arrivò il comandante del reggimento.

Cavalcava uno splendido destriero sauro, tutto pomellato, con le gambe bianche fino alle ginocchia. Il colonnello Sciulgovitch aveva, così a cavallo, un'aria imponente, quasi maestosa, e stava bene in sella, benchè un po' alla moda della fanteria, cioè con staffe molto corte. Salutando il reggimento, gridò allegramente, e con una bravura un po' artificiosa:

— Salute, bravi ragazzi.

Romasciov ricordò il suo quarto plotone, l'esile e giovanile figura di Illebnikov e non potè trattenere un sorriso: « Non c'è che dire, sono bravi ragazzi! ».

Al suono della banda militare, che intonò una marcia, furono portati fuori i vessilli. E cominciò un'impaziente attesa. Fino alla stazione, da dove si aspettava il comandante, erano disposti in una lunga fila alcuni soldati segnalatori, i quali dovevano avvertire dell'arrivo del capo, agitando le bandierine. Ci furono dei falsi allarmi. Venivano strappati precipitosamente i cunei ove erano attaccate le corde, il reggimento si metteva sull'attenti, trepidante di attesa, ma dopo alcuni minuti si dava ai soldati il riposo, però senza permettere loro di variare l'allineamento.

A circa trecento passi, si scorgeva una folla di signore, dai vestiti, ombrellini e cappellini multicolori; erano le signore degli ufficiali, venute per ammirare la rivista. Romasciov sapeva benissimo, che Sciurotchka non doveva trovarsi in quel gruppo allegro e festoso, ma ogni volta che guardava in quella direzione, sentiva stringersi dolcemente il cuore, e respirava precipitosamente a causa di un'agitazione strana e irragionevole che lo tormentava.

Improvvisamente, come un soffio di vento, si diffuse tre le file una breve e precipitosa parola: « Arriva, arriva! » Tutti capirono in un baleno che era giunto

finalmente il momento solenne. I soldati, nervosi fin dal mattino per la comune agitazione, prima ancora di aver ricevuto l'ordine, si assettarono, corressero l'allineamento, e tossirono con inquietudine.

— Attenti! Segnalatori, ai posti! — comandò Sciulgovitch.

Avendo girati gli occhi a destra, Romasciov scorse lontano, sul margine del vasto campo, un piccolo e compatto gruppo di cavalieri, i quali si avvicinavano in fretta, tra una nube di polvere giallognola. Sciulgovitch, col viso severo e ispirato, si mosse dal centro della piazza e cavalcò in avanti a una distanza, forse anche quattro volte maggiore della prescritta. Facendo bella mostra dei suoi movimenti graziosi, ma pesanti, la barba bianca sollevata in aria, squadrando allegramente e arditamente la nera e immobile mole del reggimento, gridò con voce suonante:

— Compagnie, attenti!

Fece una lunga pausa prima di pronunciare le ultime sillabe, come se godesse del suo potere illimitato su quelle centinaia di uomini, e desiderasse prolungare quel godimento, poi, arrossendo per lo sforzo, le vene gli si erano gonfiate sul collo, lanciò le ultime sillabe, dal petto gonfio.

— ... tenti!...

Uno, due! mille mani si agitarono intorno alle cinghie dei fucili, il suono metallico dei caricatori cozzò contro le fibbie delle cinture. Dal fianco destro giunsero i suoni chiari e allegri di una marcia. Come una banda di ragazzi giocondi e allegri cantarono i flauti e i clarinetti; e con un fare trionfante li assecondarono le trombe, mentre i sordi colpi dei tamburi affrettavano la lieta corsa, e i tromboni mormoravano dolcemente, assecondando quei suoni agili e vellutati. Dalla stazione giunse stridulo, lungo e distinto il fischio della locomotiva che si intrecciò ai suoni trionfanti della banda, si fuse con essi in una meravigliosa e gioiosa armonia. Un'ondata di entusiasmo e di benessere in-

vase ad un tratto Romasciov, e parve cullarlo. Con una subitanea chiarezza notò il cielo azzurro, la luce dorata del sole, che trepidava nell'aria, il caldo verdeggiare del campo lontano: prima non se n'era avveduto; e si sentì ad un tratto giovane, forte, agile e orgoglioso di appartenere a quella massa armoniosa, immobile e potente, di persone dominate da una sola volontà misteriosa e invisibile.

Sciulgovitch, tenendo la sciabola sguainata vicino al viso, galoppò pesantemente incontro al gruppo che si avvicinava.

Fra i suoni allegri e marziali della musica, si distinse la calma e rotonda voce del generale:

— Salute, la prima!

I soldati risposero all'unanimità. Alla stazione di nuovo fischiò una locomotiva, questa volta brevemente, in modo staccato. Salutando una dopo l'altra le compagnie, il generale avanzava lentamente lungo il fronte. Romasciov poteva già distinguere la sua figura obesa e pesante, e le larghe pieghe trasversali della sua divisa estiva, la sua grande faccia quadrata, voltata verso i soldati, una elegante gualdrappa con le cifre ricamate in rosso, sopra un bel cavallo grigio, gli anelli di osso delle briglie e un piccolo piede calzato di uno stivalone verniciato.

— Salute, la sesta!

I soldati intorno a Romasciov risposero esageratamente forte, sforzandosi a più non posso. Il generale montava il cavallo con sicurezza e disinvoltura, l'animale cogli occhi buoni, iniettati di sangue, girando con grazia il collo e masticando il morso e lasciando cadere dei fiocchi di spuma bianca, andava di un passo leggero, elastico e quasi danzante. « Ha le tempie grige e i baffi neri; è probabilmente tinto » passò per la mente di Romasciov.

Attraverso i suoi ochiali d'oro, il generale fissava attentamente ogni paio di occhi che incontrava, coi suoi scuri, giovani ancora, intelligenti e beffardi. Passò

accanto a Romasciov e lo salutò militarmente. Quest'ultimo stava come impalato, coi muscoli delle gambe tesi, stringendo tanto forte l'elsa della sciabola, da sentirne dolore. Una devota e felice esaltazione passò come un venticello fresco sulla pelle delle gambe e delle braccia, facendogliela accapponire. E, guardando fissamente in faccia il generale, pensò tre sè, secondo la sua ingenua e puerile abitudine: « Gli occhi del generale marziale si fermarono con evidente piacere sulla figura, esile e snella, del giovane sottotenente ».

Il generale passò così in rivista tutte le compagnie, salutando ognuna d'esse. Lo seguiva una brillante scorta, in gruppo disciolto: una quindicina di ufficiali dello Stato Maggiore, che cavalcavano degli ottimi cavalli. Romasciov guardò anch'essi coi medesimi occhi devoti, ma nessuno della scorta badò a lui; tutte queste riviste, incontri fastosi con accompagnamento di musica, le agitazioni dei piccoli ufficiali di fanteria erano per loro cose ben note e divenute ormai noiose. Romasciov sentì con vaga invidia e malevolenza che queste persone altere dovevano condurre una vita ben differente dalla sua: più bella e irragiungibile.

Fu fatto cenno alla banda di smettere di suonare. Il Generale passava a gran trotto dal fianco sinistro al destro lungo la riga dei soldati allineati, seguito dalla sua scorta elegante in una fila ondulante e variopinta. Il colonnello Sciulgovitch si avvicinò alla prima compagnia. Stringendo la briglia del suo cavallo sauro, col corpo obeso inclinato all'indietro, gridò con quella sua voce esageratamente arcigna, rauca e paventata, che hanno generalmente, durante gli incendi, i capi dei pompieri.

— Capitano Ossadei! Avanti colla vostra compagnia. Svelto!

Tra il comandante del reggimento e Ossadei esisteva già da tempo una certa emulazione calma, costante per le loro voci. E ora si sentiva fino alla 16ª compagnia il comando ridondante e metallico di Ossadei.

— Compagnia, *spall'arm*. Fissi. Avanti, *march*.

La sua compagnia, grazie a una lunga e insistente istruzione, aveva studiato un passo tutto suo, durante la marcia, che consisteva nell'alzare molto in alto il piede e nel posarlo con forza in terra. Quel passo riusciva di grande effetto ed era soggetto d'invidia per gli altri comandanti delle compagnie.

Ma la compagnia non aveva ancora fatto cinquanta passi, che risuonò la voce impazientita del generale.

— Che cos'è questo? Fermate la compagnia! Fermatela! Comandante della compagnia, venite qua. Che cosa ci fate vedere? È forse un corteo funebre? Oppure un corteo trionfale con fiaccole? Sono questi dei soldati meccanici? Marcia a tre tempi? Capitano, noi non siamo più ai tempi dello Zar Nicola I, quando il servizio durava venticinque anni. Quante giornate inutili avete speso per organizzare questo corpo di ballo? E quanto tempo prezioso!

Ossadei stava davanti a lui, alto, immobile e torvo, colla sciabola sguainata abbassata. Il generale tacque per un momento e poi continuò, con un'aria contrita e beffarda:

— Chissà come avrete stancato i vostri uomini con le manie? Anika-guerriero (1) che siete. Se vi chiedessi il cognome di questo soldato, me lo sapreste dire?

Il generale indicò col dito il secondo soldato da destra.

— Ignazio Mihailov, Eccellenza, — rispose Ossadei con voce bassa e impassibile.

— Va bene. E che cosa sapete di lui? È sposato o è scapolo? Ha dei figli? Oppure a casa sua ha dei guai e la miseria? Ebbene?

— Non lo posso sapere, Eccellenza. Sono cento uomini; è difficile ricordare.

— È difficile ricordare! — ripetè il generale con

(1) Anika-guerriero: un'espressione beffarda per deridere un militare.

amarezza. — Ah, signori, signori! È detto nella Scrittura di non spegnere lo spirito, e voi cosa fate? Questa misera e grigia carne da macello, quando arriva l'ora di una battaglia vi coprirà col proprio petto, vi porterà sulle spalle, fuori dal fuoco, vi coprirà col proprio cappotto lacerato... e voi dite, non lo posso sapere.

Irritandosi sempre più, tirando nervosamente e senza nessun bisogno le briglie, il generale gridò al disopra della testa di Ossadei al colonnello:

— Colonnello mandate via questa compagnia, subito, via! Burattini! Pagliacci! Teste d'acciaio!

A quel modo ebbe principio il fiasco del reggimento. La stanchezza e lo sbalordimento dei soldati, la bestiale crudeltà dei sottufficiali, l'indifferenza abituale e la negligenza degli ufficiali, tutto ciò si palesò chiaramente durante la rivista con gran vergogna del reggimento. Nella seconda compagnia i soldati non sapevano il *Pater noster*, nella terza gli ufficiali stessi sbagliavano le evoluzioni, nella quarta, durante i maneggi col fucile, un soldato cadde svenuto. E soprattutto nessuna compagnia aveva l'idea di come parare un improvviso assalto della cavalleria, benchè si fosse preparata a ciò e ne conoscesse l'importanza. Questi esercizi furono inventati e introdotti proprio dal generale in persona, e consistevano in rapide evoluzioni, che esigevano ogni volta una grande ingegnosità del comandante, una prontezza di spirito e una iniziativa personale. In quelle evoluzioni precisamente furono biasimate tutte le compagnie, ad eccezione della quinta.

Passate in rivista tutte le compagnie, il generale allontanò gli ufficiali e i sottufficiali, e chiese ai soldati se erano soddisfatti, se ricevevano tutto secondo il regolamento, e se non avevano altre pretese o lagnanze. Ma i soldati rispondevano concordemente che erano contenti di tutto. Quando venne interrogata la prima compagnia, Romasciov sentì il caporale Rinda pronunciare con voce sibilante e minacciosa:

— Se qualcuno oserà alzare la voce, io dopo farò i conti con lui!

La quinta compagnia però si fece onore sul serio. I soldati, freschi e sani, eseguivano tutte le evoluzioni in maniera così spigliata, e con tale agilità e libertà di movimenti, che la rivista sembrava essere per loro non un difficile esame, ma uno svago giocondo e facile. Il generale, ancora imbronciato, gridò loro: « Bravi, ragazzi! » per la prima volta durante tutta la rivista.

Con le evoluzioni destinate a scongiurare gli assalti della cavalleria, Stielkovski vinse definitivamente il rancore del generale. Egli stesso gli indicava l'ubicazione del supposto nemico, con delle brevi e inaspettate parole: « La cavalleria è a destra, a ottocento passi di distanza » e Stielkovski, senza esitare, fermava subito la compagnia, la faceva voltare verso l'immaginario nemico, che correva a gran velocità, disponeva tutto in modo perfetto, stabiliva il punto di mira, sparava due o tre salve immaginarie e poi comandava: — *Spall'arm!*

— Bravi ragazzi! Bravi! Vi ringrazio — li elogiò il generale.

Dopo l'inchiesta la compagnia si spiegò ancora una volta. Ma il generale indugiava a lasciarla andar via. Passando lentamente lungo la prima linea, egli scrutava con interesse le facce dei soldati, e un sorriso di soddisfazione brillava sotto gli occhiali, nei suoi occhi intelligenti, quasi nascosti sotto le pesanti e gonfie palpebre. Ad un tratto fermò il suo cavallo e si rivolse al capo dello Stato Maggiore.

— Guardate un po', colonnello, che razza di facce hanno. Capitano, li tirate su, forse, a forza di dolci? Senti tu, pancione, — accennò col mento a uno dei soldati: — ti chiami Koval?

— Eccellenza, sì, sono Michele Boricink! — rispose il soldato con un infantile e allegro sorriso.

— Guarda, guarda, credevo tu fossi Koval. Vuol dire che ho sbagliato, — scherzò il generale. — Non c'è

niente da fare. Non ho azzeccato... — e aggiunse un allegro motto cinico.

Il viso del soldato si allargò in un beato e stupido sorriso.

— Eccellenza, no! — gridò più forte. — In campagna facevo il maniscalco e mi chiamavano Koval (1).

— Ecco spiegata la cosa! — annuì amichevolmente il generale con la testa. Era orgoglioso della sua conoscenza dei soldati. — Capitano, è bravo questo vostro soldato?

— Molto bravo. Tutti i miei soldati sono bravi, — rispose Stielkovski, colla sua solita presunzione.

Le sopracciglia del generale tremarono in un cipiglio d'ira, ma le labbra sorrisero, e la sua faccia si fece bonaria.

— Davvero, capitano? Non esagerate? Non dovete far passare nessuno nelle compagnie di disciplina?

— Neanche uno, Eccellenza. Neanche uno, da cinque anni in qua.

Il generale si chinò pesantemente in arcioni e tese a Stielkovski la mano grassoccia, infilata in un guanto bianco sbottonato.

— Vi ringrazio tanto, amico mio, — pronunciò con voce tremante, e nei suoi occhi apparvero improvvisamente due lucciconi. Egli come altri prodi e un po' strambi generali, era facile a commuoversi. — Grazie di cuore. Avete consolato, me, vecchio. Grazie a voi, soldati! — gridò con energia alla compagnia.

Grazie alla buona impressione lasciata da Stielkovski, la rivista della sesta compagnia ebbe un discreto esito. Il generale non fece degli elogi, ma non bestemmiò neppure. Però anche la sesta compagnia fece fiasco, quando i soldati dovettero infilzare i fantocci, attaccati a delle cornici di legno.

— Non così, non così, non così! — si accalorò il generale, muovendosi in sella. — Non è assolutamente

(1) In ukraino, Koval vuol dire maniscalco.

così. Ascoltatemi, soldati! Portate il colpo giusto in mezzo, fate entrare la baionetta fin in fondo, ma con slancio! Come se vi adiraste. Non mettete mica dei pani nel forno, ma andate contro il nemico...

Tutte quante le altre compagnie non fecero buona prova. Il generale cessò persino dall'agitarsi e dal fare le sue caratteristiche osservazioni sferzanti, e stette a cavallo, taciturno, incurvato, annoiato. La 15ª e la 16ª compagnia non volle neanche vederle, e scuotendo la mano scoraggiato disse con disgusto:

— Sembrano dei veri aborti!

Venne l'ora della sfilata in parata. Tutto il reggimento fu inquadrato in una stretta colonna, una mezza compagnia per riga. Uscirono ancora i segnalatori e si allinearono sul fianco destro, indicando la direzione del movimento. Il caldo cominciava a diventare insostenibile. Gli uomini soffocavano dall'afa, dalle evaporazioni del sudore di tutti quei corpi raccolti in uno spazio ristretto, dall'odore degli stivali e dal cattivo tabacco, da tutte le esalazioni della pelle sporca e del pane nero già digerito.

Ma prima della grande parata tutti si rianimarono. Gli ufficiali supplicavano quasi i soldati di far bella figura. In quelle preghiere dei superiori ai loro subalterni, c'era adesso un che di umiliante. Come se l'ira di una persona tanto altolocata quale il generale avesse dovuto schiacciare sotto il suo peso, e l'ufficiale e il soldato, e privarli della personalità, livellandola e rendendoli ugualmente intimoriti, sbigottiti e miseri!

— Attenti! Compagnie! Musica avanti! — tonò da lontano il comando di Sciulgovitch.

Tutti i millecinquecento uomini si mossero, con un sordo ronzio, poi s'irrigidirono sull'attenti.

Non si poteva vedere Sciulgovitch, ma la sua voce rimbombava da lontano.

— Reggimento, spall'arm!

I quattro comandanti dei battaglioni, voltandosi sui cavalli verso i loro soldati, comandarono discordi:

— Battaglione, spall'... — divorando con lo sguardo il generale.

A grande distanza, davanti al reggimento, lampeggiò e si abbassò una sciabola.. Era il segnale per il comando generale, e i quattro comandandi dei battaglioni gridarono concordemente:

— ... arm!

Il reggimento si mosse. Si sentì il rumore metallico delle baionette.

Allora Sciulgovitch, spiccando le parole solennemente e severamente, comandò con tutte le sue forze:

— Sfilata in parata!

Il suo comando fu ripetuto dai sedici capitani.

Uno dei comandanti, in coda alla colonna, gridò dopo tutti gli altri, con voce confusa e titubante, senza terminare il comando.

— Avanti per mezze compagnie! — gridò Sciulgovitch.

— Avanti per mezze compagnie! — ripeterono gli ufficiali.

— A distanza di due plotoni! — si sgolava Sciulgovitch.

— A distanza di due plotoni!

— Destr'riga.

— Destr'riga, — ripeterono molte voci come un'eco.

Sciulgovitch aspettò due o tre secondi, poi gridò:

— Prima compagnia, al passo, avanti.

Passando tra le fitte righe, rispose la voce sonora di Ossadei.

— Prima mezza compagnia, destr'riga, al passo, avanti.

E il tamburo rullò ritmicamente. Si poteva scorgere dall'irta selva delle baionette, staccarsi una dritta linea regolare e oscillare in aria.

— Seconda mezza compagnia, avanti — sentì Romasciov l'acuta voce di Arciakovski.

E la seconda linea di baionette oscillò muovendosi. Il rombo dei tamburi diventava sempre più sordo e

più basso, come se penetrasse nella terra, quando fu improvvisamente investito dall'ondata vivace e marziale della musica del reggimento. Essa diede il ritmo gagliardo e allegro e tutto il reggimento sembrò animarsi, le teste si alzarono, i corpi si raddrizzarono, e i visi grigi e stanchi parvero rasserenarsi.

Una dopo l'altra avanzarono le mezze-compagnie, e il suono della marcia militare si faceva più colorito e più animato. Così passò la ultima mezza compagnia del primo battaglione. Il tenente colonnello Lech si mosse sul suo cavallo nero e ossuto, accompagnato da Olisar. Ambedue con le sciabole alzate in modo che la dragona era all'altezza del viso. Si sentì il pacato e diligente comando di Stielkovski.

Sopra le baionette apparve il vessillo. Il capitano Sliva avanzò, tutto cascante, squadrando cogli occhi sgranati i soldati, con le braccia lunghe e pendenti, simile a un grosso e triste scimmione.

— Prima mezza compagnia, avanti!

Col passo leggero e gagliardo, Romasciov s'avanzò con la sua mezza compagnia. Qualche cosa di bello e orgoglioso nasceva nella sua anima. Egli sfiorò collo sguardo i visi della prima riga. « Il prode guerriero squadrò i suoi veterani, con lo sguardo di un'aquila. » Questa frase gli balenò nella mente, mentre stava comandando con arditezza:

— Seconda mezza compagnia...

« Uno, due! » contò Romasciov mentalmente, e dava il tempo colle sole punte degli stivali. « Cominciando dalla sinistra. Sinistr, destr. » E col viso illuminato di gioia, la testa alta lanciò il comando « Avanti! » col suo timbro acuto, che risuonò su tutto il campo.

E poi, girando come una molla su un piede solo, senza voltarsi, aggiunse, abbassando la voce:

— Destr'riga.

La bellezza del momento lo inebbriava. Per un attimo gli sembrò che la musica lo inondasse di luce ab-

bagliante, e che gli squilli solenni e trionfanti piovessero giù dal cielo e dal sole rovente. Come all'arrivo del generale, un brivido dolce e fresco percorse il suo corpo, e gli fece venir la pelle d'oca e rizzare i capelli.

La quinta compagnia rispose in coro, a tempo di musica, alle lodi del generale. Non più ostacolati dal muro vivente di corpi umani, e, felici della propria libertà, affluirono verso Romasciov i suoni della marcia. Ora il sottotenente vedeva distintamente alla sua destra la pesante figura del generale sul cavallo sauro, la scorta immobile dietro di lui, e più lontano ancora il gruppo allegro delle signore, che alla luce sfolgorante del mezzogiorno sembrano dei magnifici fiori smaglianti. Da sinistra luccicavano gli ottoni canori dell'orchestra e Romasciov sentì che tra il generale e la banda musicale si stendeva un invisibile filo incantato, e gli venne il timore di attraversarlo.

Ma la prima mezza compagnia stava già varcando quella linea.

— Bravi, soldati! — si sentì la voce soddisfatta del comandante.

I soldati gli risposero con voci giubilanti e acute. La musica coprì tutti gli altri rumori. — « Che caro! » pensò con commozione Romasciov, del generale. « Che bravo! »

Ora Romasciov era solo. Ritmicamente, elasticamente muovendo i piedi, quasi senza toccar terra, egli si avvicinava al momento solenne. La sua testa arditamente rovesciata all'indietro era volta verso sinistra. Tutto il suo corpo aveva acquistato una tale leggerezza e libertà di movimenti, come se avesse improvvisamente ricevuto la capacità di poter volare. Considerando se stesso come oggetto di ammirazione generale, come magnifico centro dell'universo, egli disse tra sè, invaso da un'esaltazione giubilante:

« Guardate, guardate,— ecco che passa Romasciov ».

Gli occhi delle signore brillarono di piacere. « Uno, due, sinistr!... » Davanti alla mezza compagnia, con

agile passo andava il bel giovane sottotenente. « Sinistr, destr!... » Colonnello Sciulgovitch, il vostro Romasciov è incantevole, — disse il comandante del corpo: — vorrei averlo io, come mio aiutante. « Sinistr..! »

Ancora un attimo e Romasciov varca la linea incantata. La musica ha delle note di ardito, eroico e focoso trionfo. « Adesso ci farà degli elogi », pensa Romasciov e la sua anima è piena di giubilo solenne. Si sente la voce del comandante del corpo, la voce di Sciulgovitch, e altre voci ancora... « Certamente il generale avrà fatto loro degli elogi, ma perchè mai i soldati non hanno risposto? Qualcuno di dietro grida qualche cosa.... Che cos'avviene? »

Romasciov si voltò indietro e impallidì... La sua mezza compagnia, invece di due linee dritte e regolari, aveva formato un gruppo disordinato, rotto in vari punti, sbandato come un gregge di montoni. Ciò era avvenuto perchè il sottotenente, inebbriato dal proprio entusiasmo e dai propri sogni focosi, senza accorgersene, passo per passo si era spostato a destra, respingendo in quel modo la mezza compagnia, e finì col trovarsi sul fianco destro, dopo aver scombussolato e disordinato il movimento generale. Romasciov vide e capì tutto in un attimo breve come il pensiero; scorse il soldato Illebnikov, il quale camminava da solo a una ventina di passi dietro gli altri, proprio davanti agli occhi del generale. Era caduto durante la marcia, e ora, tutto impolverato, rincorreva la sua mezza-compagnia, tanto incurvato sotto il peso delle munizioni, che pareva correre a quattro zampe, tenendo con una mano nel mezzo del fucile, e coll'altra soffiandosi il naso.

A Romasciov sembrò che la luminosa giornata di Maggio si fosse improvvisamente oscurata, che sulle sue spalle fosse caduto un enorme peso, simile ad un monte di sabbia, e che la musica suonasse lugubre e monotona. Si sentì piccolo, debole e brutto, dai movimenti fiacchi, e colle gambe pesanti, maldestre e traballanti.

S'avvicinava a lui di volata l'aiutante maggiore. La sua faccia era rossa e contratta dall'ira, la mascella inferiore gli tremava. Era come soffocato dalla rabbia e dalla corsa veloce. Da lontano principiò a gridare furiosamente, annaspando e tartagliando..

— Sottotenente... Romasciov.... Il comandante del reggimento... vi fa un severo ammonimento. Per sette giorni... agli arresti... al corpo di guardia... presso il presidio della divisione... Che vergogna... che scandalo... tutto il reggimento... ohi... Ragazzaccio.

Romasciov non gli rispose, e non si voltò nemmeno verso di lui. Certamente egli ha ragione di bestemmiare, non c'è che dire! Anche i soldati hanno sentito come l'aiutante gridava. Certo lui ha il diritto di smaniare. « Ebbene sentano pure, me lo sono meritato, e sia finita », pensò Romasciov in uno slancio di odio verso se stesso. « Tutto è perduto. Sono coperto di vergogna per sempre. Non mi resta che spararmi un colpo. Tutto è perduto per me. Sono ridicolo, piccolo, ho un viso pallido e brutto, un riso insignificante e antipatico, più di tutti al mondo. Tutto è perduto. I soldati ridono dietro le mie spalle e si danno delle gomitate. Hanno forse compassione di me? No, no, non mi resta che suicidarmi. »

Le mezze compagnie allontanandosi dal comandante, compivano a turno un'evoluzione a sinistra e ritornavano al punto di partenza. Ricostruivano così il precedente allineamento. Mentre stavano arrivando gli ultimi plotoni, i fanti potevano riposare e gli ufficiali abbandonavano i loro posti per sgranchirsi le membra e fumare di nascosto. Solo Romasciov rimase fermo, sul fianco destro della sua mezza compagnia. Con la punta della sciabola sguainata raschiava la terra, e senza alzare la testa sentiva che da tutte le parti erano rivolti a lui gli sguardi curiosi e beffardi.

Il capitano Sliva, passandogli accanto, senza fermarsi, come se parlasse tra sè, brontolò tra i denti con voce d'ira frenata:

— Oggi stesso presentate una domanda per essere trasferito in un'altra compagnia.

Poi gli si avvicinò Vietkin. Nei suoi occhi chiari e buoni e agli angoli delle labbra, Romasciov lèsse quell'espressione di commiserazione penosa, con la quale si guarda un cane schiacciato dal treno. E nello stesso tempo Romasciov sentì con ribrezzo errare sul proprio viso uno sciocco e scialbo sorriso.

— Andiamo a fumare un po', Giorgio Alessievitch, — disse Vietkin.

Schioccando la lingua e dondolando la testa aggiunse, pieno di dispetto:

— Eh, amico mio!

Il mento di Romasciov tremò, e la gola sembrò stringersi amaramente. Frenando a stento i singhiozzi, egli rispose con voce strozzata e rotta, come un bambino offeso:

— Ah, macchè... cosa volete... non c'è niente da fare.

Vietkin si allontanò. « Ecco, andrò da Sliva e gli darò un ceffone », passò ad un tratto per la testa di Romasciov questo pensiero disperato. « Oppure andrò dal generale e gli dirò: « Vergognati, vecchio che sei, di giocare ai soldatini e di tormentare gli uomini. Lasciali andar a riposare. Per colpa tua già da due settimane non fanno che picchiare i soldati ».

Ma improvvisamente gli ritornarono alla memoria i suoi recenti pensieri superbi e fantastici, sul sottotenente di bella presenza, sull'entusiasmo delle signore a suo riguardo, sul piacere dipintosi negli occhi del valoroso generale al suo apparire. E fu tanta la vergogna che arrossì tutto.

« Tu sei un uomo ridicolo, miserabile e spregevole! » gridò a se stesso. « Sappiate tutti che quest'oggi stesso io mi tirerò un colpo di rivoltella! »

La rivista stava per finire. Le compagnie sfilarono prima al passo di marcia, poi al passo di corsa, poi ancora in colonna compatta coi fucili *bilanc'arm*. Il

generale sembrò rabbonirsi un poco e fece alcune lodi ai soldati. Erano circa le quattro. Finalmente il reggimento si fermò e fu dato il « riposo » ai soldati. Il trombettiere suonò il segnale per chiamare gli ufficiali.

— Signori ufficiali, dal generale!

Gli ufficiali abbandonarono i loro posti e circondarono d'un fitto gruppo il comandante del corpo. Egli stava a cavallo, tutto curvo, evidentemente molto stanco, ma i suoi occhi intelligenti, nascosti dagli occhiali, guardavano ironicamente.

— Sarò breve, — cominciò con gravità ed importanza. — Il reggimento non vale nulla. Non do colpa ai soldati, ma agli ufficiali. Quando il cocchiere è cattivo i cavalli tirano male. Non vedo in voi nè cuore, nè ragionevole intendimento delle cure verso i vostri fanti. Ricordatevi bene che: « beato è quello che dà l'anima per i suoi simili ». Voi invece non pensate che a soddisfare i vostri superiori durante la rivista. Avete portato i vostri uomini a un tale esaurimento, come se fossero delle bestie da soma. Gli ufficiali hanno un aspetto trascurato, sembrano dei sagrestani in divisa. D'altronde leggerete il mio ordine del giorno. Un ufficiale, della sesta o della settima compagnia ha perso la direzione ed ha scompaginato tutta la sua compagnia. Che vergogna! Io non esigo la marcia a tre tempi, ma la precisione e la calma innanzi tutto!

« Parla di me », pensò con terrore Romasciov, e gli sembrò che tutti gli astanti si voltassero verso di lui. Ma nessuno si mosse. Tutti stavano in silenzio, cupi e immobili, senza distaccare lo sguardo dal viso del generale.

— Al comandante della quinta compagnia dico un grazie di cuore! — continuò il generale. — Dove siete, capitano? Ah, eccovi! — Il generale sollevò con un gesto un po' teatrale, con ambedue le mani, il suo berretto, scoprendo un cranio solido e calvo, che terminava in un cocuzzolo più stretto sopra la fronte, e sa-

lutò profondamente Stielkovski. — Vi ringrazio ancora una volta e vi stringo la mano con vero piacere. Se Dio vorrà che il mio corpo vada in guerra sotto il mio comando, ricordatevi, capitano: il primo incarico pericoloso lo affiderò a voi. — Gli occhi del generale brillarono, inumiditi di lagrime. — E adesso, signore, i miei rispetti. Siete liberi. Avrò il piacere di rivedervi un'altra volta, ma in un altro stato. Permettete al mio cavallo di passare.

— Eccellenza, — prese la parola Sciulgovitch, — mi permetto di offrirvi a nome dei signori ufficiali un pranzo nel nostro circolo. Noi saremmo...

— No, grazie! — rispose il generale asciutto. — Vi ringrazio tanto, ma sono invitato oggi dal conte Ledohovski. — Attraverso la via sgombrata dagli ufficiali galoppò verso il reggimento. I soldati spontaneamente si acquietarono e si misero sull'attenti. — Grazie soldati, — gridò il generale con affabilità e fermezza. — Vi do due giorni di riposo. E ora... — egli alzò la voce allegramente: — correte alle vostre tende, March! Hurrà!

Quel breve grido fu come una spinta a tutto il reggimento. Con un grido giocondo e assordante, millecinquecento uomini si precipitarono alla rinfusa; la terra tremò e rimbombò sotto i loro passi.

Romasciov si distaccò dal gruppo degli ufficiali che ritornavano in città, e prese una via più lunga, attraverso il campo. Si sentiva in quel momento un misero rifiuto, rigettato dalla famiglia degli ufficiali, un uomo disgustoso e estraneo a tutti, e non un adulto, ma un monellaccio vizioso, brutto e antipatico.

Quando passò dietro le tende della sua compagnia, un grido sordo, ma rabbioso attrasse la sua attenzione. Si soffermò per un istante e vide tra le tende uno dei suoi caporali Rinda, tozzo e robusto, dall'a-

spetto apoplettico, il quale bestemmiando furiosamente tirava dei pugni a Illebnikov. Questi, sperduto e terrorizzato, traballava miseramente da una parte all'altra, e si sentivano dopo ogni colpo cozzare tra loro le sue mascelle.

Romasciov tirò via, quasi correndo. Non aveva più forze per difendere Illebnikov. E nello stesso tempo sentì con dolore, che la sua sorte, e la sorte di quel soldato disgraziato e tormentato, si erano fuse in modo strano e saldo, durante la giornata così sfortunata, come se entrambi fossero due infermi, afflitti dal medesimo male che suscitava la medesima ripulsione. Benchè questa consapevolezza della similitudine della loro sfortuna provocasse in Romasciov vergogna e ribrezzo, pure essa aveva in sè qualche cosa di profondamente umano.

XVI

DAL campo alla città non correva che una sola strada, la quale attraversava il binario ferroviario, che in quel punto si inabissava in una conca dalle pareti scoscese. Romasciov discese lungo uno stretto e ripido sentiero per risalire dall'altra parte. A metà discesa scorse una figura vestita della divisa estiva dei soldati, col cappotto buttato sulle spalle, in alto dall'altra china. Fermatosi e socchiusi un po' gli occhi, riconobbe Nikolaiev.

« Ora verrà il peggio! », pensò Romasciov. Il cuore gli cominciò a dolere per timore di un presentimento. Però continuò la sua strada.

I due ufficiali non si erano più visti da circa cinque giorni, ma non si sa perchè, non si salutarono. Romasciov non trovò in ciò nulla di straordinario, come se non potesse accadere altrimenti in quella giornata a lui tanto funesta. Nessuno accostò la mano alla visiera.

— Vi ho aspettato qui, Giorgio Alessiovitch, — disse Nikolaiev, guardando un punto lontano nel campo, al di sopra della spalla di Romasciov.

— Ai vostri ordini, Vladimiro Efimitch, — rispose Romasciov con una falsa disinvoltura, ma con un tremito nella voce.

Egli si chinò, colse un fuscello secco, e si mise a masticarlo distrattamente. Contemporaneamente osservava la propria persona riflessa nei bottoni di Nikolaiev, la sua piccola e stretta testina, le sue gambette corte, ma molto largo e gonfio ai fianchi.

— Non vi trattengo, non ho che due parole da dirvi, — disse Nikolaiev.

Egli parlava con la dolcezza e la cortesia stentata di un uomo irascibile e stizzito, che fa del suo meglio per conservare la calma. Siccome il parlare senza guardarsi in faccia, diventava sempre più intollerabile, Romasciov propose interrogativamente:

— Vogliamo camminare?

Un sentiero sinuoso, tracciato dai passanti, attraversava un grande campo di barbabietole. In lontananza si vedevano le casette bianche della cittadina, coperte di tegole rosse. Gli ufficiali s'incamminarono, lontani l'uno dall'altro, pestando le tenere foglie che scricchiolavano sotto i loro piedi. Per un po' di tempo ambedue tacquero. Finalmente Nikolaiev, regolando il suo respiro, con evidente sforzo, cominciò a parlare.

— Prima di tutto devo farvi una domanda: avete voi il dovuto rispetto verso mia moglie... Alessandra Petrovna?

— Non capisco, Vladimiro Efimitch, — obbiettò Romasciov. — Io, da parte mia, dovrei chiedervi...

— Permettete! — disse con fuoco improvviso Nikolaiev. — Poniamo le questioni a turno, prima io e dopo voi. Altrimenti non verremo a capo di nulla. Parliamo francamente. Rispondetemi innanzi tutto: v'interessa almeno un poco ciò che si dice e si chiacchiera sul suo conto? Insomma... che diavolo... la sua riputazione? No, no, aspettate, non interrompetemi... Voi certamente non potrete negare che da parte sua e da parte mia non avete visto altro che una buona amicizia, e che in casa nostra siete stato accolto quasi come un parente.

Romasciov inciampò contro una zolla di terra molle e mormorò con un senso di vergogna:

— Credetemi... sarò sempre grato a voi e ad Alessandra Petrovna...

— Ma no, non si tratta di questo, non voglio dire questo. Io non cerco la vostra riconoscenza, — s'indignò Nikolaiev. — Voglio dire soltanto che sul conto di mia moglie circola un brutto sporco e menzognero pettegolezzo, il quale... cioè nel quale... — Nikolaiev si asciugò la faccia col fazzoletto, respirando in fretta. — ...Nel quale siete coinvolto anche voi. Noi riceviamo quasi giornalmente delle brutte lettere anonime. Non ve le farò vedere... mi ripugnerebbe... In queste lettere è detto... — Nikolaiev titubò un momento. — Che diavolo!... è detto che voi siete l'amante di Alessandra Petrovna e che... uff, che bassezza! E così via... che voi tutti i giorni avete con lei dei segreti convegni. Per giunta tutto il reggimento è informato di ciò. Che ignominia! — Digrignò i denti e sputò.

— Io so chi ha potuto scrivere, — disse Romasciov piano, voltandosi di fianco.

— Lo sapete?

Nikolaiev si fermò e pigliò bruscamente Romasciov per il braccio. Uno scatto d'ira aveva rovesciato la sua riservatezza artificiale: gli occhi bovini si allargarono, la faccia diventò rossa e agli angoli delle labbra si formò un po' di densa saliva; gridò furiosamente, chino su Romasciov, colla faccia quasi rasente alla sua:

— Come osate tacere allora, se lo sapete! Nella vostra posizione l'obbligo di un uomo leale è di chiudere la bocca a una canaglia. Sentite voi... Don Giovanni della fanteria! Se voi siete un uomo onesto e non un...

Romasciov, impallidendo, guardò con odio Nikolaiev. Le sue braccia e le sue gambe si appesantirono improvvisamente, la testa gli parve divenuta vuota e leggera, il suo cuore si sprofondò e sussultò con balzi così potenti da fargli tremare tutto il corpo.

— Vi prego di non inveire contro di me, — replicò Romasciov con voce sorda. — Parlate in modo più decente. Non vi permetto di alzare la voce.

— Io non grido, — rispose Nikolaiev, assai ruvidamente ma abbassando un po' il tono. — Cerco di convincervi soltanto, e mi pare di avere anche il diritto di esigere. Le nostre relazioni passate mi danno questo diritto. Se voi tenete almeno un poco al nome immacolato di Alessandra Petrovna, dovete far cessare queste persecuzioni.

— Va bene, farò di tutto il mio possibile, — rispose Romasciov con freddezza.

Poi si voltò e riprese a camminare in mezzo al sentiero. Nikolaiev lo rincorse tosto.

— Eppoi... ma non arrabbiatevi, per piacere... — disse Nikolaiev più affabilmente e con un certo turbamento. — Poichè siamo entrati in argomento, è meglio dir tutto. Non vi pare?

— Si? — disse, come interrogando, Romasciov.

— Voi stesso avete potuto constatare il sentimento di simpatia che noi avevamo verso di voi, cioè io e Alessandra Petrovna. E se adesso sono costretto... Ahimè, voi sapete bene che in questa schifosa cittadina non c'è nulla di peggio della calunnia!

— Va bene, — rispose con tristezza Romasciov. — Io non frequenterò più la vostra casa. È questo che volete da me? D'altronde io stesso avevo deciso di troncare le mie visite. Alcuni giorni fa sono entrato in casa vostra, per soli cinque minuti, per restituire a Alessandra Petrovna i suoi libri, e vi posso assicurare che è stato per l'ultima volta.

— Già, già, — disse in tono indefinito Nikolaiev, e poi tacque turbato.

In quel momento svoltarono dal sentiero sul selciato. Restavano ancora da fare circa trecento passi per arrivare in città, e avendo esaurito il discorso, camminarono in silenzio e senza guardarsi. Nessuno di loro nè si fermava, nè si voltava indietro. La situazione diventava, come sempre, più falsa e più tesa. Finalmente giunti alle prime case della città s'imbatterono in una vettura. Nikolaiev diede una voce al vetturino.

— Allora... così... — balbettò in modo sconclusionato, rivolgendosi a Romasciov. — Ebbene, a rivederci, Giorgio Alessievitch.

Non si strinsero la mano, ma abbozzarono soltanto un saluto militare. Quando Romasciov guardò la grossa e bianca nuca di Nikolaiev che si allontanava in una nuvola di polvere, si sentì abbandonato dal mondo intero e così solo, come se dalla sua vita in quel momento fosse radiata la cosa più importante e la più preziosa.

S'incamminò lentamente verso casa. Gainán che lo incontrò nel cortile, gli sorrise amichevolmente e allegramente. Levandogli da dosso il cappotto continuò a sorridere dal piacere, e a ballare secondo la sua abitudine.

— Non hai pranzato? — gli domandò con interesse. — Devi aver fame? Vado subito al circolo a prenderti il pranzo.

— Va al diavolo! — gli gridò Romasciov con voce diventata improvvisamente acuta. — Va via, va via, e non entrare in camera mia. Chiunque chieda di me, io non sono in casa. Se venisse anche lo zar in persona.

Si coricò sul letto, affondò la testa nel cuscino e lo addentò. Gli bruciavano gli occhi, uno spasimo gli allargava e gli stringeva la gola, aveva voglia di piangere. Cercava avidamente quelle calde e salutari lagrime, quei singhiozzi lunghi e amari che portano sollievo. Rievocava ancora tutta la giornata trascorsa, calcando le tinte degli avvenimenti così vergognosi e oltraggiosi per lui, e si vedeva umile, disgraziato, debole e abbandonato, e s'impietosiva della propria sorte. Ma le lagrime non venivano.

Poi avvenne qualche cosa di strano. Gli pareva di non aver dormito, di non essersi assopito neanche per un solo istante, ma di essere rimasto per un attimo a occhi chiusi senza pensare. Quando ad un tratto si svegliò, con la medesima angoscia nel cuore, nella camera era già buio. In quello stato di torpore aveva trascorso più di cinque ore.

Sentì gli stimoli della fame. Si alzò, attaccò la sciabola alla cintola, buttò sulle spalle il cappotto e andò al circolo, che era distante circa duecento passi. Egli generalmente non passava per la strada, ma dall'entrata di servizio, attraversando degli orti, dei terreni incolti e delle siepi per una scorciatoia.

La sala da pranzo, la sala da biliardo e la cucina erano illuminate, e perciò il cortile del circolo, sporco e zeppo di roba, sembrava nero, come l'inchiostro. Tutte le finestre erano spalancate. Si sentivano delle voci, delle risate, dei canti e i colpi sordi delle palle di biliardo.

Romasciov aveva già oltrepassato la soglia, quando sentì nella sala da pranzo la voce irritata del capitano Sliva, e si fermò di colpo. La finestra era distante due passi da lui, e gettatovi uno sguardo acuto, Romasciov vide la schiena gobba di Sliva.

— Tutta la compagnia marcia, come un sol uomo, uno due, uno due! — diceva Sliva, facendo con la mano dei movimenti cadenzati, — mentre « egli » va solo, oh, oh, proprio come un caprone. — Accompagnò le parole con alcuni gesti coloriti ed espressivi, poi aggiunse: — Gli ho detto senza complimenti: fareste bene a trapiantare, baracca e burattini, in un'altra compagnia. Fareste meglio ancora a dare le dimissioni. Che razza di ufficiale siete?

Romasciov chiuse gli occhi e si fece piccolo piccolo. Gli pareva che, movendosi in quel momento, tutti quelli che erano adunati nella sala da pranzo se ne accorgerebbero e si sporgerebbero dalla finestra. Stette così per un paio di minuti. Poi, trattenendo il fiato, incurvandosi e nascondendo la testa tra le spalle, camminò lungo il muro in punta di piedi, arrivò accelerando sempre più il passo al portone e, attraversato rapidamente la strada illuminata dalla luna, si nascose nell'ombra di un vicino steccato.

Quella sera Romasciov girò a lungo per la città, scegliendo sempre le vie più buie, ma quasi senza rico-

noscere le strade che percorreva. Una volta si fermò davanti alla casa dei Nikolaiev, che biancheggiava distintamente sotto i raggi di luna, facendo luccicare d'un freddo chiarore metallico il tetto verde. La strada era calma, come morta, gli sembrava sconosciuta. Le ombre lunghe e distinte delle case e degli steccati dividevano la strada in due punti, una scura, l'altra chiara, dal selciato che scintillava al chiarore della luna.

Attraverso le tende grosse, d'un rosso cupo, filtrava la luce di una lampada accesa, formando una macchia calda.

« Oh cara, non senti tu come sono triste, come soffro e quanto ti voglio bene! » susurrò Romasciov con un viso pietoso, stringendo le mani al petto.

Gli venne l'idea di segnalare a Sciurotchka a distanza la sua presenza. Serrando tanto forte i pugni da farsi male alle unghie, chiudendo forte anche le mascelle, e provando un freddo formicolio per tutto il corpo, cominciò a ripetere tra sè, con un immenso sforzo di volontà:

« Guarda dalla finestra... Avvicinati alla tenda. Alzati dal divano e avvicinati alla tenda. Guarda, guarda, guarda. Senti, io ti ordino di avvicinarti subito alla finestra! ». — Ma la tenda rimaneva immobile. — « Tu non mi senti! » bisbigliò Romasciov con amaro rimprovero. « Tu sei seduta adesso accanto a lui, presso il lume, sei calma, indifferente e bella. Ah, Dio mio, Dio mio, come sono disgraziato! ».

Sospirò profondamente e con passo stanco proseguì il suo cammino.

Passò accanto alla casa di Nasanski, ma era buio. Gli sembrò scorgere una figura chiara nella camera non illuminata, ma ebbe timore, chissà perchè, di chiamare Nasanski.

Alcuni giorni dopo, Romasciov ricordò, come un sogno lontano e indimenticabile, il suo fantastico e delirante vagabondaggio. Egli stesso non avrebbe saputo dire in che modo si fosse trovato presso il cimitero

ebreo. Questo era situato fuori della città, sopra una china, circondato di un basso muricciuolo bianco, era calmo e misterioso. Dall'ombra fresca e sonnolenta s'innalzavano tristemente delle nude pietre sepolcrali, che proiettavano delle lunghe ombre. Vi regnava la silenziosa e solenne semplicità della solitudine.

Poi si trovò dall'altra parte della città. Forse, davvero, non era stato che un sogno? Eccolo sopra la diga bianca e ben livellata, che si addentrava profondamente nel fiume Bug. L'acqua scorreva lentamente e pigramente sotto ai suoi piedi con un mormorio melodico, la luna si rispecchiava nella superfice tremolante come una vacillante colonna e pareva che milioni di pesciolini argentati diguazzassero in essa; la scia luminosa si allontanava, sempre restringendosi, verso l'altra riva scura, silenziosa e deserta. Romasciov ricordò pure che ovunque egli passasse, per le strade della cittadina o fuori, lo accompagnava un soave e delicato profumo d'acacia bianca in fiore. Degli strani pensieri lo tormentarono tutta quella notte; pensieri di solitario, tristi, angosciosi, e talvolta puerilmente ingenui. Più spesso però si raffigurava di essere un giocatore che avesse perso in una notte tutta la sua sostanza, e con una chiarezza allettante, si convinceva che non era successo nulla di grave, che il bel sottotenente Romasciov aveva fatto una bellissima figura davanti al generale, si era meritato le lodi di tutti, ed era seduto, in compagnia dei suoi camerati, nella sala illuminata del circolo, a bere il vino rosso e a ridere. Ma tutte le volte i suoi sogni s'interrompevano, al ricordo delle bestemmie di Fedorovski, delle parole mordaci del comandante della compagnia, del colloquio con Nikolaiev, e Romasciov di nuovo si sentiva irrimediabilmente coperto di vergogna e di miseria.

Un istinto misterioso lo ricondusse al luogo dove quel giorno si era accommiatato da Nikolaiev. In quel momento pensava al suicidio, senza paura, nè ferma decisione, ma con un senso di clandestino e soddisfatto

amor proprio. La sua solita, instancabile fantasia elaborò tutti gli orrori di quel pensiero, ornandolo di immagini pittoriche.

« Ecco Gainán che esce dalla camera di Romasciov. Sul suo viso è impresso il terrore. Pallido e tremante, entra nella sala da pranzo degli ufficiali, piena di gente. Tutti si alzano involontariamente al suo apparire.

« Il signor sottotenente si è tirato un colpo di rivoltella! », pronuncia Gainán a stento.

« Sgomento generale. Le facce impallidiscono. In tutti gli occhi si dipinge il raccapriccio.

« Chi si è suicidato? Dov'è? Che sottotente? ».

« Ma, signori, questo è l'ordinanza di Romasciov! ». Qualcuno riconosce Gainán. « È il suo *ceremisso* ».

« Tutti corrono nel suo appartamento, alcuni senza berretto. Romasciov è steso sul letto. Per terra c'è una pozza di sangue e una rivoltella d'ordinanza, sistema *Smith* e *Wessov*. Tra la folla degli ufficiali che ingombrano la stanza, passa con difficoltà il medico del reggimento Snoiko.

« Alla tempia! » pronuncia piano, tra il silenzio generale. « Tutto è finito ».

« Qualcuno osserva a mezza voce: « Signori, levatevi i berretti! ». Molti si fanno il segno di croce. Vietkin trova sulla tavola un biglietto, vergato con una ferma scrittura, a matita, e lo legge a voce alta:

« Perdono tutti; muoio spontaneamente, la vita è così dura e triste! Comunicate con delicatezza la mia morte a mia madre. Giorgio Romasciov ».

« Tutti si guardano e leggono sui loro occhi il medesimo pensiero, non espresso: « Siamo noi i suoi assassini! ».

« La bara oscilla ritmicamente sotto il drappo di broccato dorato, sulle braccia degli otto compagni.

« Tutti gli ufficiali la seguono. Dietro viene la sesta compagnia. Il capitano Sliva è accigliato. La buona faccia di Vietkin è tutta gonfia di lagrime, ma in istrada

egli cerca di vincersi. Lbov singhiozza forte, senza nascondere il suo dolore: « Caro giovanotto, così buono! » Nell'aria primaverile tremano come un pianto le note della marcia funebre. Sono venute pure tutte le mogli degli ufficiali, e tra esse c'è anche Sciurotchka. « Io l'ho baciato! » pensa essa con disperazione. « Io l'ho amato! Avrei potuto trattenerlo, salvarlo! » — « Troppo tardi! » — pensò egli come in risposta alle parole di lei, e sorrise amaramente.

« Gli ufficiali che seguono la bara parlano piano tra di loro. « Dio mio, che pena mi fa il poverino! Che buon amico e che bravo e virtuoso ufficiale! Si... non l'abbiamo saputo capire!... ». Singhiozza più forte la marcia funebre: è musica di Beethoven. « Per la morte di un eroe ». Romasciov giace nella bara, immobile, freddo, con un eterno sorriso sulle labbra. Sul suo petto è collocato un modesto mazzo di viole, nessuno sa quale mano pietosa l'abbia deposto. Egli ha perdonato tutti: Sciurotchka e Sliva, Fedorovski e il generale che non piangono la sua morte. Era troppo puro e buono per questa vita! Starà meglio lassù! »

Le lagrime erano spuntate sugli occhi di Romasciov, ma non ebbe cura di asciugarle. Gli era di tanto sollievo immaginarsi compianto e oltraggiato ingiustamente.

Ora stava costeggiando il campo di barbabietole. Il fogliame basso e tenero formava sotto i suoi piedi delle macchie scure. Lo spazio libero, illuminato dalla luna, sembrava opprimerlo. Il sottotenente si arrampicò su di un terrapieno e si fermò sopra la conca ove passava la ferrovia.

Una parte era immersa nell'ombra, l'altra invece era bagnata d'una luce biancastra e forte, tanto che si poteva distinguere ogni fuscello. La conca scendeva ripidamente, come una voragine tenebrosa, e sul suo fondo brillavano le lucide rotaie. Più avanti ancora biancheggiavano sul campo le file regolari delle tende.

Un po' più in giù della cresta si trovava un piccolo

spiazzo. Romasciov discese e si coricò sull'erba. Sentiva la nausea, la stanchezza e la fame, insieme con un tremito e una debolezza alle gambe. Il vasto campo, la conca, metà in ombra, metà in luce, l'aria trasparente, l'erba rugiadosa, tutto era immerso in una quiete assoluta, la quale permetteva a Romasciov di percepire le proprie pulsazioni nelle orecchie. Ogni tanto dalla stazione giungevano i fischi delle locomotive, e nel silenzio di quella notte i sibili staccati avevano un non so che di allarmante e ansioso.

Romasciov si coricò supino. Le nuvolette, bianche e leggere sembravano ferme, e sopra di esse correva presto una luna rotonda. Lo spazio interstellare era vuoto, immenso e freddo e sembrava che dalla terra, fino alle stelle, tutto fosse pieno di perenne terrore, e angoscia.

« Laggiù c'è Dio! » pensò ad un tratto, con un ingenuo slancio di dolore e di compassione verso se stesso, e si mise a parlare con tono appassionato e amaro:

« Dio! Perchè mi hai abbandonato? Io sono piccolo, debole, sono un granello di sabbia, che male ti ho fatto, Dio? Tu puoi tutto, Tu sei buono. Tu vedi tutto, perchè allora sei ingiusto verso di me, Dio? ».

Poi ebbe paura e mormorò presto e con calore:

« No, no, Buono, Caro, perdonami, perdonami! Non lo faccio più. » E aggiunse con umile rassegnazione: « Fa di me, tutto ciò che vuoi. Io mi sottometterò a tutto con riconoscenza ».

Così parlava e dal fondo della sua anima sorgeva un pensiero ingenuamente malizioso, che la sua paziente rassegnazione avrebbe commosso e vinto Dio Onniveggente, che sarebbe avvenuto un miracolo, in seguito al quale tutto ciò che era successo in quel giorno di penoso e di doloroso, non diventerebbe altro che un brutto sogno.

« Ove sei? » gridò un treno con voce precipitosa e adirata.

E un altro rispose con tono più basso e prolungato.

« Sono qui. »

Qualche cosa di grigio passò con un fruscio dall'altra parte della conca, sulla cresta del terrapieno. Romasciov alzò la testa per veder meglio. Una forma imprecisa scendeva lungo la china, appena visibile tra l'erba scura, all'incerto chiarore della luna. Soltanto dalla mobilità dell'ombra, e dal leggero rumore della terra che si sgretolava, si poteva seguirla.

Attraversò le rotaie. « Sembra un soldato, » balenò nella mente di Romasciov, un pensiero inquietante. « Ad ogni modo è un uomo. Ma a quel modo può camminare soltanto un ubbriaco, o un sonnambulo. Chi sarà? »

L'uomo grigio attraversò le rotaie ed entrò nell'ombra. Si poteva ormai distinguere bene che era un soldato. Saliva l'erta lentamente e maldestramente, scomparendo per un momento dalla visuale di Romasciov. Ma poi si profilò la sua testa rotonda e rasa, senza berretto. La luce scialba cadeva proprio sul viso di quell'uomo. Romasciov riconobbe subito il suo soldato Illebnikov. Avanzava a testa scoperta, tenendo il berretto in mano, e con lo sguardo fisso in avanti. Sembrava che si muovesse, spinto da una forza interna, estranea e misteriosa. Passò così vicino all'ufficiale che quasi lo toccò con le falde del cappotto. Nelle sue pupille si rispecchiava la luna, come due punti lucenti.

— Illebnikov, sei tu? — gli gridò Romasciov.

— Ahi, — esclamò il soldato, e, fermatosi di colpo, tremò per tutto il corpo.

Romasciov si alzò rapidamente. Vide davanti a sè un viso smorto e straziato, colle labbra tumefatte, rotte e insanguinate e con un occhio livido e gonfio. All'incerto chiarore notturno i segni dei colpi riportati assumevano delle forme esagerate e minacciose. Guardando Illebnikov, Romasciov pensò: « Quest'uomo, come me, oggi ha portato sfortuna a tutto il reggimento. Siamo ugualmente disgraziati ».

— Cos'hai, amico mio? Dove vai? — gli chiese Romasciov affabilmente, e senza volerlo mise entrambe le mani sulle spalle del soldato.

Illebnikov diede uno sguardo sperduto e sconsolato, e poi si voltò subito. Le sue labbra schioccarono, si aprirono lentamente, ed emisero un breve rantolo. Una sensazione ottusa e irritante, simile a quella che precede lo svenimento, come un solletico dolciastro, passò per il petto e il ventre di Romasciov.

— Ti hanno battuto? Sì? Dimmelo. Sì? Siediti qui, accanto a me.

Tirò il soldato per la manica. Costui, come un fantoccio smontabile, cadde docilmente sull'erba umida accanto al sottotenente.

— Dove eri diretto? — domandò Romasciov.

Illebnikov taceva, seduto scomodamente, con le gambe posate in terra in una posizione poco naturale. Romasciov vide la sua testa piegarsi sul petto. Udì ancora un breve rantolo, e nella sua anima si mosse una pietà infinita.

— Volevi scappare? Mettiti il berretto. Senti, Illebnikov, io parlo ora con te non come il tuo superiore, e solitario. Sei infelice? Ti senti male? Parlami con sincerità. Forse volevi suicidarti? — gli chiese Romasciov con un mormorio sconclusionato.

Qualche cosa gorgogliò nella gola di Illebnikov, ma il soldato continuava a tacere. Romasciov vide che il soldato era scosso da un forte tremito: alla testa e alle mascelle, che scricchiolavano. Per un momento l'ufficiale ebbe paura. La notte insonne e febbrile, il sentimento della propria solitudine, la luce opaca e inanimata della luna, la voragine nera sotto i piedi, e accanto a lui questo soldato muto, abbrutito dalle percosse, tutto gli parve un insensato e tormentoso sogno, del genere di quelli che vedrebbero gli uomini alla fine del mondo. Ma ad un tratto lo pervase una calda, illimitata compassione, piena di abnegazione. Sentendo il proprio dolore piccolo e vano, in confronto a quello del poveretto, oppresso e tormentato, abbracciò teneramente e fortemente Illebnikov, lo attirò a sè e si

mise a parlargli con calore e con ardente persuasione:

— Illebnikov, stai male? Anch'io sto male, amico mio, anch'io soffro, credimi. Io non capisco nulla di ciò che avviene in questo mondo. Tutto sembra un groviglio di bestiale e insensata crudeltà. Ma bisogna sopportare, caro mio, bisogna sopportare. È necessario.

La testa inclinata di Illebnikov cadde improvvisamente sulle ginocchia di Romasciov e il soldato, avvinghiandosi alle gambe dell'ufficiale, e nascondendo la faccia, fremette in tutto il corpo, soffocando e dimenandosi per i singhiozzi repressi.

— Non posso più... — balbettava Illebnikov trafelato. — Non posso più, Signore. Dio mio... Mi battono... mi deridono, il comandante del plotone mi chiede dei soldi, il caporale mi sgrida sempre. Dove li prendo... Ho l'ernia, me la sono fatta ancora da bambino. Ho l'ernia, Signore mio. Oh, Dio mio! Dio mio!

Romasciov si chinò sopra la testa che si dibatteva sulle sue ginocchia. Sentì le esalazioni di un corpo sporco e non sano, dei capelli non lavati, e l'acidulo odore del cappotto, che adoperavano i soldati anche per coprirsi di notte. La tristezza infinita, il raccapriccio e una compassione senza limiti, traboccarono dal cuore dell'ufficiale, e lo strinsero fino a fargli provare dolore. Abbassando la testa su quella rasa, unta e sporca del soldato, susurrò:

— Povero, fratello!

Illebnikov afferrò la mano dell'ufficiale, e questi sentì, insieme con alcune tepide lagrime che gliela inumidirono, anche il contatto freddo e viscido delle labbra di lui. Non ritirò la mano ma gli disse molte parole semplici, commoventi e tranquillanti, quali gli adulti sogliono dire ai bambini in pena.

Poi accompagnò Illebnikov al campo. Fu necessario chiamare il sottufficiale Sciapovalenko che era di servizio. Questi uscì vestito della sola biancheria, sbadigliando, con gli occhi mezzi chiusi, grattandosi ora la schiena, ora la pancia.

Romasciov gli diede l'ordine di sostituire Illebnikov nel servizio notturno. Sciapovalenko obbiettò:

— Ma, signor tenente, non è arrivato ancora il cambio.

— Zitto! — gli gridò Romasciov. — Dirai domani al comandante della compagnia che te l'ho ordinato io.

— Allora tu verrai domani da me? — domandò a Illebnikov, e questi gli rispose con un umile e riconoscente sguardo.

Romasciov camminò lentamente lungo il campo, per ritornare a casa. Un bisbiglio in una delle tende, lo fece fermare e stare in ascolto. Qualcuno stava raccontando una fiaba a voce bassa.

« ...allora il diavolo mandò a quel soldato il suo capo stregone: « Soldato, eh, soldato, io ti mangio! ». E il soldato gli risponde: « Tu non puoi mangiarmi, perchè anch'io sono uno stregone »...

Romasciov raggiunse di nuovo la conca. L'incomprensibilità, l'illogicità e la crudeltà della vita l'opprimevano. Fermandosi sul terrapieno alzò gli occhi al cielo. Vi regnava ancora la fredda vastità e il terrore sconfinato. Improvvisamente, alzando i pugni e scuotendoli, gridò freneticamente:

— Tu, vecchio menzognero! Se tu puoi e osi, allora... fa... che io mi rompa subito una gamba.

Chiudendo gli occhi si precipitò a gambe levate giù per la china scoscesa, in due salti fu al di là delle rotaie, e senza fermarsi, d'un fiato, risalì sul greppo opposto. Le sue narici si dilatarono, e respirò affannosamente. Ma nella sua anima nacque ad un tratto un ardire orgoglioso, impertinente e malvagio.

XVII

DA quella notte avvenne in Romasciov un profondo mutamento. Egli sfuggiva la compagnia degli ufficiali, pranzava quasi sempre a casa, non frequentava più il circolo e smise completamente di bere. Diventò più maturo e più serio negli ultimi giorni, e se ne accorgeva egli stesso da quella calma triste e uguale che subentrava in lui a contatto degli avvenimenti e delle persone. Ricordava a proposito delle parole che aveva sentito già da molto tempo, lette in qualche libro: che cioè la vita umana è divisa in « lustri », ognuno dei quali dura cinque anni, e che in quel periodo si cambia completamente la sostanza del sangue e delle cellule di ogni uomo, e quindi anche i suoi pensieri, i sentimenti e il carattere. Romasciov aveva da poco compiuto i ventun anni.

Il soldato Illebnikov venne a trovarlo, ma soltanto in seguito a un secondo invito. Poi tornò da lui più spesso.

Nei primi tempi sembrava un cane affamato, rognoso, maltrattato, che scappa via intimorito dalla mano, tesa verso di lui per accarezzarlo. Ma la bontà e la premura dell'ufficiale scaldarono a poco a poco il suo cuore. Romasciov venne a sapere alcuni particolari sulla sua vita. A casa sua vivevano la madre e il pa-

dre-beone, con un figlio mezzo scemo, e quattro bambine, la casa e la terra era stata loro tolta ingiustamente dal consiglio dei contadini; e vivevano in una capanna loro destinata dallo stesso consiglio, i maggiori lavoravano per gli altri, e i più giovani andavano a mendicare. Illebnikov non riceveva danaro da casa sua, e non lo adibivano ai lavori agricoli, a causa della sua gracilità. Senza danari è dura la vita di un soldato; egli non ha nè zucchero, nè tè, e non può procurarsi neanche del sapone; è necessario ogni tanto offrire della vodka al sergente e al caporale nella cantina dei soldati, e tutto il suo salario di 22,1/2 k. al mese, andava speso in regali per i suoi superiori. Lo battevano tutti i giorni, lo deridevano, era lo zimbello di tutti, lo obbligavano fuori turno ai lavori più difficili e gravosi.

Romasciov aiutò Illebnikov a procurarsi un piccolo guadagno. Nella compagnia fu notata quella protezione, fuori dell'ordinario, di un ufficiale per un soldato. Romasciov notava spesso che in sua presenza i sottufficiali trattavano Illebnikov con una garbatezza esagerata e beffarda, e gli rivolgevano la parola in maniera sdolcinata. Pareva che anche il capitano Sliva ne fosse venuto a conoscenza, perchè qualche volta brontolava.

Ora che Romasciov aveva più tempo libero, si trovava sovente da solo a solo e gli passavano più spesso per la mente dei pensieri insoliti, bizzarri e complicati, sul genere di quelli che l'avevano tanto scosso un mese prima, quando ancora si trovava agli arresti. Gli accadeva generalmente dopo l'istruzione, di sera, quando vagava lentamente per il giardino sotto i grandi alberi sonnolenti, ascoltando il ronzare degli scarabei e guardando il calmo e roseo cielo crepuscolare che si faceva sempre più scuro.

Quella nuova vita interiore lo colpiva per la sua molteplicità! Non avrebbe mai osato un tempo sospettare quale gioia, quale potenza, quale profondo interesse si

celava in quella cosa semplice e comune che è il pensiero umano.

Trascorsi i tre anni di servizio obbligatorio, lui che aveva fatto gli studi alla scuola militare, avrebbe dovuto andare in congedo. Ma non poteva immaginare ciò che avrebbe fatto, ritornando borghese. Passava in rivista uno dopo l'altro gli impieghi: alle ferrovie, all'erario, nel commercio; pensava di diventar gerente di una proprietà agricola, o di entrare in qualche ministero. E con stupore si figurò per la prima volta tutta la varietà delle occupazioni e delle professioni alle quali aspira la gente.

« Donde vengono » pensava « certe ridicole, mostruose, assurde e losche professioni? In che modo per esempio la vita crea gli aguzzini, i saltimbanchi, i callisti, i boia, gli addetti alle fogne, i barbieri dei cani, i gendarmi, i prestigiatori, le prostitute, i bagnini, gli scuoiatori, i becchini e i bidelli? Eppure non esiste nessuna invenzione della mente umana, la più sciocca, casuale, capricciosa, forzata o viziosa, la quale non trovi subito il suo servo ed esecutore. »

Lo rendeva pure perplesso il pensiero che la maggioranza delle professioni intellettuali è basata esclusivamente sulla diffidenza nella probità umana, e in quel modo asserve i vizi e i difetti. Se no, a che cosa servirebbero i contabili, i ragionieri, i funzionari dello stato, i poliziotti, i doganieri, i controllori, gli ispettori e i sorveglianti, se l'umanità fosse perfetta?

Pensava pure ai sacerdoti, ai medici, ai pedagogi, ai giudici, a tutte le persone che per il loro lavoro devono sempre venire a contatto delle anime e delle sofferenze umane. E Romasciov concluse, non senza stupore, che le persone di quella categoria, prima delle altre, diventavano indifferenti, aride, trascurate, pedanti, e insensibili. Sapeva che esisteva ancora la categoria di quelli che contribuiscono al benessere materiale dell'umanità, cioè: gli ingegneri, gli architetti, gli inventori, i fabbricanti e gli industriali. Ma costoro, che po-

trebbero, con uno sforzo, rendere bella, splendida e comoda la vita umana, non servono che la ricchezza. Tutti sono preoccupati della propria pelle, dell'amore bestiale della conservazione, hanno paura della vita e da ciò proviene l'attaccamento al denaro.

Concluse quindi che non esistono che tre vere vocazioni: la scienza, l'arte e il lavoro fisico. I suoi sogni letterari si rinnovarono. Quando gli capitava di leggere un buon libro, veramente ispirato, egli pensava tormentosamente: « Mio Dio, è così semplice tutto questo, anch'io lo avevo pensato e sentito, anch'io saprei fare lo stesso ».

Voleva scrivere un lungo racconto, oppure un romanzo, la cui trama fosse la noia e la desolazione della vita militare. Nella sua mente tutto si riordinava, le immagini riuscivano colorite, le figure viventi, il racconto si svolgeva e si sviluppava in modo pittoresco, e quell'idea lo divertiva ed allettava molto. Ma quando si metteva a scrivere, tutto diventava scialbo e puerile, sgraziato e comune. Egli si accorgeva di quei difetti, solo quando rileggeva qualche brano dei grandi scrittori russi, e lo coglieva allora la vergogna e il disgusto della propria arte.

Così meditando, errava per la città, nelle tiepide notti di maggio. Inavvertitamente sceglieva sempre la medesima strada, dal cimitero ebreo alla diga, e poi verso i binari ferroviari. A volte, trasportato da quella nuova e ardente attività intellettuale, non si accorgeva della strada percorsa, e, come svegliandosi improvvisamente, si trovava dalla parte opposta della cittadina.

Ogni volta passava sotto le finestre di Sciurotchka, dalla parte opposta della strada, facendosi piccolo piccolo, trattenendo il fiato, col cuore in tumulto, per quell'atto che gli sembrava misterioso e vergognoso, come un ladrocinio. Quando nel salotto dei Nikolaiev spegnevano il lume e le finestre nere mandavano uno scialbo riverbero, egli si appiattava presso lo steccato,

premeva forte le mani sul petto, e diceva con un sussurro invocante:

« Dormi, mia bella, dormi, amore mio. Io sono vicino a te, a vigilarti! ».

Sentiva allora spuntare sulle ciglia delle lagrime, ma nell'anima, insieme con la tenerezza, con la commozione e con l'illimitata devozione, si muoveva la cieca e bestiale gelosia del maschio maturo.

Una volta Nikolaiev fu invitato dal comandante del reggimento per una partita di carte. Romasciov venne a saperlo. Camminando, di notte, per la strada, sentiva l'inebbriante profumo dei narcisi che proveniva da un giardino. Scavalcò lo steccato e nel buio colse sull'aiuola tutto un mazzo di quei teneri, bianchi fiori rugiadosi, sporcandosi le mani di terra umida.

La finestra della camera da letto di Sciurotchka era aperta e dava nel cortile, ma non era illuminata. Con temerarietà inattesa. Romasciov sgattaiolò nel cortile, si avvicinò alla finestra e gettò i fiori. Nessuno si mosse nella camera. Per circa tre minuti Romasciov stette ad aspettare, e i battiti del suo cuore riempivano tutta la strada. Poi, arrossendo di vergogna, uscì in punta di piedi.

Il domani ricevette da Sciurotchka un laconico e adirato biglietto:

« Badate a non farlo più. Sono ridicoli i sentimentalismi alla Romeo e Giulietta, soprattutto in un reggimento di fanteria ».

Di giorno Romasciov cercava di vederla almeno da lontano, per la strada, ma ciò non gli riusciva mai. Spesso, scorgendo a distanza qualche donna che dal portamento, dal modo di camminare e dal cappello gli ricordava Sciurotchka, le còrreva dietro col cuore in tumulto, sentendo, per la commozione, le mani coprirsi di un sudore freddo. E ogni volta, constatando il suo sbaglio, provava un gran dispetto e un vuoto profondo di solitudine e di noia.

XVIII

VERSO la fine del mese di maggio nella compagnia del capitano Ossadei si impiccò un giovane soldato, e per combinazione un anno prima, nello stesso giorno, nella stessa compagnia, si era impiccato un altro soldato. Quando fu fatta l'autopsia, Romasciov era di servizio e quindi fu costretto ad assistervi. La salma del soldato non era decomposta. Romasciov sentiva dal quel corpo sezionato emanare un forte odore di carne cruda, come da quei quarti di manzo che si espongono nelle macellerie.

Vide le viscere, violacee e viscide, lo stomaco, il cervello d'un grigio giallognolo, tutto sinuoso, che tremava sulla tavola operatoria, al minimo movimento, come un piatto di gelatina. Tutto ciò era nuovo, terribile, ripugnante, e gli incuteva un disgustoso ribrezzo verso l'umanità.

Ogni tanto nel reggimento tutti si davano a delle sfrenate baldorie. Forse ciò succedeva in quegli strani momenti, quando le persone, legate fra loro dal caso e destinate a una uggiosa inattività e a una crudeltà insensata, scorgevano, attraverso gli occhi gli uni degli altri, profondamente celata nei meandri della coscienza, una misteriosa scintilla di orrore, di raccapriccio e di demenza. Allora la vita quieta ed equilibrata come

quella dei tori di razza, veniva sbalestrata dal suo corso regolare.

Così avvenne dopo quel suicidio. Cominciò Ossadei. Ci furono alcuni giorni di festa ed egli, per uccidere la noia, si mise a giocare sfrenatamente e a bere oltre misura. È strano, ma l'immensa forza di volontà di quell'uomo, robusto e rapace come un animale, trascinò dietro di sè tutto il reggimento in un gorgo frenetico, e durante la pazza e generale baldoria, Ossadei, con cinismo e audacia, come se cercasse una contraddizione, copriva di contumelie il nome del suicida.

Erano le sei di sera. Romasciov stava seduto sul davanzale della finestra, tenendovi anche i piedi, e sufolava piano il valzer del *Faust*. Nel giardino cinguettavano i passeri e chiacchieravano le gazze. Non era notte, ma tra gli alberi erravano già delle leggere ombre trasparenti.

Ad un tratto presso il verone della casa una voce un po' stonata cantò con animazione:

I cavalli impazienti
Hanno voglia di volare...

Con fracasso si aprirono i due battenti della porta, e nella camera irruppe Vietkin. Mantenendo con difficoltà l'equilibrio, egli continuava a cantare:

Con tristezza, i partenti
Stan le donne a guardare.

Era ubbriaco ancora dal giorno prima. Le palpebre gli si erano gonfiate e arrossate per la notte insonne; il berretto era tutto di sghimbescio, i baffi umidi pendevano in due ciocche scure, come quelle di una foca.

— Romualdo! Anacoreta siriaco, permetti che ti dia un bacino! — gridò con forza. — Smetti di fare il sentimentale. Andiamo, amico mio. Laggiù si sta allegri, cantano, giocano. Andiamo.

E gli diede un lungo bacio proprio sulle labbra, bagnandogli la faccia coi suoi baffoni.

— Basta, basta, Paolo Pietrovitch, — protestò debolmente Romasciov, — cosa avete da agitarvi così? — Amico, la tua mano! Caro collegiale. « In te lo strazio passato io amo, delle lontane primavere, lo splendor ». Or ora Ossadei ha cantato un tale « de profundis » che tremavano tutti i vetri. Romascevitch, ti voglio tanto bene, amico mio. Permetti che ti dia un bacio, alla russa, proprio sulle labbra.

Romasciov era disgustato dalla presenza di Vietkin con quella faccia gonfia, quegli occhi vitrei: l'odore che esalava dalla sua bocca suscitava un vero ribrezzo. Ma in simili circostanze si sentiva sempre disarmato e non faceva che sorridere leggermente.

— Aspetta, perchè sono venuto da te? — gridava Vietkin, barcollando e singhiozzando... — Si trattava di una cosa importante... Ah, ecco, ecco... Caro mio, se tu sapessi come ho ridotto Bobetinski! Capisci... fin all'ultimo soldino... Eravamo giunti al punto che egli mi pregò di scrivere le sue perdite... Allora io gli dissi... « No, no, amico mio, *attendez*, così non va. » Allora egli giocò la sua rivoltella. Tieni, Romascenko, guarda. Vietkin tirò fuori dalla tasca dei calzoni una piccola ed elegante rivoltella, in un astuccio di camoscio grigio. « È il sistema Merrvin. Io gli domando: « Quanto la stimi? » « Venticinque rubli ». « Dieci ». « Quindici ». « E sia ». Eppoi ho vinto io. Lui mi deve ancora qualche cosa. È una splendida rivoltella, ho anche le pallottole. Toh, tieni Romascevitch. In segno della mia tenera amicizia, te la regalo, e ricorda sempre con affetto il bravo ufficiale Vietkin... Guarda, sembrano dei versi.

— Ma perchè, Paolo Paolovitch? Nascondetela.

— Cosa credi, che sia una cattiva rivoltella? Si potrebbe ammazzare un elefante. Aspetta, la proveremo subito. Dove si trova il tuo attendente? Vado a chiedergli un asse. Ehi, scudiero!

Con passo barcollante uscì nell'anticamera, ove generalmente si trovava Gainán, trafficò lì per un poco e

dopo un momento tornò, tenendo sotto il braccio destro il busto di Puskin.

— Lasciate, Paolo Paolovitch, lasciate stare, — insistè debolmente Romasciov.

— Che sciocchezze! È un «merlotto». Lo metteremo sullo sgabello. Stai ferma, canaglia! — Vietkin minacciò col dito il busto. — Hai capito? Ti farò vedere!

Indietreggiò un poco, si appoggiò al davanzale della finestra, accanto a Romasciov e alzò il cane. Intanto Romasciov si era raggomitolato in un angolo impaurito, aspettando che partisse un colpo.

La distanza non era superiore a otto passi. Vietkin mirò a lungo, girando la canna in varie direzioni. Finalmente sparò e sulla guancia destra del busto si formò un grande buco irregolare. Romasciov sentì le orecchie ronzargli.

— *Hai visto l'elmo?* — gridò Vietkin. — Tientila ora per mio ricordo, e non dimenticare che ti voglio bene. E adesso metti la giacca e andiamo al circolo. Berremo alla gloria delle armi russe.

— Paolo Paolovitch, non val la pena, davvero, non bisogna, — lo supplicava inutilmente Romasciov.

Ma non seppe rifiutarsi; non trovò nè parole decisive, nè intonazioni persuasive, e pigliandosela con se stesso per la sua mancanza di carattere, seguì svogliatamente Vietkin, il quale marciava lungo le aiuole, sopra i cetrioli e le verze, d'un passo traballante.

Fu una serata chiassosa, piena di trambusto, di ubbriacature e di baldorie. Prima bevvero al circolo, poi andarono alla stazione a bere il *glintkein* (1), poi tornarono ancora al circolo. Romasciov era turbato e indispettito a causa della arrendevolezza, e provava quell'antipatico senso di disgusto e di disagio, che prende ogni persona sobria, nella compagnia di ubbriachi. Le risa gli sembravano false, le spiritosaggini sciocche e il canto stonato. Ma il vino caldo bevuto

(1) Vino rosso riscaldato, con spezie.

alla stazione gli diede alla testa, e lo riempì di un'allegria strepitosa e febbrile. Davanti ai suoi occhi si distese una cortina grigia, costellata di una miriade di granelli palpitanti, e tutto divenne facile, divertente, comprensibile e naturale.

Le ore passavano come i minuti, e soltanto quando nella sala da pranzo furono accese le lampade, Romasciov intuì vagamente che era trascorso molto tempo e che si era fatta notte.

— Signori, andiamo dalle ragazze, — propose qualcuno.

— Andiamo tutti dalla Schleifer.

— Dalla Schleifer, dalla Schleifer. Hurrà!

Gli ufficiali si affaccendarono a smuovere le sedie e ridevano. Tutto procedeva così naturalmente quella sera; al portone aspettavano già delle vetture tirate da due cavalli, senza che nessuno le avesse ordinate. Nella coscienza di Romasciov, i momenti di profondo oblio si alternavano con lucidi intervalli. Si trovò ad un tratto seduto nella vettura, accanto a Vietkin. Sullo sgabello, davanti a lui, stava qualcun altro, ma egli non potè in nessun modo distinguere la faccia di costui, nonostante che si chinasse verso di lui, dondolandosi con tutto il corpo a destra e a sinistra. Quel viso scuro, ora diventava grosso come un pugno, ora si allargava di sbieco e gli sembrava di ravvisarlo. Romasciov scoppio in una risata, e sentì la sua voce ottusa e secca.

— Corbezzoli, Vietkin, io so dove andiamo, amico mio, — disse con la malizia dell'ubriaco. — Tu stai portandoci dalle ragazze. Lo so bene, carissimo.

Un'altra vettura li sorpassò sobbalzante sulle pietre del selciato; con un movimento vertiginoso passarono sotto la luce delle lanterne due cavalli bai, che andavano a galoppo disordinato, il cocchiere agitava in aria la frusta, e quattro ufficiali gridando e fischiando barcollavano sui loro sedili.

A Romasciov tornò per un momento la coscienza

limpida e precisa. Stava andando in quel luogo dove alcune femmine offrono il loro corpo, le loro carezze e il grande mistero del loro amore a chiunque. Per il danaro? Per un momento d'ebbrezza? Mah, è lo stesso! Donne! Donne! gridava in lui una voce impaziente e dolce. Al suono di quella voce si intrecciava il pensiero di Sciurotchka, ma in questa concomitanza non c'era nulla di vile nè di offensivo, piuttosto qualcosa di consolante, che eccitava e solleticava piacevolmente il cuore.

Tra poco sarebbe giunto da quelle donne, ignote ancora a lui, da quegli esseri strani, misteriosi e affascinanti, dalle donne! Il recondito sogno si realizzerà; egli le guarderà, prenderà le loro mani, udirà il loro tenero riso, e sarà una consolazione, incomprensibile, che calmerà la sua ardente brama verso una sola donna al mondo, verso Sciurotchka! Nei suoi pensieri non esisteva nulla di lussurioso, ma, respinto da una donna, egli era attratto potentemente e irresistibilmente verso quell'amore semplificato, naturale e senza finzioni, come sono attratti, in una notte fredda, dalla luce del faro, gli uccelli migratori, stanchi e intirizziti. E nulla più.

I cavalli voltarono a destra. Tacque come per incanto il rumore delle ruote e il cozzare dei ferri. La vettura oscillò sulle buche della strada, scendendo da una ripida china. Romasciov aprì gli occhi. Lontano, ai suoi piedi, erano sparsi dei lumicini che ogni tanto scomparivano dietro agli alberi o alle case, per ricomparire ancora, sembrava che laggiù, in quella conca, stesse errando una gran folla, in una fantastica processione. Gli giunse l'odore caldo e amaro dell'assenzio, poi un ramo frusciò quasi rasente la sua testa, poi un effluvio umido e fresco, emanò come da una vecchia cantina.

— Dove andiamo? — domandò ancora Romasciov.

— A Savàlie! — rispose la voce di colui che gli stava seduto di fronte. Egli pensò con meraviglia:

«Ma questo è il tenente Epifanov. Andiamo dalla Schleifer».

— Possibile che non ci siate mai stato? — domandò Vietkin.

— Andate, tutti e due, al diavolo! — fece Romasciov.

Ma Epifanov rise e disse:

— Sentite, Giorgio Alessievitch, se volete noi diremo che è la prima volta nella vostra vita? Eh? Va bene, carissimo. Piace tanto a loro! Cosa vi costa?

Poi la coscienza di Romasciov si annebbiò. Istantaneamente vide se stesso in una grande sala, dal lucido *parquet* e delle sedie viennesi lungo le pareti. Dalla porta d'ingresso e da altre porte, che conducevano negli sgabuzzini oscuri, pendevano lunghe tende di percalle rosso a fiori gialli. Le medesime tendine si gonfiavano debolmente sulle finestre aperte, che davano in un buio cortile. Alle pareti erano accesi dei lumi. La sala era ben illuminata, piena di fumo e di acri esalazioni di cucina ebrea, dalle finestre giungeva il fresco e primaverile odore della terra umida e dell'acacia in fiore.

Erano arrivati una diecina di ufficiali. Ognuno andava da uno all'altro con un sorriso beato sulla faccia, come riconoscendoli, per la prima volta: Bek Agamalov, Llov, Vietkin, Epifanof, Arciakovski, Olisar e altri ancora. C'era anche il capitano Lescenko, seduto presso la finestra con la sua solita aria tetra e rassegnata. Sulla tavola apparvero, come per incanto, delle bottiglie di birra e di un denso liquore di amarene. Romasciov libava con qualcuno e baciandolo sentiva che le sue mani e le sue labbra erano diventate dolci e attaccaticce.

Le donne erano cinque o sei. Una, dall'apparente età di quattordici anni, trasvestita da paggio, con le gambe inguainate di rosa, stava in braccio a Bek Agamalov e giocava coi suoi cordoni. Una bionda, assai robusta, con un gran viso incipriato, e delle sopracciglia molto larghe e nere, si accostò a Romasciov.

— Giovanotto, perchè avete l'aria così seccata? Andiamo in camera mia.

Poi sedette di sbieco sopra la tavola con grande disinvoltura e accavallò le gambe. Romasciov vide delinearsi sotto il vestito attillato una delle sue grasse cosce. Gli tremarono le mani, e sentì la bocca arsa.

— Come vi chiamate? — domandò timidamente.

— Io? Malvina. — Essa si voltò con indifferenza verso l'ufficiale dondolando le gambe. — Offritemi una sigaretta.

Apparvero due musicisti ebrei, uno col violino, l'altro col tamburello. All'uggioso e falso motivo di una polka, accompagnata dai tremuli colpi, Olisar e Arciakovski cominciarono a ballare il can can. Saltavano uno di fronte all'altro, facendo schioccare le mani protese, indietreggiavano, divaricando le ginocchia piegate, e puntando i pollici sotto le ascelle, con delle mosse oscene dimenavano le anche, piegando il corpo ora in avanti, ora indietro. Improvvisamente Bek Agamalov balzò dalla sedia e urlò con voce stridula:

— Al diavolo i *merlotti*. Subito via, fuori, Fuit!

Sulla porta erano apparsi due giovanotti vestiti in borghese; gli ufficiali li conoscevano, perche frequentavano il circolo militare: uno era funzionario all'erario, l'altro era il fratello del commissario di polizia, piccolo proprietario di terreni, tutti e due molto per bene.

Il funzionario abbozzò un pallido e stentato sorriso, parlando garbatamente e cercando di essere disinvolto:

— Permettete, signori... che vi teniamo compagnia? Mi conoscete dunque... Signori, sono Dubenki... Noi non vi disturberemo, Signori...

— Saremo pigiati, ma allegri, — disse il fratello del commissario di polizia e rise convulsamente.

— Fuori! — gridò Bek Agamalov. — *March!*

— Signori, cacciate via i *merlotti* — replicò ridendo Arciakovski.

Ci fu un gran trambusto. Tutto nella camera si con-

fuse in un groviglio intricato, echeggiarono grida e risate. Le fiamme delle lampade oscillarono, fumando. L'aria notturna e fresca entrò dalle finestre e soffiò su tutti i visi. Le voci dei borghesi, gridavano già dal cortile, con impotente e spaurita collera.

— Non la passerete liscia! Faremo rapporto al comandante del reggimento... Scriverò al governatore... Prepotenti!...

— Dagli, dagli! Acchiappa! — gridava Vietkin in un falsetto acutissimo, sporgendosi dalla finestra.

A Romasciov pareva che tutti gli avvenimenti del giorno si succedessero senza intervalli, e senza nessun nesso tra loro, come se davanti ai suoi occhi si svolgesse una lunga striscia multicolore e sgargiante di quadri mostruosi e assurdi. Poi di nuovo cantò monotonamente il violino e rombò e tremulò il tamburello. Qualcuno in maniche di camicia, ballava in mezzo alla sala la danza russa, cascando ogni momento all'indietro e appoggiando le mani per terra. Una ragazza esile e graziosa, — Romasciov non se n'era ancora accorto, — coi capelli neri sciolti, con le ossa sporgenti sul collo nudo, avvolgeva le braccia nude intorno al collo di Lescenko, cercando di coprire con la sua voce la musica e il baccano generale, e gli cantava proprio all'orecchio:

Quando di tisi malato tu sarai,
Come il gesso bianco ti farai,
I medici intorno a te staranno...

Bobetruski serviva la birra dietro ad un tramezzo, in uno degli sgabuzzini scuri, e di lì arrivava una voce assonnata che diceva brontolando:

— Ma, signori... ma basta... Chi è là? Che porcheria!

— Sentite, siete qui da molto tempo? — domandò Romasciov a una donna, vestita di una camicetta rossa, e mise furtivamente una mano sulla sua gamba calda, fingendo di essere distratto.

Essa gli rispose qualche cosa ch'egli non intese. La sua attenzione fu attratta da una scena disgustosa. Il giovane Lbov faceva la caccia per tutta la camera a uno dei musicisti e con tutte le forze lo percuoteva sulla testa col tamburello. L'ebreo gridava qualche cosa d'incomprensibile, guardandosi intorno con spavento e alzando le lunghe falde del suo abito. Tutti ridevano. Arciakovski dal gran ridere cadde per terra con le lagrime agli occhi, contorcendosi tutto. Poi si udì un urlo dell'altro ebreo. Qualcheduno gli strappò dalle mani il violino e con forza lo sbattè per terra. La cassa andò in mille pezzi facendo uno strano rumore che si confuse stranamente cogli strilli dell'ebreo. Romasciov ebbe alcuni momenti di profondo oblio. Poi vide ad un tratto come in delirio che tutti gridavano e correvano sbracciandosi e smaniando. Intorno a Bek Agamalov si formò uno stretto cerchio, che subito si sciolse e tutti si spargagliarono per la sala.

— Tutti via di qua! Non voglio nessuno! — gridava freneticamente Bek Agamalov, digrignando i denti, agitando i pugni e pestando i piedi. La sua faccia si fece scarlatta, sulla fronte gli si gonfiarono come due corde le vene presso il naso, e negli occhi stralunati luccicò paurosamente la cornea denudata.

Sembrava aver perso il dono della parola e ruggiva come una bestia infuriata con una voce terribile e vibrante.

— Ah-ah-ah-ah!

Improvvisamente, chinandosi verso sinistra con tutto il corpo, sguainò la sciabola, che tintinnò e con un fischio acuto brillò sopra la sua testa. Tutti si slanciarono precipitosamente verso le porte e le finestre. Le donne strillavano istericamente. Gli uomini si spingevano l'un l'altro. Romasciov fu spinto rapidamente verso la porta, e qualcuno, sgusciandogli vicino, gli graffiò forte la guancia, fino a farla sanguinare con la punta della spallina o con un bottone. Subito dopo si sentirono nel cortile delle voci agitate e confuse. Ro-

masciov rimase solo sulla porta. Il suo cuore batteva forte, e allo spavento si univa un'esaltazione dolce e frenetica.

— Ammazzo-o-o, — gridava Bek Agamalov, digrignando i denti.

La vista del terrore generale l'aveva completamente inebbriato. Con alcuni colpi febbrili spaccò una tavola, poi diede un colpo feroce allo specchio, e le schegge sprizzarono in giro in una pioggia iridata e scintillante. Poi d'un colpo solo buttò giù da un'altra tavola tutte le bottiglie e i bicchieri.

Eccheggiò un grido stridulo e arrogante:

— Imbecille, zoticone!

Era quella stessa donna, dai capelli sciolti e dalle braccia nude che aveva abbracciato Lescenko. Romasciov non si era ancora accorto della sua presenza. Essa stava in una nicchia presso la stufa, con le mani sui fianchi, chinata in avanti e gridava senza tregua, come una rivenditrice ambulante.

— Imbecille, zoticone, tanghero! Nessuno ha paura di te! Imbecille, imbecille, imbecille, imbecille!

Bek Agamalov aggrottò le sopracciglia, e come sperduto abbassò la sciabola. Romasciov vide a poco a poco il suo compagno sbiancarsi in viso, e accendersi nelle sue pupille una minacciosa scintilla. Nello stesso tempo le gambe gli si piegarono, si rattrappì tutto, insaccò il collo, come un animale che si prepara all'assalto.

— Taci! — gridò egli con voce rauca, come se sputasse.

— Imbecille! Scemo! Armenaccio! Non tacerò! Stupido! Stupido! — strillava la donna, trepidando tutta.

Romasciov si sentiva impallidire. Una senzazione ben nota di vuoto, di leggerezza e di libertà lo invase tutto; una strana combinazione di terrore e di letizia sembrò occupare la sua anima e alzarla in alto come una leggera schiuma inebbriante. Vide che Bek Agamalov, senza distogliere lo sguardo dalla donna, stava alzando la sciabola sopra la sua testa. Allora, colto da

un parossismo di esaltazione, di temerarietà e di allegria, gettandosi in avanti, potè ancora udire Bek Agamalov rantolare furiosamente:

— Non starai zitta? Per l'ultima volta...

Romasciov pigliò la mano di Bek Agamalov con una forza ch'egli stesso non si conosceva. Per alcuni istanti i due ufficiali si guardarono in faccia, a distanza di pochi centimetri. Romasciov udiva il respiro di Bek Agamalov annaspante, come quello di un cavallo, vedeva le pupille brillare e le due mascelle digrignare frementi, ma capiva che lo scoppio frenetico stava spegnendosi su quella faccia sfigurata dalla rabbia. Gli era dolce e terribile stare così tra la vita e la morte, sapendo di poter vincere quel pericoloso gioco. Probabilmente tutti quelli che osservarono la scena dal di fuori ne capirono il pericolo. Nel cortile, dietro alle finestre, si fece silenzio, tanto silenzio, che a distanza di pochi passi, nel buio, si udì il canto improvviso di un usignolo.

— Lascia! — fece Bek Agamalov rantolando.

— Bek, tu non farai del male a una donna, — disse Romasciov tranquillamente. — Bek, tu ne avresti poi vergogna per tutta la vita. Non lo farai...

Le ultime scintille della follia si spensero negli occhi di Bek Agamalov. Romasciov battè ripetutamente le palpebre e respirò profondamente come dopo uno svenimento. Il suo cuore cominciò a battere disordinatamente, come dopo uno spavento e la testa gli tornò pesante e calda.

— Lascia! — gridò ancora una volta Bek Agamalov con inimicizia e ritirò la mano.

Ma ormai Romasciov sentiva che egli non aveva più forze per resistergli, quindi non lo temeva più e gli parlava con tenerezza e commozione, sfiorando leggermente la sua spalla.

— Scusatemi, ma voi stesso mi ringrazierete poi.

Bek Agamalov rimise la sciabola nel fodero.

— Lascia andare, che diavolo! — gridò ancora stiz-

zito, ma con una certa finzione e confusione. — Aggiusteremo i conti. Voi non avete il diritto!...

Tutti quelli che guardavano dalla finestra capirono che il più brutto era passato. Con risa sforzate rientrarono tutti in massa e si misero a persuadere e calmare Bek Agamalov con una familiare e amichevole disinvoltura. Egli sembrava spento, infiacchito e la sua faccia, fattasi ad un tratto scura, assunse un'espressione stanca e disgustata.

Giunse anche la Schleifer, donna grassa e trascurata, cogli occhi duri circondati di borse oscure, privi di ciglia. Essa andava ora da uno, ora da un altro, lo afferrava per le maniche e per i bottoni e strillava con voce piagnucolante:

— Signori miei, signori, chi è che mi pagherà adesso, per lo specchio, per la tavola, per le bevande e per le ragazze?

Qualcuno rimase per darle una spiegazione. Gli altri ufficiali uscirono. L'aria pura della notte di maggio aspirata piacevolmente riempì tutto il corpo di Romasciov di una dolce agitazione. Gli pareva che le tracce della sua ubbriacatura fossero state cancellate come da una spugna bagnata.

Gli venne vicino Bek Agamalov e lo prese a braccetto.

— Romasciov, venite con me, — gli propose: — volete?

E quando si trovarono seduti l'uno accanto all'altro e Romasciov, piegandosi a destra, stette a guardare i cavalli che tiravano la vettura, dimenando le loro pesanti groppe, Bek Agamalov, trovata a tastoni la sua mano, la strinse a lungo e forte da fargli male. Altro non dissero tra loro.

XIX

L'AGITAZIONE, vissuta poc'anzi da tutti, si manifestò in una disordinata e esuberante nervosità. Strada facendo, gli ufficiali fecero molte birichinate. Fermarono un ebreo che passava, lo chiamarono, e dopo avergli strappato il berretto, proseguirono la loro corsa; buttarono poi il berretto sopra uno steccato; Bobetins percosse il vetturino. Gli altri cantavano e gridavano a squarciagola. Soltanto Bek Agamalov, seduto accanto a Romasciov, tacque durante tutto il percorso, respirando pesantemente.

Il circolo, malgrado l'ora tarda, era tutto illuminato e pieno di gente. Nella sala da pranzo, nel *buffet*, nelle sale da gioco e da biliardo si affollavano degli uomini istupiditi dal vino, dal tabacco, dal gioco, con le giacche sbottonate, svogliati, cogli occhi immobili e stanchi. Romasciov, salutando alcuni ufficiali, vide tra di loro con sommo stupore anche Nikolaiev. Era seduto accanto a Ossadei, ubriaco e rosso, ma cercava di alzarsi. Quando Romasciov girò attorno alla tavola, gli venne più vicino, Nikolaiev lo sfiorò con un rapido sguardo e poi si voltò subito dall'altra parte, per non essere costretto a dargli la mano, e si mise a chiacchierare col suo vicino con un insolito interesse.

— Vietkin, venite a cantare! — gridò Ossadei sopra le teste dei compagni.

— Cantiamo qualche cosa sul motivo di un'antifona.

— Can-tia-mo qualche cosa. Can-tia-mo qualche cosa, — risposero alcune voci.

Vietkin attaccò per il primo, imitando la voce di un prete.

Non lontano dal sagrato, presso il piccolo steccato
È avvenuta una zuffa, una fierissima baruffa
Tra il pop, il sagrestano e un villico scrivano.
Menan pugni e calci, tanti. Necipore vada avanti.

— Avanti, Necipore, avanti, — gli rispose il coro all'unissono, entusiasmato e rallegrato dalla bella voce di Ossadei.

Vietkin dirigeva il coro, in mezzo alla tavola, stendendo le braccia sopra i cantanti. Faceva ogni tanto degli occhiacci, redarguiva quelli che cantavano male, oppure sorrideva affabilmente e con una trepida mossa della mano frenava i troppo zelanti.

— Capitano Lescenko, voi stonate. Un orso deve avervi pestato l'orecchio appena nato (1). State zitto! — gridò Ossadei. — Signori state un po' tranquilli, quando si canta. Non fate tanto chiasso.

— Come un ricco contadino mangia il *pumtch-glacé*... — continuava Vietkin.

Il fumo del tabacco faceva bruciare gli occhi. La tela cerata della tavola era diventata tutta attaccaticcia e Romasciov si ricordò di non essersi lavate le mani dalla sera prima. Attraversò il cortile per entrare nelle camere, dette dei viaggiatori, dove avrebbe trovato un lavabo. Entrò difatti in una stanzetta fredda ed angusta, illuminata da una sola luce. Lungo le pareti stavano allineati due letti divisi da un comodino, come negli ospedali. Lì non si cambiavano le lenzuola, né si scopava il pavimento, nè si ventilava l'ambiente. Per questa ragione nelle camere regnava sempre l'odore

(1) Detto russo.

stantio della biancheria sporca, degli scarponi di pelle rozza e del tabacco d'infima qualità. Le camere erano destinate ad ospitare provvisoriamente gli ufficiali che arrivavano da lontano. Ma durante le serate vi si ricavano a due, o persino a tre per letto gli ufficiali. Perciò venivano denominate anche con l'appellativo di stanze mortuarie o *morgue*. In quella denominazione appunto si celava una inconscia, ma terribile ironia, perchè, da quando il reggimento era di stanza in quella cittadina, nelle camere dei viaggiatori, e precisamente su quei due letti, si erano suicidati già alcuni ufficiali e un attendente. D'altronde non passava un anno senza che nel reggimento N-ski non si ammazzasse qualcuno.

Quando Romasciov entrò nella *camera mortuaria*, due uomini stavano seduti sui letti, presso la finestra, al buio, e Romasciov si accorse della loro presenza soltanto da un leggero fruscio, e con fatica potè riconoscerli avvicinandosi. Uno di essi era il capitano Klodt, beone e ladro, espulso dal comando della sua compagnia, l'altro il *podpraporscik* Solotuchin, spirlungone, pelato, beone anche lui, giocatore, suscitatore di scandali, bestemmiatore, non più giovane, del tipo degli *eterni podpraporscik*. Tra uno e l'altro, sul tavolino, luccicava debolmente una bottiglia di *vodka*, un piatto sporco e due bicchieri pieni. Non si vedevano altre tracce di cibi. I due commensali tacevano, come se volessero non farsi scorgere dall'intruso, e quando egli si chinò su di loro, essi abbassarono gli occhi, sorridendo maliziosamente.

— Oh Dio, cosa fate qui? — domandò Romasciov spaventato.

— Tss! — fece Solotuchin misteriosamente, e con aria solenne alzò il dito. — Aspettate, non disturbateci.

— Piano! — soggiunse sotto voce Klodt.

Da lontano si udì passare una vettura. Ambedue alzarono allora rapidamente i bicchieri, brindarono e bevvero contemporaneamente.

— Ma cosa fate, perdinci?! — esclamò Romasciov sconcertato.

— Ma, beviamo semplicemente « al passaggio di una vettura », — rispose Klodt significativamente. — Tu « sbarbatello », — si rivolse a Solotuchin, — dimmi adesso a chi dobbiamo bere? Vuoi « al chiaro di luna? ».

— Abbiamo già bevuto, — rispose Solotuchin con serietà, guardando dalla finestra la stretta falce di luna, sospesa sopra la città. — Aspettiamo. Forse abbaierà un cane. Taci un po'!

Si chinarono l'uno verso l'altro, susurrando e scherzando come ubriachi in preda a una torva follia. Dalla sala da pranzo giungevano i canti attutiti dai muri e perciò più armoniosi e tristi, simili a un lontano canto funebre.

Romasciov battè le mani.

— Ma finitela, signori, per carità. Fate spaventare! — disse desolatamente.

— Al diavolo! — urlò Solotuchin. — No, no, un momento. Prima bevete con noi che siamo persone per bene. Nessuno è più furbo di noi. Tenetelo, capitano, ed io chiuderò la porta.

Tutti e due balzarono dal letto e si diedero a rincorrere Romasciov con risate pazze e maligne. Tutto quell'insieme — la camera buia e puzzolente, l'ubriacatura misteriosa e fantastica della notte senza luce, quei due uomini fuori senno, invasero l'anima di Romasciov di un furore demente e mortale. Con un grido stridulo diede un forte spintone a Solotuchin e saltò fuori dalla « camera mortuaria ».

Pensava che avrebbe dovuto tornarsene a casa, ma lo vinse una smania incomprensibile di ritornare nella sala da pranzo. Molte persone, sedute sulle sedie e sui davanzali delle finestre, sonnecchiavano. Faceva molto caldo, e, malgrado le finestre aperte, le lampade e le candele bruciavano senza oscillare. Il personale di servizio, stanco morto, dormiva in piedi, sbadigliando

senza aprire la bocca. Ma la generale e profonda ubriachezza non dava segno di diminuire.

Vietkin, stando sulla tavola, cantava con una voce dolce e sentimentale:

Passano i giorni della nostra vita,
Come le ondate rapide del mare.

Molti ufficiali provenivano dai seminari religiosi, e perciò cantavano bene, per quanto brilli. Il motivo semplice, triste e commovente nobilitava le parole triviali. Tutti sentirono malinconia e, come oppressi da quel basso soffitto, in quella sala dall'aria rancida, nella loro vita ristretta, monotona e ottusa.

Morrai, ti seppelliscon
Finito sarà tutto...

cantava Vietkin con molto sentimento: il suono della sua voce, acuta e commossa, l'armonia di tutto il coro in generale, inumidiva i suoi occhi buoni e sciocchi. Arciakovski lo assecondava con slancio. Per far vibrare la sua voce, scuoteva con due dita il suo pomo di Adamo. Ossadei accompagnava con note profonde e canore, e tutti gli altri suoni sembravano nuotare in quelle note basse, come quelle di un organo..

Terminata la canzone, tutti tacquero per un po', colti da tristi meditazioni, tra i fumi del vino. Poi Ossadei guardando la tavola, senza alzare gli occhi, cominciò a mezza voce:

— Dà, oh Signore, al tuo servo deceduto la vita e la pace eterna, e fa eterna la memoria di lui (1).

— Basta, — osservò qualcuno seccato; — è la decima volta che cominciate la messa funebre.

Ma gli altri avevano già ripreso il motivo funebre, e nella lurida sala, piena di fumo e di sputi, s'innalzarono i limpidi e cristallini accordi della messa funebre di Giovanni di Damasco, impregnati di una tri-

(1) Parole della messa funebre russa.

stezza così ardente e quasi sensuale, e di un profondo dolore per la vita che se ne va.

Così fu cantata tutta la messa. Quando giunsero all'ultimo versetto, Ossadei, inclinando la testa, sforzando la gola, cogli occhi stranamente spaventosi e cattivi, cominciò a parlare a mo' di cantilena, con una voce bassissima e vibrante, come le corde di un contrabbasso, e dopo alcune parole del testo religioso lanciò una terribile bestemmia oscena.

Romasciov balzò in piedi, e picchiò, esasperato, sulla tavola.

— Non permetto! Tacete! — gridò con voce stridente. — Perchè vi beffate? Capitano Ossadei, voi stesso non vi divertite, siete disgustato! Io lo vedo! Io so bene quello che provate nell'anima vostra!

Tra il silenzio e lo stupore generale una sola voce disse con perplessità:

— È ubriaco?

Ma subito dopo, come testè dalla Schleifer, tutto risuonò e rumoreggiò, aggrovigliandosi in una matassa intricata e chiassosa. Saltando già dalla tavola, Vietkin urtò la lampada appesa al soffitto, che oscillò fortemente, e le ombre degli uomini sfrenati, or crescevano come dei giganti, or scomparivano sotto il pavimento, si confondevano in macchie minacciose sulle bianche pareti e sul soffitto.

Tutto ciò si svolgeva nel circolo, fra quella gente eccitata, snervata, avvinazzata e disgraziata, precipitosamente e irrimediabilmente.

Come se uno spirito maligno, cattivo e beffardo, avesse invaso gli uomini, e li obbligasse a dire delle parole dure, e a fare dei gesti sconclusionati.

In mezzo a quel pandemonio, Romasciov vide improvvisamente molto vicino a sè, un viso, colla bocca storta e urlante, che non riconobbe subito, tanto era deturpato e sfigurato dalla collera. Era Nikolaiev che gli gridava, spruzzando la saliva, e storcendo nervosamente i muscoli della guancia sinistra sotto l'occhio:

— Voi stesso disonorate il reggimento. State zitto. Voi e Nasanski! Giovincelli della malora!

Romasciov sentì che qualcheduno lo tirava indietro adagio. Si voltò e riconobbe Bek Agamalov, ma appena gli voltò le spalle, se ne dimenticò. Impallidendo per quello che sarebbe avvenuto, disse con voce rauca e con un sorriso smorto e pietoso:

— Cosa c'entra Nasanski? Avete forse delle ragioni speciali e recondite per non essere contento di lui?

— Meritereste uno schiaffo! Mascalzone, farabutto! — gridò forte Nikolaiev con un latrato. — Bifolco!

Alzò il braccio contro Romasciov, spalancando gli occhiacci minacciosamente, ma non osò colpirlo. Quest'ultimo fu preso da un languore snervante e disgustoso, come quello che precede lo svenimento. Fino a quel momento egli non s'era accorto, o sembrava aver dimenticato che nella mano destra teneva un oggetto estraneo. Ma improvvisamente gettò in faccia a Nicolaiev il bicchiere di birra mezzo vuoto.

Quasi contemporaneamente, egli sentì arrivargli nell'occhio un tremendo colpo e vide come fuochi bianchi e delle scintille. Con un rughio prolungato e bestiale si scaraventò addosso all'avversario, e ruzzolarono entrambi, intrecciando le gambe e le braccia, rovesciando le sedie e inghiottendo la polvere puzzolente. Si picchiavano, si stringevano, si rotolavano, ringhiando e sbuffando. Romasciov ricordò più tardi che le sue dita erano capitate per caso nella bocca di Nikolaiev, e che egli aveva fatto di tutto per rompergli la guancia e la bocca viscida, calda e ripugnante. Non sentiva più nessun dolore, allorchè la sua testa o i suoi gomiti venivano ad urtare contro il pavimento, in quella lotta sfrenata.

Non seppe poi come andò a finire. Si ritrovò in piedi in un angolo della sala, dopo che li avevano separati. Bek Agamalov gli dava dell'acqua da bere, ma i suoi denti battevano nervosamente contro il margine del bicchiere, tanto ch'egli temeva di staccare un pezzo di

vetro. La giacca della divisa era strappata sotto le ascelle e sulla schiena, e una delle spalline si era staccata e pendeva ad un filo. Aveva perso la voce, ma ripeteva con le sole labbra:

— Gli... farò... vedere ancora!... Io lo sfido....

Il vecchio Lech, che fino a quel momento aveva pacificamente sonnecchiato dall'altro capo della tavola, ritornato in sè, disse con un insolito e rigido comando nella voce:

— Come il più anziano tra di voi, vi ordino, signori, di andarvene subito. Avete capito, signori. Domani mattina farò rapporto di tutto l'accaduto al colonnello.

Tutti si squagliarono, turbati e affranti, evitando di guardarsi. Ognuno temeva di leggere negli occhi degli altri il proprio terrore e la propria angoscia bestiale, di piccoli, sporchi animali, la mente oscura dei quali era a tratti illuminata dalla viva luce della coscienza umana.

Apparve l'alba, in un cielo limpido e infantilmente puro, in un'aria immobile e fresca. Gli alberi rugiadosi, avvolti in una leggerissima evaporazione, si svegliarono silenziosamente dai loro sogni misteriosi. E quando Romasciov, tornando a casa, guardò gli alberi, il cielo e l'erba chiara e umida, si sentì umile, meschino, mostruoso e completamente estraneo alla bellezza e al sorriso di quell'alba nascente.

XX

IL giorno stesso, era di mercoledì, Romasciov ricevette un biglietto ufficiale:

« Il Consiglio degli ufficiali del reggimento N-ski di fanteria invita il sottotenente Romasciov a presentarsi alle sei del pomeriggio nella sala del circolo degli ufficiali. È d'obbligo la divisa regolamentare. Il Presidente, tenente colonnello *Mignnov* ».

Romasciov non potè trattenere un involontario e triste sorriso: la divisa regolamentare, la giacca con le spalline e con la cintura di broccato argentato, si metteva appunto in casi eccezionali: in tribunale, negli ammonimenti pubblici e nelle altre varie piacevoli presentazioni alle autorità.

Verso le sei di sera arrivò al circolo e si fece annunziare dall'ordinanza al presidente del consiglio degli ufficiali. Fu pregato di aspettare. Sedette allora nella sala da pranzo, presso la finestra, prese un giornale e si mise a leggere, senza capire una parola, percorrendo meccanicamente le righe. I tre ufficiali che si trovavano nella sala, lo salutarono rigidamente e s'intrattenevano fra loro a mezza voce, perchè non li potesse sentire. Il sottotenente Michin fu l'unico che

gli strinse forte e a lungo la mano, con gli occhi quasi umidi, ma senza aprir bocca, arrossì, poi si vestì in fretta e uscì.

Poco dopo entrò nella sala Nikolaiev. Era pallido, con gli occhi torvi; la guancia sinistra mossa da una contrazione nervosa, aveva sotto la tempia una grande macchia, gonfia e livida. Romasciov ricordò chiaramente e con fastidio la baruffa della notte precedente: incurvato, col viso corrugato, schiacciato dal peso insostenibile di quei ricordi vergognosi, si nascose dietro a un giornale e socchiuse gli occhi.

Udì Nikolaiev chiedere un bicchierino di cognac e salutare qualcuno. Poi gli passò vicino. Sbattè una porta. E dopo alcuni istanti sentì giungere dal cortile, proprio dietro la sua schiena, un tenue mormorio.

— Non voltatevi! State tranquillo. Ascoltate.

Era Nikolaiev che parlava. Il giornale gli tremò nelle mani.

— Io, veramente, non ho diritto di parlarvi. Ma, accidenti a quelle sottigliezze francesi, quello che è avvenuto, è irrimediabile. Io, nonostante tutto, vi considero un gentiluomo. Vi prego dunque, sentite, ve ne prego, non pronunciate il nome di mia moglie e non parlate delle lettere anonime. Mi avete capito?

Romasciov, riparandosi dietro il giornale, chinò lentamente la testa. Sentì scricchiolare la sabbia nel cortile. Soltanto dopo cinque minuti voltò la testa e guardò nel cortile. Nikolaiev non c'era più.

— Signor tenente, — gli disse ad un tratto, quasi improvvisamente, un piantone, — i signori ufficiali la pregano di accomodarsi.

Alcune tavole da gioco erano state allineate in un angolo della sala da ballo e coperte da un panno verde. Lì erano seduti i giudici, voltando le spalle alle finestre. Nel mezzo stava seduto in una poltrona il tenente colonnello Mignnov, grasso e borioso, senza collo e con le spalle rotonde molto pronunciate, ai due lati si trovavano il tenente colonnello Lech e Rafalski; a destra

i capitani Ossadei e Peterson, a sinistra Duvernois e il capitano Doroscenko, il cassiere del reggimento. La tavola era nuda, soltanto davanti a Doroscenko, che fungeva da segretario, si trovavano alcuni fogli di carta. Nella grande sala faceva fresco ed era già un po' buio malgrado che fuori splendesse ancora una bella giornata estiva. Si sentiva l'odore del vecchio legno, della muffa e della logora tappezzeria.

Il presidente, appoggiate le mani bianche e grandi sul tavolo con le palme voltate all'insù, e scrutando l'ufficiale, cominciò con un tono rigido.

— Sottotenente Romasciov, il consiglio degli ufficiali, radunatosi secondo l'ordine del comandante del reggimento, deve chiarire le circostanze che hanno provocato l'incidente increscioso e inammissibile tra gli ufficiali, che ebbe luogo ieri sera tra voi e il tenente Nikolaiev. Vi prego di fornirci le vostre più ampie spiegazioni.

Romasciov stava davanti a loro con le braccia basse, stiracchiando la visiera del suo berretto. Si sentiva così avvilito, sconcertato e sperduto, come quando, agli esami, veniva bocciato. Con la voce rotta, con frasi scucite, mugolando ogni tanto, e intercalando il suo discorso con assurde congiunzioni, cominciò la sua deposizione. Percorrendo collo sguardo i visi dei suoi giudici, cercava di valutare, di scrutare le loro simpatie verso di lui.

« Mignnov è indifferente, pare di pietra, ma si sente lusingato dalla parte insolita che deve sostenere, di giudice in capo, e da quell'autorità, potere e responsabilità che ne derivano.

« Il tenente colonnello *Brem*, guarda con occhi pietosi, quasi femminili, oh, caro il mio Brem, ti ricordi quel giorno che mi hai prestato dieci rubli? Il vecchio Lech si dà delle arie. Oggi egli non ha assaggiato vino e ha sotto gli occhi delle borse, che sembrano cicatrici. Non m'è nemico, ma avendo suscitato a suo tempo tanti scandali, ora gli sarà grata la parte di severo e

intransigente difensore dell'onore militare. Ossadei e Peterson sono invece dei veri nemici. Secondo la legge io potrei chiedere l'allontanamento di Ossadei, essendo stato lui la causa di tutto il disastro con la sua messa funebre, ma le cose non cambierebbero? Peterson sorride lievemente agli angoli della bocca, e nel suo sorriso si vela qualche cosa di cattivo e di perfido. È possibile che lui sappia qualche cosa delle lettere anonime? Duvernois ha un viso assonnato, e gli occhi come due grandi palle annebbiate. Duvernois non mi vuole bene. Nemmeno Doroscenko. Che razza di sottotenente sono io che non faccio che mettere la firma, senza mai ricevere un soldo di stipendio! Va male, va male, caro Giorgio Alessievitch. »

— Permettete un momento, — lo interruppe ad un tratto Ossadei. — Signor colonnello, posso fare una domanda?

— Fatela pure, — accondiscese Mignnov dignitosamente.

— Diteci, sottotenente Romasciov, — incominciò Ossadei, — dove siete stato prima di venire al circolo in quello stato così imperdonabile.

Romasciov avvampò e la sua fronte si coprì di minute gocce di sudore.

— Sono stato... sono stato... in un posto... — e poi aggiunse a mezza voce, — in una casa da trivio.

— Ah, siete stato in una casa da trivio? — ripetè Ossadei con voce forte e marcata. — Probabilmente avrete bevuto qualche cosa in quello stabilimento.

— Sì, ho bevuto, — rispose brevemente Romasciov.

— Già, già. Non ho altre domande da fare, — disse voltandosi verso il presidente.

— Vi prego di continuare la vostra deposizione, — lo invitò Mignnov. — Vi siete fermato al punto quando avete gettato la birra in faccia al tenente Nikolaiev... E poi?

Romasciov raccontò un po' disordinatamente ma con sincerità tutto il resto dell'incidente della vigilia.

Accennò pure alla vergogna e al pentimento che provava, ma fu interrotto dal capitano Peterson. Strofinando le sue lunghe e ossute mani, dalle dita affusolate e smorte, dalle unghie livide, disse con eccessiva garbatezza e affabilità:

— Certamente ciò fa onore ai vostri squisiti sentimenti. Tuttavia, ditemi, non frequentavate voi, prima di questo triste incidente, la casa del tenente Nicolaiev?

Romasciov si mise in guardia, e, guardando non più Peterson, ma il presidente, rispose con asprezza:

— Sì che la frequentavo, ma io non capisco che rapporto abbia ciò con l'incidente.

— Aspettate. Vi prego di rispondere soltanto alle mie domande, — lo interruppe Peterson. — Intendo di dire, se non avevave col tenente Nikolaiev degli speciali motivi di inimicizia, motivi di carattere non ufficiale, ma particolare, o per così dire familiare?

Romasciov si drizzò e con aperto odio guardò gli occhi scuri del tisico Peterson.

— Andavo a trovare i Nikolaiev non più spesso degli altri, — disse forte. — Non ho mai nutrito verso di lui nessun astio. Tutto avvenne casualmente, perchè eravamo tutti e due ubriachi.

— Eh-eh-eh! abbiamo già sentito parlare della vostra sbornia, — lo interruppe ancora Peterson: — ma io vorrei sapere se voi davvero non avete mai avuto prima con lui un qualche battibecco? Non una lite, capitemi, ma semplicemente un malinteso per motivi privati. Diciamo, una divergenza di opinioni, o qualche piccolo intrigo. Eh?

— Signor presidente, posso non rispondere a certe domante che mi vengono rivolte? — chiese improvvisamente Romasciov.

— Sì, lo potete, — rispose Mignnov freddamente. — Voi potete, se volete, non deporre nulla, oppure deporre per iscritto. Questo è il vostro diritto.

— In questo caso io dichiaro che non risponderò

a nessuna delle domande del capitano Peterson, — pronunciò Romasciov. — Sarà meglio e per lui e per me.

Fu interrogato ancora su alcuni dettagli insignificanti, e poi il presidente lo dichiarò libero. Tuttavia ancora per due volte fu invitato per certi schiarimenti, la sera stessa e il giovedì mattina. Per quanto Romasciov fosse inesperto in quel genere di procedimento, tuttavia capì che il consiglio faceva il suo dovere con negligenza, commettendo molti errori e molte mancanze di tatto. Lo sbaglio peggiore fu quello che, malgrado il preciso significato dell'articolo 149° del codice disciplinare, il quale vietava tassativamente la comunicazione a persone estranee di ciò che avveniva nelle sedute del consiglio; i membri della giuria d'onore non seppero trattenersi dal fare delle chiacchiere. Raccontarono i risultati delle sedute alle proprie mogli, le mogli li trasmisero ad altre signore, e quelle altre alle loro sarte, levatrici e persino alle donne di servizio. In una giornata sola Romasciov diventò la favola della città e l'eroe del giorno. Quando passava per la strada lo guardavano dalle finestre, dagli sportelli, dai giardinetti e attraverso gli steccati. Le donne da lontano se lo additavano, e il suo nome veniva ripetuto dietro alle sue spalle a bassa voce.

Tutti in città dicevano che tra lui e Nikolaiev avrebbe avuto luogo un duello. Si facevano anche delle scommesse sul suo esito.

Giovedì mattina, recandosi al circolo, presso la casa dei Licacevi si sentì chiamare per nome.

— Giorgio Alessievitch, Giorgio Alessievitch, venite qua!

Si fermò e alzò la testa. Katia Licaceva dallo steccato del giardino si era arrampicata su una panchina. Portava una leggera vestaglia giapponese, che le lasciava scoperto il bel collo giovanile. Era tanto carina, fresca, rosea e appetitosa, che Romasciov si sentì rallegrato per un momento.

Essa si sporse sopra lo steccato per dargli la mano, ancora umida e fresca e cominciò a chiacchierare, senza pronunciare l'erre.

— Perchè non venite da noi? È una vergogna dimenticare i propri amici. Brutto, brutto, brutto... Tsss, io so tutto, so tutto! — e fece degli occhi grandi e spaventati. — Prendete questo e mettetelo al collo senza fallo, senza fallo.

Tolse dal petto, sotto il *kimono*, una specie di amuleto di seta azzurra, attaccato a una cordicella e glielo diede. Era ancora tutto caldo del tepore del suo corpo femminile.

— È potente? — domandò Romasciov scherzosamente. — Ma che cos'è?

— È un mistero, guai a voi se ridete. Empio. Brutto.

« Sono proprio di moda adesso. Che simpatica fanciulla », pensò Romasciov, salutandola. Ma non potè trattenersi dal pensare a se stesso in terza persona con una bella frase altisonante.

« Un benevolo sorriso sfiorò il rigido volto del vecchio spadaccino ».

Quella sera stessa fu ancora chiamato dal consiglio degli ufficiali, ma questa volta insieme con Nikolaiev. I due nemici stavano davanti alla tavola, quasi accanto l'uno all'altro. Non si scambiarono nemmeno uno sguardo, ma ognuno di essi intuiva lo stato d'animo dell'altro, e se ne turbava. Tutti e due guardarono fissamente il presidente, quando egli lesse loro la sentenza.

« Il consiglio degli ufficiali del reggimento N-ski di fanteria di cui fanno parte — seguivano i gradi, i nomi e i cognomi dei giudici — sotto la presidenza del tenente colonnello Mignnov, avendo esaminato l'incidente avvenuto al circolo degli ufficiali tra il tenente Nikolaiev e il sottotenente Romasciov, vista la reciprocità delle gravi offese, conclude che la lite tra i due ufficiali non può essere risolta pacificamente, e che un duello tra di loro è l'unico mezzo di soddisfare all'of-

feso onore militare. L'opinione del consiglio fu approvata dal comandante del reggimento ».

Terminata la lettura, il colonnello Mignnov si tolse gli occhiali e li rimise nell'astuccio.

— A voi, Signori, non resta che scegliervi i padrini, — disse con solennità impassibile, — due per ciascuno e farli radunare qui al circolo verso le nove di sera, dove d'accordo con voi delibereranno sulle condizioni del duello. D'altronde, — aggiunse alzandosi e nascondendo gli occhiali nella tasca posteriore, — la sentenza testé comunicatavi non ha per voi il valore di una imposizione. Ognuno di voi conserva il diritto di battersi in duello, oppure... — e allargò le braccia e fece una pausa: — oppure di lasciare il servizio... Siete liberi, signori... Due parole ancora. Non più come presidente della giuria d'onore, ma come un vostro camerata anziano, io vi consiglierei, signori ufficiali, di astenervi, prima del duello, dal frequentare il circolo. Ciò potrebbe provocare delle complicazioni... Buona sera... ».

Nikolaiev si voltò rapidamente e uscì dalla sala a passi precipitosi. Dietro di lui s'incamminò lentamente Romasciov. Egli non era spaventato, ma si sentiva terribilmente solo, lontano da tutti, come tagliato dal mondo intero. Quando fu sulla porta, con lungo e calmo stupore, guardò il cielo, gli alberi, una mucca presso uno steccato vicino, i passeri che diguazzavano nella polvere in mezzo alla strada e pensò: « Ecco come tutto vive intorno a me, si affaccenda, si affanna, prospera e riluce, io invece non ho più bisogno di nulla, e nulla più m'interessa. Sono condannato. Sono solo ».

Con svogliatezza, quasi con noia andò in cerca di Bek Agamalov e di Vietkin, che decise di invitare come suoi padrini. Ambedue acconsentirono di buon grado — Bek Agamalov con una riservatezza cupa, Vietkin con una stretta di mano cordiale e significativa.

Romasciov non aveva voglia di tornare a casa, ove

si sarebbe sentito ancora più triste e annoiato. In quei momenti di debolezza, di solitudine e di svogliata incomprensione della vita, egli sentiva il bisogno di una persona amica, intima e compassionevole, di un cuore tenero e delicato che avrebbe potuto comprenderlo.

E allora si ricordò di Nasanski.

XXI

NASANSKI, come al solito, era a casa. Si era da poco svegliato da un pesante sonno di ubriaco, ed era sdraiato ancora sul letto, vestito della sola biancheria, con le mani sotto la testa. I suoi occhi comprimevano una torbida ed apatica tristezza. Il suo viso non mutò d'espressione, quando Romasciov chinandosi sopra di lui gli chiese con titubanza e angoscia:

— Buon giorno, Vassili Nilitch, non vi disturbo?

— Buon giorno, — rispose Nasanski, con voce bassa e rauca. — Cosa c'è di bello? Accomodatevi.

Stese a Romasciov la sua mano calda e umida, guardandolo, come se gli stesse davanti non un suo simpatico e interessante amico, ma una delle solite figure che popolavano i suoi sogni.

— Non vi sentite bene? — domandò timidamente Romasciov, sedendosi in fondo al letto. — Allora vi tolgo il disturbo e me ne vado.

Nasanski sollevò la testa sul cuscino e guardò Romasciov con sforzo.

— No, aspettate... Oh, come mi fa male la testa!... Sentite, Giorgio Alessievitch... vi succede qualche cosa... d'insolito... Non riesco a raccogliere i miei pensieri... Cos'avete?

Romasciov lo guardò con muta commiserazione. Il

viso di Nasanski era molto cambiato, dacchè i due ufficiali non si erano più rivisti. Gli occhi si erano infossati profondamente, ed erano circondati di cerchi scuri, le tempie erano ingiallite, e le guance si erano afflosciate e coperte di irregolari e radi peli.

— Niente d'insolito, ho voluto semplicemente vedervi, — disse Romasciov con noncuranza. — Domani ho un duello con Nikolaiev. Mi dispiace tornare a casa. Del resto ciò non ha importanza. Arrivederci. Vedete, non avevo nessuno con cui parlare... Ho l'anima oppressa.

Nasanski chiuse gli occhi e il suo viso assunse un'espressione di sofferenza. Si capiva che egli faceva uno sforzo sovrumano per riafferrare la sua nitida coscienza. Quando riaprì gli occhi, brillarono in essi come delle calde e affettuose scintille.

— No, aspettate... faremo così... — Nasanski si voltò con difficoltà sul fianco e si appoggiò sul gomito. — Prendete là, nello stipo... sapete... Non occorre la mela... Ci sono delle pastiglie di menta... Grazie, caro... faremo così... *Phua*, che porcheria!... Portatemi fuori all'aria, qui si sta male, ed ho paura... Ho sempre delle terribili allucinazioni. Andiamo un po' in barca, discorreremo liberamente, volete?

Bevve uno dopo l'altro alcuni bicchierini con gran disgusto, e Romasciov vide i suoi occhi riaccendersi di una luce interna di vita, e ridiventare belli e celesti come prima.

Usciti di casa, presero una vettura e andarono fuori città verso il fiume. Da una parte della diga si trovava un mulino ad acqua, di proprietà di alcuni ebrei, un grande edificio rosso, e dall'altra parte c'era uno stabilimento da bagni, dove si potevano prendere a nolo delle barche. Romasciov si mise ai remi, e Nasanski si sdraiò a poppa, coprendosi col cappotto.

Il fiume arginato dalla diga era largo e quieto come un grande stagno. Le due rive s'innalzavano in un dolce regolare pendio. L'erba vi cresceva tenera, liscia e sma-

gliante, tanto che da lontano veniva voglia di toccarla. Nell'acqua verdeggiava il giunco, e biancheggiavano le testine graziose delle ninfee tra le foglie piatte e rotonde.

Romasciov narrò con tutti i particolari la storia del suo incidente con Nikolaiev. Nasanski lo ascoltava, meditabondo, con la testa abbassata, guardando l'acqua che scorreva lenta e densa, come il vetro fuso, lungo la prua della barca.

— Ditemi la verità, Romasciov, non avete nessun timore? — domandò piano Nasanski.

— Del duello? No, non lo temo, — rispose precipitosamente Romasciov. Ma tacque subito e immaginò in quel momento di trovarsi a faccia a faccia con Nikolaiev, e di vedere nella sua mano protesa la bocca nera della rivoltella rivolta verso di lui. — No, no, — aggiunse, — non mento, dicendo che non ho paura. Certamente potrebbe far paura. Ma io so che non mi perderò d'animo, non scapperò e non chiederò scusa.

Nasanski immerse le punte delle dita nell'acqua tiepida, che mormorava debolmente e cominciò a parlare con voce spenta, tossicchiando ad ogni momento:

— Oh, caro, caro mio Romasciov, perchè volete farlo? Pensateci: se voi siete ben certo che non vi perderete d'animo, se ne siete proprio sicuro, sarebbe molto più coraggioso rifiutare di battervi.

— Il mio avversario mi ha colpito proprio in faccia! — rispose Romasciov con ostinazione, e un'ardente ira si ridestò di nuovo in lui.

— E sia, vi ha battuto, — obbiettò affabilmente Nasanski, guardando Romasciov con occhi tristi e teneri. — Si tratta veramente di questo? Nulla è eterno a questo mondo, e passeranno anche il vostro dolore e il vostro rancore. Voi stesso finirete col dimenticare tutto. Ma non potrete mai dimenticare un uomo che avete ucciso. Egli sarà con voi sempre, a letto, a tavola, quando sarete solo o in mezzo alla folla. Gli spacconi, i vanagloriosi, le teste d'acciaio e gli smargiassi assi-

curano che un eccidio in duello, non è un eccidio. Che grulleria! Essi stessi credono, come dei sentimentali, che i briganti sognano il sangue e il cervello delle loro vittime. No, un assassinio è sempre un assassinio. E ciò che importa più di tutto non è il dolore, la morte, la violenza, o la ripulsione per il sangue e il cadavere, no, il più terribile di tutto è di togliere a un uomo la gioia di vivere. La grande gioia di vivere! — ripetè ancora Nasanski a voce alta e reprimendo le lagrime. — Nessuno, nè voi, nè io, nessuno in generale, crede in un'altra vita. E perciò tutti temono la morte, gli sciocchi e i pusillanimi si lusingano colla promessa di giardini luminosi e di soavissimi canti di voci bianche, mentre i forti scavalcano silenziosamente il limite prescritto. Noi non siamo forti. Quando pensiamo a ciò che sarà dopo la nostra morte, ci figuriamo una vuota cantina buia. No, carissimo, tutte queste sono menzogne; una cantina sarebbe un felice inganno, una confortante consolazione. Ma figuratevi con tutto l'orrore del pensiero, che non ci sarà nulla, proprio nulla, nè buio, nè vuoto, nè freddo, nè pensiero, nè paura, nulla rimarrà. Ci fosse almeno la paura! Pensateci!

Romasciov abbandonò i remi. La barca scivolava lievemente sull'acqua, ci si poteva rendere conto del movimento, soltanto perchè si vedevano le sponde indietreggiare lentamente.

— Sì, non ci sarà nulla, — ripetè Romasciov pensieroso.

— Guardate, guardate intanto, com'è bella, com'è affascinante la vita! — esclamò Nasanski, facendo dei larghi gesti colle braccia. — Oh, gioia, oh divina bellezza della vita! Guardate questo cielo azzurro, questo sole calante, quest'acqua calma, c'è da tremar di delizia al solo guardarli, ecco lì, in lontananza girano i mulini a vento, l'erba è fresca e verde, l'acqua presso la riva è tutta rosea al tramonto. Oh, come tutto è meravigliosamente bello.

Nasanski si coprì gli occhi con le mani e scoppiò

in pianto, ma tosto si padroneggiò e continuò a parlare, senza vergognarsi delle proprie lagrime, guardando Romasciov con occhi scintillanti.

— Ah, se fossi travolto da un treno, e ne rimanessi squartato coi visceri, sporchi di sabbia, attorcigliati alle ruote, e se in quell'estremo momento mi si domandasse: « Ebbene, anche adesso la vita è bella? », io direi, se avessi fiato, con un'estasi riconoscente: « Oh, com'è bella! ». Quante gioie ci dà la sola vista! E poi, la musica, il profumo dei fiori, il dolce amore! Eppoi ancora il supremo godimento, il sole d'oro della vita, il pensiero umano! Caro mio Giorgio!... Perdonatemi, se vi chiamo così. — Nasanski gli tese la mano tremante, come se gli chiedesse perdono. — Ammettete per esempio di essere condannato alla prigione per l'eternità, e che per tutta la vita non vediate, attraverso una fessura, che due vecchi mattoni corrosi... e ancora ammettete che nella vostra prigione non penetri nessun raggio di luce, e nessun suono, proprio nulla! E ciononostante, come si può paragonare quella prigionia col mostruoso orrore della morte? Vi resta il pensiero, la memoria, lo spirito della creazione, anche questo basta per vivere. Potete persino avere dei momenti di gioia.

— Si, la vita è bella, — fece Romasciov.

— È bella! — riprese con fuoco Nasanski. — Ed ecco che due uomini, per la ragione che uno di loro ha percosso l'altro, ha baciato sua moglie, o semplicemente passandole accanto le ha lanciato uno sguardo impertinente, arricciando i baffi, questi due uomini sparano l'uno contro l'altro e si ammazzano. Ah, no, le loro ferite, le sofferenze e la morte, tutto al diavolo! Ammazza dunque se stesso, quel meschino batuffolo mobile, che si chiama uomo? Ammazza il sole, il caro e caldo sole, il cielo sereno, la natura, tutta la varietà della vita, ammazza il supremo godimento e orgoglio umano: il pensiero! Annienta ciò che non potrà mai, mai più risuscitare. Ah, che sciocchi, che sciocchi!

Nasanski scosse tristemente la testa, sospirando lungamente, poi la riabbassò. La barca entrò tra i giunchi. Romasciov si mise un'altra volta ai remi. I lunghi steli verdi e duri, frusciando rasente la barca, parevano salutarli. Era più buio e più fresco lì che in piena corrente.

— Eppure, eppure, — disse con una tenera tristezza Nasanski. — C'è in voi qualche cosa, come una luce interna... non saprei come definirla. Soprattutto non abbiate timore della vita: è una cosa amena, divertente e meravigliosa, questa vita. Eppoi, se anche non vi riuscisse la vita, e doveste scenderne i gradini fino a diventare vagabondo e beone... Vi assicuro, carissimo, che un vagabondo qualunque vive di una vita più piena e intensa che il capitano Sliva, o Adámo Ivanitch Segscet. Gira per il mondo di qua, di là, vede città e campagne, impara a conoscere una quantità di persone strane, beffarde e incuranti, vede tutto, aspira a tutto, ode tutto, dorme sull'erba rugiadosa, trema sotto il gelo, a nulla è legato, nulla teme, e adora la vita libera con tutte le fibre della sua anima... Eh, la gente, in generale, capisce poco. Non è forse lo stesso: mangiare pesce secco, sella di capretto selvatico, con tartufi, ubbriacarsi con lo champagne, o con la vodha, e morire sotto un baldacchino o in guardina? Non sono che dei particolari, delle piccole comodità, delle abitudini, facili a perdersi. Non fanno che oscurare e deprezzare l'immenso ed essenziale valore della vita. Io guardo spesso funerali fastosi. Una scimmia morta, messa in una cassa d'argento, sotto gli sciocchi pennacchi, e altre scimmie vive la seguono con dei musi contriti e lunghi... E poi tutte le visite, le sedute, le conferenze!... No, caro mio, non esiste che una sola cosa sublime, immutabile e indispensabile: lo spirito libero, e con questo lo spirito creativo e l'allegra sete della vita. I tartufi, possono essere o non essere, non è che un capriccioso giuoco del caso. Un conduttore ferroviario, se non è proprio stupido, dopo un anno imparerebbe a re-

gnare con dignità e avvedutezza. Ma mai, una scimmia ben pasciuta, altolocata e ottusa, che sta in una carrozza, con degli orpelli sulla grossa pancia, potrà capire la fiera delizia della libertà, le gioie dell'ispirazione, non prorompera in un pianto dolce, alla vista di un ramo di salice coperto di gemme argentate!

Nasanski tossì a lungo.

Romasciov attraccò al ponte e aiutò Nasanski ad uscire dalla barca. Quando ritornarono nella casa di quest'ultimo, era già sera. Romasciov aiutò l'amico a mettersi a letto e lo coprì con la coperta e il cappotto.

Nasanski tremava tanto forte da battere i denti. Raggomitolandosi tutto, affondando la testa nei cuscini, disse con voce infantile e lamentosa:

— Oh, come ho paura della mia camera... Che sogni, che sogni!...

— Se volete io resterò con voi questa notte? — si offrì Romasciov.

— No, no, non occorre. Mandate, per piacere, a cercare del bromuro... e un po' di vodha. Io non ho soldi.

Romasciov stette con lui fino alle undici. A poco a poco il tremito di Nasanski cessò. Aprì improvvisamente i suoi grandi occhi, lucenti e febbrili e disse con fermezza.

— Adesso, andate. Addio.

— Addio, — rispose Romasciov con tristezza.

Avrebbe voluto dire: « Addio, maestro », ma ebbe vergogna e aggiunse soltanto, sforzandosi di essere allegro:

— Perchè addio? Perchè non arrivederci?

Nasanski scoppiò in una improvvisa risata.

— E perchè non « arritrovarci »? — gridò con la voce di un demente.

Romasciov si sentì stringere il cuore di orrore, e un brivido freddo gli percorse la schiena.

Avvicinandosi alla propria casa, Romasciov vide con meraviglia, nelle tenebre tiepide della notte d'estate, che la finestra della sua camera era illuminata. « Che

cosa significa questo? », pensò con angoscia e accelerò involontariamente il passo. « Forse sono ritornati i miei padrini per annunziarmi le condizioni del duello? ». Nell'anticamera s'imbattè in Gainán. Senza avvedersene, si spaventò, sussultò e esclamò con ira:

— Che diavolo! Sei tu Gainán? Chi è venuto?

Nonostante il buio sentì che Gainán, secondo la sua abitudine, si dimenava.

— È venuta la Signora. Ti aspetta.

Romasciov aprì la porta. Il petrolio nel lume stava per esaurirsi, guizzava, scoppiettando in piccole fiammelle morenti. Sul letto era seduta una figura immobile di donna, poco visibile nella penombra tremante.

— Sciurotchka, — gridò Romasciov soffocando, e senza volerlo le si fece vicino in punta di piedi e con precauzione. — Sciurotchka, siete voi?

— Piano. Sedetevi, — rispose essa a mezza voce. — Spegnete il lume.

Egli soffiò nel tubo di vetro. La piccola fiammella azzurra morì, la camera si fece buia e tranquilla, si accentuarono i colpi precipitosi e forti della sveglia, che fino allora parve tacere. Romasciov sedette accanto ad Alessandra Petrovna, chino verso di lei, ma senza guardarla. Uno strano senso di paura, di agitazione, s'impadronì di lui e gl'impedì di parlare.

— Chi c'è dietro il muro accanto? — domandò Sciurotchka. — Possono sentire?

— No, è una camera vuota, con dei vecchi mobili. Il padrone è un falegname. Potete parlare forte.

Ciononostante ambedue continuarono a parlare sottovoce, e in quelle parole basse e staccate, nel buio fitto e pesante, c'era un che di timoroso, di allarmante e misterioso. Stavano vicini, quasi toccandosi l'un l'altra. Romasciov sentiva ronzargli le orecchie.

— Perchè, perchè l'avete fatto? — disse lei piano, con un rimprovero appassionato.

Poi appoggiò la mano sul ginocchio di lui.

Romasciov percepì attraverso il tessuto dell'abito il

suo tepore vivo e palpitante, e sospirando profondamente socchiuse gli occhi. Allora gli si profilarono davanti dei cerchi neri, circondati di un alone azzurro, come dei laghi fantasmagorici.

— Vi ricordate, vi avevo pregato di essere riservato a suo riguardo. No, no, io non vi faccio un rimprovero. Voi non avete cercato di attaccar lite con lui, lo so. Ma è mai possibile che nel momento in cui si è svegliata in voi la belva feroce, non abbiate potuto ricordarvi di me almeno per un momento e trattenervi. Voi non mi avete mai amata.

— Io vi amo, — pronunciò Romasciov a voce bassa, prendendole la mano con le dita timide e tremanti.

Sciurotchka la allontanò, ma non bruscamente per non offenderlo.

— Si, io so che nè voi nè lui non avete fatto il mio nome, ma la vostra cavalleria non ha servito a nulla. Per la città circolano lo stesso delle dicerie.

— Perdonatemi, ma io non ero più padrone di me... Ero accecato dalla gelosia, — proferì con difficoltà Romasciov.

Ella rise con un risolino lungo e cattivo.

— La gelosia? Voi credete forse che mio marito sia stato tanto generoso dopo la vostra zuffa da privarsi del piacere di raccontarmi da dove venivate quando siete entrato al circolo? Mi parlò anche di Nasanski.

— Scusatemi, — ripetè Romasciov. — Io lì non ho fatto niente di male. Scusatemi.

Ella alzò un po' la voce e parlò con un tono più serio e severo.

— Sentite, Giorgio Alessievitch, il tempo è prezioso. Vi ho già atteso per circa un'ora. E perciò parliamo brevemente e soltanto dell'essenziale. Voi sapete che cosa rappresenta per me Volodia. Io non gli voglio bene, ma per causa sua ho sciupato una parte della mia anima. Sono più ambiziosa di lui. Due volte è stato bocciato agli esami nell'Accademia. Ciò procurò molto più dispiacere e delusione a me che a lui. Il progetto

per farlo entrare nello Stato Maggiore è frutto del mio cervello, esclusivamente del mio. Io cercavo d'incoraggiare mio marito, lo sferzavo, stuzzicavo il suo amor proprio, studiavo con lui, l'aiutavo a ripassare le materie, e lo rincuoravo nei momenti di abbattimento. È stata la mia opera prediletta e agognata. Io non posso distaccare il mio cuore da quel pensiero. A qualunque costo egli deve entrare all'Accademia.

Romasciov stava seduto con la testa appoggiata nella mano. Egli sentì ad un tratto che Sciurotchka gli aveva lisciato i capelli. E chiese con uno stupore dolente:

— Cosa potrei fare adesso?

Essa lo abbracciò teneramente e lo attirò sul suo petto; non portava il busto. Romasciov sentì con la guancia l'elasticità cedevole del suo corpo e il suo profumo caldo, dolce e snervante. Quando essa parlava egli sentiva il respiro di lei affannoso e tiepido.

— Ti ricordi quella sera, la gita in campagna... Io ti avevo detto la verità. Io non gli voglio bene. Ma pensa un po' tre anni di speranze, di fantasticherie, di congetture e soprattutto di insistente e seccante lavoro! Tu lo sai, io odio fino alla nausea quella meschina società degli ufficiali. Io voglio essere sempre ben vestita, bella, elegante, e desidero la venerazione e l'adulazione. Ed eccoci invece ad un'assurda zuffa tra due ubbriachi, uno scandalo tra gli ufficiali, tutto precipita, tutto è finito! Non sono mai stata madre, ma immagino che cosa accadrebbe, se io avessi un figliuolo, che crescesse adorato, e curato con amore; in lui deporrei tutte le speranze, tutti i proponimenti per il futuro, tante lagrime versate per lui, tante notti insonni trascorse al suo capezzale... quando per un caso, per un perfido giuoco della fortuna, mentre egli gioca sulla finestra, la balia si volta e il bambino precipita sul selciato. Caro mio, io posso paragonare il mio dolore e la mia ira soltanto con la disperazione di una madre. Ma io non te ne faccio una colpa.

Romasciov chino in quella posizione, temeva di es-

serle di peso. Ma sarebbe stato felice di stare così per delle ore intere ad ascoltare in una ebbrezza infinita i regolari e rapidi battiti del suo piccolo cuore.

— Mi ascolti? — domandò essa inchinandosi verso di lui.

— Si, si... Parla... farò tutto ciò che vuoi.

— No, no. Ascoltami fino in fondo. Se tu lo ammazzassi, oppure gli venisse il divieto di presentarsi agli esami, tutto sarebbe finito! Il giorno stesso io lo lascerei andandomene non so dove: a Pietroburgo, Odessa o a Kiev. Non credere che questa sia soltanto una frase poco sincera di un romanzo d'appendice. Non voglio farti paura con degli effetti a buon mercato. Ma so di essere giovane, intelligente e colta. Non sono bella. Ma saprò rendermi più interessante di molte bellezze indiscusse, che ricevono ai balli come premio della loro leggiadria un vassoio di alpacca, oppure una sveglia col *carillon*. Io sfiderò il mio destino, mi perderò anche, ma brucerò presto in un luminoso barbaglio, come un fuoco artificiale.

Romasciov guardava la finestra. I suoi occhi, avvezzati oramai al buio, distinguevano il contorno dell'intelaiatura.

— Non parlare così... non bisogna... mi fai male, — pronunciò con tristezza. — Se lo vuoi, io domani rinuncerò a battermi, gli chiederò perdono! Vuoi che lo faccia?

Essa stette in silenzio per un po' di tempo. La sveglia riempiva delle sue chiacchiere metalliche tutti gli angoli della camera buia. La donna pronunciò in un soffio, come se meditasse, e con un'inflessione che Romasciov non riuscì a percepire.

— Ero certa che tu me l'avresti proposto.

Egli alzò la testa, e malgrado che essa gli facesse lieve forza col braccio, si raddrizzò sul letto.

— Io non ho paura! — disse forte, con voce sorda.

— No, no, no, no, — pronunciò essa piano, precipitosa e supplichevole... — Tu non mi hai capito. Vieni

più vicino a me, come prima... Vieni dunque... — Lo abbracciò solleticandogli il viso coi suoi capelli, e riscaldandoglielo col suo fiato: — Tu non mi hai capito. Si tratta di ben altro. Ma io ho vergogna davanti a te. Tu sei così puro e buono, ed io ho soggezione di parlarti di ciò. Io sono cattiva, sono interessata...

— No, di' tutto. Io ti voglio bene.

— Senti, — disse lei, ed egli indovinò piuttosto che sentire le sue parole. — Se tu rifiuti di batterti in duello, avrai da patire tante offese, tanta vergogna, e tante sofferenze. No, no, non è questo ancora. Oh, Dio mio, io non ti mentirò in questo momento. Mio caro, io ho già meditato e valutato tutto. Ammettiamo che tu rifiutassi. L'onore di mio marito sarà riabilitato. Ma capiscimi, in un duello risolto pacificamente, vi è sempre un non so che... un non so che di losco, che provoca lo stupore e la delusione... Mi capisci? — domandò con una triste tenerezza, e gli sfiorò i capelli con un leggero bacio.

— Sì. E allora?

— Allora, in questo caso, mio marito quasi certamente non sarà ammesso agli esami. La riputazione di un ufficiale dello Stato Maggiore dev'essere senza macchia. Se voi invece scendeste sul terreno, compireste un atto eroico, un atto di valore. Si perdona molto, ma molto a quelli che sanno affrontare con dignità il fuoco dell'avversario. Poi... dopo il duello... tu potresti magari, se lo vuoi, fare le tue scuse... Questo è affare tuo.

Abbracciati strettamente essi susurravano come dei congiurati, viso contro viso, la mano nella mano, unendo il fiato l'uno dell'altra. Ma Romasciov sentì strisciare tra di loro, non visto, qualche cosa di misterioso, di ignobile, di viscido, che riempì di freddo gelido la sua anima. Egli volle sciogliersi ancora dall'incubo, ma lei lo trattenne. Cercando di dissimulare l'incomprensibile e sorda sua irritazione, egli disse freddamente:

— Per carità, spiegati meglio. Io ti prometto tutto.

Essa cominciò a parlare imperiosamente, bocca su

bocca, e le sue parole erano come dei baci rapidi e palpitanti.

— Voi dovete assolutamente battervi, domani. Ma nessuno di voi sarà ferito. Capiscimi, oh, capiscimi, e non giudicarmi male! Io disprezzo i pusillanimi, io che sono donna. Ma fallo per me, Giorgio! Non interrogarmi su mio marito, egli lo sa. Ho fatto tutto, tutto.

Egli era riuscito a svincolarsi dalle sue braccia forti e morbide con un persistente movimento della testa. Si alzò dal letto e disse con fermezza:

— Va bene, e sia. Sono d'accordo.

Anch'essa si alzò. Dalle sue mosse egli capì, pur non vedendola, che essa stava ravviandosi i capelli.

— Te ne vai? — domandò Romasciov.

— Addio, — rispose lei con voce fiacca. — Baciami.

Il cuore di Romasciov tremò d'amore e di dolore, per l'ultima volta.

Egli trovò nel buio a tastoni la testa di lei e le baciò le guance e gli occhi. Tutto il viso di Sciurotchka era bagnato dalle lagrime silenziose e sconsolate. Egli ne rimase colpito e commosso.

— Non piangere, cara... cara Sascia, — continuava a ripetere impietosito e tenero.

Con una rapida mossa essa gli gettò le braccia al collo, con forza si avvinghiò tutta a lui, e senza staccare la sua bocca ardente dalle labbra di lui, bisbigliò con fuoco, fremendo tutta e respirando affannosamente:

— Non posso staccarmi così da te... Noi non ci vedremo mai più, non dobbiamo temere nulla... Io lo voglio, lo voglio. Una volta sola, prendiamo la nostra felicità... Caro mio, vieni, vieni dunque da me...

Tutta la stanza, loro due e il mondo intero si riempirono di un indicibile delizioso e infocato delirio. Per un attimo sulla macchia bianca del cuscino, Romasciov distinse con una chiarezza fantastica, vicino a sè, gli occhi di Sciurotchka, lucenti di gioia infinita, e premette sulle sue labbra la bocca assetata...

— Posso accompagnarti? — propose, uscendo con Sciurotchka nel cortile.

— No, per carità, no, caro... Non occorre... Io non so più quanto tempo è passato. Che ore sono?

— Non lo so. Non ho orologio. Non lo so davvero.

Essa indugiava, stando appoggiata alla porta. La terra e le pietre esalavano un odor secco e ardente, odore di una calda notte d'estate. Era buio, ma Romasciov poteva scorgere, come l'altra volta nel bosco, che il viso di Sciurotchka riluceva di uno strano riverbero bianco, come il viso di una statua di marmo.

— Allora addio, amore mio, — disse essa finalmente con una voce stanca. — Addio...

Si baciarono ancora, ma le labbra di lei erano fredde e immobili. Si avviò rapidamente al portone, e fu subito inghiottita dal fitto buio della notte.

Romasciov stette in ascolto, finchè sentì stridere l'uscio e spegnersi il rumore dei passi di Sciurothka. Allora ritornò in camera.

Una stanchezza lo vinse improvvisamente. A stento riuscì a spogliarsi, tanto sonno aveva. E l'ultima impressione prima di addormentarsi fu il sottile e soavissimo profumo di cui era impregnato il cuscino: il profumo dei capelli di Sciurotchka e del suo splendido e giovane corpo.

XXII

li 2 giugno 18**
Città di Z.

A Sua Eccellenza
il Comandante del reggimento N-ski di fanteria,

RAPPORTO

del capitano Diz del medesimo reggimento.

Ho l'onore di comunicare col presente a Sua Eccellenza, che il 2 giugno c., secondo le condizioni di cui fu informato ieri, 1 giugno, ebbe luogo il duello tra il tenente Nikolaiev e il sottotenente Romasciov. Gli avversari s'incontrarono sul terreno alle ore sei meno cinque minuti, del mattino, nel boschetto nominato Dubietchuaia, sito a distanza di tre verste e mezzo dalla città. La durata del duello, incluso il tempo dei relativi segnali, fu di un minuto e dieci secondi. I posti occupati dai duellanti furono tirati a sorte. Al comando « avanti » i due avversari si mossero uno contro l'altro, e il tenente Nikolaiev ferì nella parte destra dell'addome il sottotenente Romasciov. Prima di tirare il tenente Nikolaiev si fermò, come pure rimase fermo dopo aver sparato, per aspettare il colpo dell'avversario. Alla scadenza del mezzo minuto, che aveva a sua disposizione il sottotenente Romasciov, per rispondere allo sparo diretto a lui, fu accertato che questi non fu in grado di farlo. Di conseguenza i padrini del sottotenente Romasciov

proposero di considerare il duello come terminato. Ciò fu fatto di comune accordo. Durante il trasporto del sottotenente Romasciov nella vettura, egli cadde in un profondo deliquio e dopo sette minuti morì per emorragia interna. I padrini del tenente Nikolaiev eravamo io e il tenente Vassin; quelli del sottotente Romasciov erano i tenenti Bek Agamalov e Vietkin. Il comando del duello, di comune accordo, fu affidato a me. Accludo al presente la deposizione del medico del reggimento Svoiko.

In fede.

Capitano *Diz.*

FINE

49189

BIBLIOTECA CIVICA -SCHIO-

INDICE

Prefazione degli Editori . . . . . Pag. 7

I. . . . . » 13

II. . . . . » 29

III. . . . . » 39

IV. . . . . » 47

V. . . . . » 61

VI. . . . . » 79

VII. . . . . » 89

VIII. . . . . » 103

IX. . . . . » 119

X. . . . . » 133

XI. . . . . » 143

XII. . . . . » 151

XIII. . . . . » 165

XIV. . . . . » 171

XV. . . . . » 189

XVI. . . . . » 213

XVII. . . . . Pag. 229
XVIII. . . . . » 235
XIX. . . . . » 249
XX. . . . . » 257
XXI. . . . . » 267
XXII. . . . . » 281

QUESTO NONO VOLUME DELLA COLLEZIONE ULTRA *È STATO FINITO DI STAMPARE — PER ORDINE E CONTO DI «DAULIANA» ANONIMA EDITRICE — NELLE OFFICINE GRAFICHE DELLA S.A.T.E. (SOC. AN. TIPOGRAFICA EDITORIALE), IN MILANO (138), VIA NATALE BATTAGLIA 1, IL 19 SETTEMBRE MCMXXIX*